

TITOLO: Canti  
AUTORE: Aleardi, Aleardo  
TRADUTTORE:  
CURATORE: Aleardi, Aleardo  
NOTE: Edizione definitiva dell'opera poetica di  
Aleardo Aleardi, a cura dell'Autore, con  
una illustrazione e note.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Canti"  
di Aleardo Aleardi,  
Ottava edizione,  
G. Barbèra Editore;  
Firenze, 1899

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:  
Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscali.it](mailto:f.chiodo@tiscali.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mcLink.it](mailto:paganelli@mcLink.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

CANTI  
DI  
ALEARDO ALEARDI

.

# ALLA SUA VERONA

ALEARDO ALEARDI.

«Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem,  
Hei mihi! quo domino non licet ire tuo.»  
P. OVID., *Trist.* lib. I, el. I.

# DUE PAGINE AUTOBIOGRAFICHE

A USO DI PREFAZIONE.

«Sed tamen exiguo quodcumque e pectore

rivi

Fluxerit, hoc patriae serviat omne meae.»  
PROPER., lib. IV, el. I.

Un bel mattino passeggiavo con mio padre, secondo il nostro costume; eravamo inseparabili; s'egli andava in un luogo senza di me, di lì a un poco mi vedeano spuntare; pareva che sapessi di doverlo perdere così presto. Ero in su que' bei diciott'anni, e su que' bei colli veronesi. La strada che talora serviva di letto al torrente, serpeggiava profonda, sassosa, sdrucchiola, tutta segnata sulla creta, dalle unghie fesse delle pecore, e dalle scarpe ferrate dei montanari. Due file di càrpini e di querce scapitozzate con macchie di rovi legate insieme da volubili madriselve sorgevano ombrose sull'alto delle due ripe, più a guisa di parete che di siepe, lasciando cadere dai cigli corrosi le pendole barbe delle radici nude.

Così scivolando e inerpicandoci, io facevo discorrere mio padre di Napoleone e di battaglie, perchè molto mi piacevano que' racconti, e perchè sapea di fargli piacere a toccar que' tasti: tanto che si giunse al monte di San Giorgio; un paesello, là, sul colmo, come le antiche cittadette nell'Umbria e nel Piceno, con la sua vecchia chiesuola nel mezzo, con le casupole stipatevi intorno; povero ma pulito, fecondo di lastre e di vigne, ricco di memorie romane e longobarde.

Ivi, al pendio, ci sedemmo sopra una pietra che dovea essere un pezzo d'ara romana, rimanendo in silenzio, non tanto per la fatica della strada, quanto per la magnifica scena, che ci si spiegava davanti.

La vista difatti era stupenda. A destra una serie di colline, brune in sull'alto di roveri, pallide d'ulivi alla pendice, co' suoi paesetti qua e là raggruppati o sparsi; con le sue mille case bianche, quali esposte al sole, come pannolini della lavandaia, quali velate da qualche frutto, che faceano capolino fra un albero e l'altro a guisa di bimbe che giuocano a capo-nascondersi. Davanti un'altra serie di colline minori color viola, che si disegnavano con linea serpeggiante sull'acqua del Garda, piana, lucente, sulla quale vedevi girare una vela da pescatore. Più lunge i monti azzurri del bresciano, che via via digradando morivano nella guerriera città di Arnaldo, dove, un giorno, dovevo trovare tanta cortesia di ospitalità, tanta benedizione di nobili affetti. Poi, a sinistra, la vasta pianura coi campi rigati di solchi divisi a quadretti, amabili all'agricoltore, inamabili all'artista, coi praticelli morbidi tagliati a mo' di panno da bigliardo, coll'Adige in mezzo che non si vede ma s'indovina; coll'immenso orizzonte lontano, velato di vapori come l'idea dell'infinito.

Poche memorie avevo là in mezzo, perchè ero in sul cominciare della vita; e non sapevo che in parecchi punti di que' monti, di quel lago, di quel piano avrei sparso lagrime amare; non sapevo che in qualche luogo laggiù avrei veduto seppellirmi persone dilette. Tutto invece in quello istante brillava; l'acqua, la terra, il cielo e l'anima mia.

Vi è mai accaduto di stare con persona, la cui indole, per lunga soave familiarità, la sapete a mente; la quale abbenchè taccia, pur si capisce che à qualche cosa insolita a dirvi; abbenchè parli, pur si capisce che non vi dice quello che vi vorrebbe dire, e sentite che quanto v'è a dire, è cosa importante; è una di quelle parole che sono come il compendio d'un monologo rimuginato lungamente nel suo segreto? Tale il tacere, tale il discorrere di mio padre. Eran due giorni, che quantunque al solito, fossimo sempre insieme, e si fosse parlato di mille cose; pure io vedeva che c'era una cosa che non mi aveva detto, e volea dirmi, e forse a dirmela gli recava amarezza. E bisogna sapere che, venuto due giorni prima nella mia stanza, trovò sul tavolino una carta; la lesse, la rilesse; sbirciandolo, mi parve non gli spiacesse: ma la depose senza far parola; ed era una mia canzone. Finalmente, fosse l'effetto del luogo aprico, dell'aria mite e profumata, dell'ora quieta che invitava a confidenze, egli si volse e mi guardò in tal maniera, ch'io dissi tra me e me: ci siamo. E difatti improvvisamente uscì con queste parole:

— Figlio mio, sai s'io t'amo: da' retta; non ti mettere sulla via del poeta; ti condurrà a male: parrai uno strambo, uno stordito fra la gente; trascurerai i fatti tuoi; sciuperai il tuo; e caduto dalle dorate nuvole della tua fantasia, ti troverai male su questa terra di calcolo. —

Poi sorridendo, come se avesse temuto d'avermi mortificato, soggiunse:

— Pensa che *carmen* lo dicono venire da una certa Carmenta, una brava donna, madre di quel gentiluomo campagnuolo del Re Evandro; la quale però avea delle ore lunatiche e strane che dicea su le cose più strampalate del mondo, quasi *carens mente*. Tu che sai il latino, cavane il costrutto. —

Io tacqui un poco, ma siccome non gli avevo negato mai nulla, risposi: "Farò come ti piace" e misi involontariamente un sospiro.

Ma un capraio che scendeva per un sentiero in mezzo al prato declive; alcune capre che venute in faccia a noi si fermavano a guardarci con occhio fisso; quella barchetta che passava sul lago come un moscerino con l'ali tese sopra un cristallo; quel profumo di Salvator Rosa che usciva da certi roveri vecchi; quell'aria di idillio virgiliano che saliva dai campi, mi rapivano l'anima, mio malgrado, nelle regioni della poesia. Una vocina di non vista persona, che avea del flauto, si prossimava cantando non so che versi paesani, finchè uscì dalla svolta del torrentello una fanciulla di sedici anni, di que' bei sangui là, con al braccio il paniere, onde avea forse recato da mangiare a suo padre nelle vicine cave di tagliapietra. Era messa come una figurina del Zuccarelli; era gentilina e languida come una vergine del Guido. Nel passare mi volse il suo occhio ceruleo dicendo con disinvolta modestia "Sioria; " e non ci volle altro. La mia fantasia correva le quattro plaghe dei venti, e immemore della promessa data pocanzi, vestiva, a suo modo, di canto involontario e segreto tutta quella bellezza animata e inanimata della eterna natura.

Una sera passeggiavo con mio padre; non avevo ancor tocchi i vent'anni; si era in un luogo romito, lungo l'Adige, nella ricca pianura veronese. Andavamo per una viuzza che costeggia la sponda: mi par ancora di vederla. Il sole tramontava fra un gruppo di pioppi; le onde parevan d'oro; i pesci, esultando, schizzavano fuor dell'acqua per salutare la luce morente; i passerì faceano uno svolazzio, un cicaleccio confuso prima d'appollaiarsi sui salici dell'isolotto ch'era in mezzo al fiume.

Anche allora ei mi parlava del gran Còrso, e di quelle battaglie da giganti: era il suo tèma favorito; e talvolta, soffermandosi, segnava sulla rena con la sua canna d'India il posto dei Francesi, e di quegli altri lassù di Germania ch'egli pure mandava con tutto il cuore alla malora.

Ma anche quella sera io capivo benissimo che fra que' vèliti e quelle squadre di dragoni qualche altra cosa che avea da dirmi e non dicea. Eravamo a Marengo. Melas, ch'egli chiamava con le sardoniche canzoni del suo tempo *Melacotte*, si tenea in pugno la vittoria: Bonaparte schizzava fulmini d'ira; quando a un tratto smette il racconto, mi guarda fisso e mi dice:

— Figlio mio, te n'ò già fatto parola un'altra volta. Non invaghire, ti prego, di questa civettuola di Poesia, che con tutti i suoi andari di gran dama, ti farà qualche mal tiro da crestaina infedele. Piglia una buona compagna, come sarebbe a dire la Legge; e ti comporrai una famiglia, avrai del ben di Dio, sarai contento in vita, morrai sereno e benedetto. Questi amori vagabondi ti faranno capitar male; vivrai irrequieto, forse infelice; ti logorerai l'anima e la vita. —

Io nicchiai; ma rimasi in silenzio e feci segno d'assentire.

Sonò l'avemaria, ci levammo il cappello e si pregò. Quel lontano rintocco nelle orecchie, quei poveri morti in cuore, e Dio che ci ascoltava: quel fiume velato dal crepuscolo che andava, andava perpetuamente parlandomi della fugacità della vita: quell'orizzonte con una striscia d'arancio che mi parlava del giro vertiginoso della terra: quella stella d'Arturo che cominciava ad apparire, e mi parlava della immensità dei mondi, mi vinsero, non so. come, mi commossero, mi sollevaron l'anima; ed essa a tradurre, senza volerlo, quelle impressioni in meste note di poesia. Passò un carro che tornava carico di covoni dai campi, somigliante a quello stupendo dei mietitori, che ò visto dopo, ispirato dalla campagna romana al povero Leopoldo Robert. C'era su una nidiata barcollante di villanelle che cantavano una lor *villotta* con voce resa tremula dagli sbalzi delle rote per l'inugual carraia, e per le catene dei mulini che attraversavano la strada. Que' buoi dalle lunghe corna, dall'occhio grande e tondo che Omero assomigliava a quel di Giunone; quel villano dinanzi al timone, giovine, scalzo, ercolino, divoto; quel canto che allo squillar della campana moriva in un bisbiglio di preghiera; quell'ultimo lume di ponente che tingea la georgica scena, aggiunsero anch'essi alimento al fuoco contrastato dell'estro. Pochi istanti dopo eravamo venuti di fronte a un mulino da riso: tornava a terra sulla palàncola una mugnaina giovine, bella, battendo svelta sul pancone i suoi fieri zoccolini. La mi strisciò con la veste passando: mi diè la buona. notte, e il mio cuore andò in visibilio. Mi sentii tumultuar dentro la fantasia più che mai; e la lucernetta della mia

camera sa che quella stessa notte ò disubbidito mio padre. Ero malato del mal dei versi.

Povera Michelangiola! tu se' ita così presto. I tuoi occhioni azzurri, così pieni di giovinezza e di sorrisi, si spensero; il tuo snello corpicino di donna immatura fu chiuso entro una rozza cassa di abete; e addio. Un mattino passavi davanti a me soletta; la tua manica era impolverata di farina; ed io osai di pulirti la spalla. Fu l'unica confidenza che ò avuta con te: allora mi parve un grande ardimento: in quell'istante il cuore mi batteva in sussulto; e siamo divenuti rossi tutti e due, come due ciliegie. Non so se ti amassi; so che allora la chiesa mi pareva vuota, se, la festa, non ci eri tu; so che quando sonava l'organo, io cercavo quasi per istinto la tua testina, come fosse anch'essa un'armonia; so che fra le cento voci dei vespri, io distinguevo la tua voce di fanciulla, che fra le cento inginocchiate, in un batter d'occhio, io trovavo il tuo velo candido con que' bei ricciolini che ne scappavan fuori. Oh, i tuoi capelli! sono tanti, anni, e li ho ancora davanti agli occhi. In Grecia quando muore una ragazza, si vede pendere qualche treccia alla sua tomba, con sòpravi uno scritto, come ad esempio: DELLA DIMA DAL COLLO DI CIGNO: DELLA TEA DAL DOLCE CANTO. Le sue compagne in lutto le ànno tagliata quella treccia, e gliel'àn posta là come il più gentile ornamento che avesse. Se tu fossi morta in Grecia, la più lunga, la più morbida treccia sarebbe stata la tua. Dio sa, Michelangiola, qual parte forse avesti nel fragile tessuto delle mie idee e de' miei sentimenti. Tu non ne sapesti mai nulla, ed io ne so meno di te: sono segreti del Signore.

Un profondo amore dunque, e un po' d'intelligenza della natura, un sentimento quasi idolatra del bello ovunque sia, un cuore pieno anche troppo di tenerezze, se non m'ànno fatto poeta, che ci vorrebbe un bel coraggio a credersi tale, m'ànno svegliato una passione ardente per la poesia.

Sennonchè dice il proverbio:

«Chi promette e non attiene,  
L'anima sua non va mai bene. »

Ed io ò trasgredito il volere di mio padre: non ò tenuta la mia promessa; non ò ascoltata la sua preghiera; e perciò l'opera mia à da essere cattiva: c'è passata su l'ombra della colpa: dev'essere come un fiore nato con entro il baco, il baco della disubbidienza; à da essere perciò un lavoro caduco, il quale, in verità, non ò avuto mai speranza che avesse a durare.

A proposito del qual durare mi viene in mente una vecchia e nota leggenda che fa in parte al caso mio. Le nostre nonne appassionate del meraviglioso, come i fanciulli, la contavano così:

Un mattino Fra Felice esce dal chiostro col suo bastoncino di spino, e baloccodosi pel bosco, eccoti cantare un uccello che tutto il rapisce. Il cielo è netto, l'erba fresca, l'ombra profumata sotto il tiglio in fiore: e il bravo uccellino, color celeste, seguita a cantare. Che gorgheggi, che trilli! Fra Felice non aveva mai sentito in vita sua simile melodia; l'organo del suo Santuario, Dio gliel'perdoni, non à che fare con questo organino di primavera, che modula i suoi canti in mezzo alla luce. Fra Felice ascolta, ascolta, e si lascia rapire infino all'estasi; quando, giunta l'ora del ritorno, si incammina al convento. Ma, cosa strana! presentatosi il portinaio, questi gli fa due occhi da barbogianni, scrolla la testa, e rifiuta di riceverlo. Qui nasce un battibecco, alzano la voce, e di qua, di là corrono allo strepito i fraticelli. Altra cosa strana: egli non vede che musici nuovi, nissun lo conosce, non riconosce nissuno. Allora lo si conduce dal Priore; il buon uomo barboglio, che casca dalla vecchiaia, finisce, dopo molto pensare, col ricordarsi d'avere un tempo, quando era novizio, conosciuto un frate chiamato Felice, che rassomigliava appuntino alla persona che gli era presentata. Si scartabellano gli unti registri del convento, e vi si trova difatti il suo nome. Cento anni erano scorsi, durante i quali egli avea seguitato a sentir cantare l'uccellino color celeste.

Io temo forte che se avessi a tornare dopo un siffatto svago di cento anni col mio volume e col mio nome fra i miei concittadini, che son di là da venire, mi toccherebbe a un di presso la sorte di Fra Felice. E forse vivono molti, in questi anni di grazia, i quali, quantunque nol pensino nè anche per sogno, riuscirebbero altrettanti Fra Felici, se si trovassero a quel caso. E forse irritati dalla sorpresa darebbero nelle furie e commetterebbero qualche grave scandalo. Io almeno l'avrei prevista.

Ma quali che sieno queste povere mie cose, eccone qui parecchie stampate se non altro per sottrarle alla invereconda rapina dei contraffattori. Di esse partitamente, come altri usa, non dico, e perchè ne giudicherai tu meglio di me, arguto lettore; e perchè mi tarda di uscire da questa vanità

del parlare di me.

Solo, dacchè ci siamo, permettimi ancora due parole. Se io per avventura ero nato a qualche cosa, ero nato al pittore; e per questo se qualche cosa ci è di non cattivissimo nella roba mia, è tutto pittura; e per questo co' pittori me la intendo, e mi vogliono bene. Il mio vecchio maestro di disegno che avevo a sett'anni, l'ultimo, credo dei nipoti di Giambettino Cignaroli, voleva a ogni costo persuadere mio padre ad avviarmi a quest'arte. Mi tremola ancora in mente la ricordanza di un giorno, che, tra lo scherzoso e il serio, il brav'uomo gli si pose in ginocchio a pregarlo di questo: parmi di veder ancora i suoi pochi capelli d'argento che in quell'istante gli svolazzavano. Probabilmente non sarei riuscito a nulla; ma sarei stato di certo più contento; avrei avuto fra mano un'arte cara, che occupa molte ore anche materialmente; avrei menato vita casalinga, raccolta; non sarei ito girovagando, e col pretesto di cercar poesia, non avrei trovato tante altre cose che m'anno costato poi tanta amarezza.

Non avendo dunque potuto adoperare il pennello, ò adoperato la penna. E appunto perciò ella sente troppo di pennello; appunto perciò sono sovente troppo naturalista, e amo troppo perdermi nei particolari. Sono come uno che camminando proceda a bell'agio, e si fermi ogni tratto a considerare lo sprazzo di luce che penetra tra gli alberi del bosco, l'insetto che gli si posa sulla mano, la foglia che gli cade sulla testa, una nebbia, un'onda, una striscia di fumo, i mille accidenti in somma pei quali è così ricco, vario, poetico il creato, e dietro i quali s'intravede sempre quel gran che arcano, eterno, immenso, benigno, non fiero mai, nè crudele, come altri ce lo vorrebbero far credere, che si nomina Dio.

Anzi per questo mio eccessivo amoreggiar con la Natura, non ricordo in quale scritto, m'anno dato per sino del panteista. Io venero, è vero, quel magnanimo infelice di Giordano Bruno, che un papa à fatto bruciare in nome di quel Cristo che non avrebbe torto un capello a Giuda Scariotto; amo i filosofi, amo molto i sommi poeti della giovine Germania: ma quanto a panteista, lo sono a un bel circa, come lo era l'ingenuo e affettuoso poverello d'Assisi, che in quella sua delicata comunione con la universal natura presceglieva di pregar nelle selve; trattava da pari col lupo d'Agubbio; componea con le sue mani il nido alle tortori salvate; s'intratteneva in lunghi colloqui con le rondinelle del vicinato, ch'egli chiamava «sue sirocchie.»

Se non che questa Natura è un libro difficile per tradurlo a modo in poesia. Bisogna mettervi del proprio; bisogna raccogliere gli spettacoli del creato nell'anima, come luce in diamante, e farglieli riflettere; trasformarli in emozioni, in pensieri eloquenti; infondere nelle cose la grazia, il sentimento, la malinconia, le lagrime che abbiamo dentro di noi; bisogna fare come faceva Raffaello quando traduceva la Fornarina in Madonna: il modello era profano, era mondano, e niuno meglio di lui lo sapeva; ma lui sapeva anche renderle la virginità. I Caravaggio, i Téniers della poesia non mi vanno; ma ci vuol altro a fare come la scuola umbra!

Quanto a classici e a romantici, ne ò capito sempre poco. Mi pareva bensì, che queste beghe domestiche degl'ingegni, come quelle altre antecedenti sulla lingua, fossero, in fin dei conti, servigi spontanei che si rendevano al tedesco. Mi pareva strano da una parte, che gente la quale sul serio, nell'intimo del cuore, invocavano il Cristo, nell'intimo poi della mente, nelle intime commozioni della poesia si incaponissero di invocare Apollo o Pallade Minerva; mi pareva strano, dall'altra che gente nata in Italia, con questo sole, con queste notti, con tante glorie, tanti dolori, tante speranze in casa nostra, avessero la mania di cantare le nebbie della Scandinavia, e i sabati delle maliarde, e andassero pazzi per un tetro e morto feudalismo che c'era venuto dal settentrione, la strada maestra delle nostre sventure. Mi pareva inoltre che ogni arte poetica fosse a maraviglia inutile; e che certe regole fossero mummie imbalsamate dalle mani dei pedanti. Mi pareva infine che ci fosse due sorta di arte: una, serena di serenità olimpica, arte di tutti i tempi, che non appartiene a nessuna terra; l'altra, più appassionata, che à le radici nella patria, all'ombra del campanile, nel cortile della casa materna: la prima, quella di Omero, di Fidia, di Virgilio, di Torquato: l'altra, quella dei Profeti, di Dante, di Shakespeare, di Byron: ed io ò tentato di tenermi a quest'ultima, perchè mi piaceva vedere come codesti grandi uomini pigliano la creta della lor terra e del loro tempo, e ne modellano una statua viva che somiglia ai loro contemporanei.

Siccome poi l'amore alla poesia si andò svolgendo dentro di me coll'amore al mio paese, così ò pensato di far sempre servire, come meglio potevo la prima al secondo. M'accorgevo benissimo ch'egli era un impicciolare il campo della Musa, uno strapparle molte penne dalle ali, un



darle il fare, quasi direi, di vassalla; ma io sentivo l'orgoglio d'essere Italiano, presentivo che non sarei morto schiavo; e mi assunsi il canto, come si assume un debito.

Sennonchè, parecchie delle cose mie essendo state scritte sotto l'occhio vigile, bieco, sospettoso dello straniero, con lo spettro del censore che mi ballava sempre sul tavolino, con la immagine dinanzi d'una prigioniera stiriana, ungherese, boema; molte idee le ò dovute strozzare in germe, molte gettar là a guisa d'indovinello; altre accennare con languido profilo senza potervi mettere le ombre che danno risalto, o il colore che le fa spiccar evidenti. I quali impacci fastidiosi certo non approdano all'arte che vuol essere libera ne' suoi andari, come l'anima. Di qui molte oscurità: di qui uno stile artificiato, sconnesso, irresoluto, velato, senza quella linda semplicità, senza quella nervosa nudità, che son tanto care agli artisti, specialmente della razza greca e latina; di qui molta parte di quei difetti, che insieme agli altri, dovuti proprio alla mia insufficienza, balzeranno facilmente agli occhi del lettore.

Schivo poi per indole di ogni servitù, ò sempre avuto in uggia anche la servitù letteraria. Quel poco che potevo essere, o male o bene, ò voluto essere io. Mi sono quindi guardato, più che mi fu possibile, dalla imitazione: ò ammirato coloro che andavano per la strada maestra, e mi sono messo per un sentierino: ò lasciato ai canefori delle feste antiche l'ufficio di raccogliere i fiori altrui per ispargergli sulla propria via.

Ò scritto più col cuore che con la mente, perchè credo che l'arte prima di tutto sia sentimento.

Ò sempre sacrificato alla dea Indipendenza, e il mio più bel sogno sarebbe stato quello di diventare, per un istante, il poeta cesareo di questa povera regina che era la mia nazione. Peccato che non sia stato che un sogno!

Fino dai tempi antichi la Musa à perduto l'odore di santità. Nella Grecia gaudente un vecchio elegante e libertino, ricinto di fiori, profumato d'unguenti, la inebriò col suo bacio impudico, le scorciò pel primo un po' troppo le vesti a guisa di baccante, e col calice in mano, in mezzo a un drappello di giovani maligni, se la pose sulle ginocchia, e le insegnò parole che suonano male in bocca d'una fanciulla. Io invece la tenni sempre in conto di vergine modesta; l'ò trattata come una casta sacerdotessa. Ò considerata la poesia come la perla del pensiero; che nasce anch'ella da una febbre dell'anima, come la perla da un malessere della conchiglia; chè l'acido della scurrilità o della malvagità la distrugge, come l'aceto dissolve la perla.

Vedo anch'io adesso, padre mio, che poco mi à giovato questa capricciosa verginella; poche gioie mi à dato; anzi mi fu larga di patimenti. Ma ora è troppo tardi, bisogna seguitare, dacchè sento che ò qui dentro ancora qualche cosa da dire. È troppo tardi: se ò sbagliato sentiero, da tornare indietro non ò più tempo; potrei cascarvi su sfinito prima di pigliarne un nuovo. Frattanto sinchè mi rimangono queste ore malinconiche di tramonto, reciterò anch'io l'orazione del reverendo Sterne, del povero Yorick: Accordaci, mio Dio, il nostro pane, la nostra passioncina, le nostre dolci lagrime, il nostro sorriso d'ogni giorno. Ed io aggiungerò: e il perdono di mio padre. E così sia.

ALEARDO ALEARDI.

Concesio, il di 7 novembre 1863

# **UN'ORA DELLA MIA GIOVINEZZA.**

CARME.

**A TE**

**NINA SAREGO-ALIGHIERI GOZZADINI**

CHE COMPRENDI PIU' CHE NON DICO

**QUESTI RICORDI  
DEI NOSTRI MONTI.**

# UN'ORA DELLA MIA GIOVINEZZA

## I.

Pria che sulle infelici artiche terre  
Scenda la notte al moriente autunno  
Col suo buio di mille ore; sul lembo  
Dell'orizzonte, pari ad un fuggiasco,  
Va circolando il sol per lunghi giorni  
D'imminente tramonto: e poi ch'è spenta  
L'ultima larva de la faccia d'oro,  
Un incessante vespero scolora  
L'onda e le terre, e l'aquilon ricopre  
Di neve alta ogni cosa, a quella guisa  
Che si coprono i morti. In lontananza  
Da le cozzanti Cicladi di ghiaccio  
Deriva un metro di lamenti nuovi,  
E spiccan su l'azzurro a poco a poco  
Il solitario astro del polo, e i sette  
Lumi dell'Orsa. Allor la battaglia  
Stirpe dei cigni si raduna in grembo  
Di recondito golfo; e detto addio  
Ai bianchi monti, ai gracili ginepri,  
A' suoi talami d'alga, intuona il canto  
De la partenza, e per le nubi manda  
La metallica nota. In suo viaggio  
Saluta i ghiacci tinti di berillo,  
Gli splendidi vulcani e le bollenti  
Polle dei Gaisèri, e il mesto giallo  
Degl'islandici prati; e faticando  
L'ala di giglio in mezzo a boreali  
Aurore, migra a le gioconde plaghe  
Dell'Oriente, a le solinghe lame  
Dell'adriaca pineta, ai memorandi  
Lauri lambiti dal vocale Eurota.

## II.

Così l'anima mia, da queste opache  
Giornate senza gloria, agita il volo  
A ritroso del tempo, e migra agli anni  
De la sua giovinezza. Oh! mi ridona,  
Mi ridona, o Signore, un giorno solo  
De la mia giovinezza. Ero a quel tempo  
Sereni, audace, vergine, e rapito  
De l'universo. E non sapea gli spasmi  
De la mente superba; e non le dolci  
Miserie dell'amore; e non ancora  
Raccolto avea da que' soavi incendi  
Pugni d'amara cenere, che sparsa  
D'una lagrima tarda ha poi cresciuto

Il solitario fior del pentimento.  
E m'era ignota la viltà dei mille;  
Nè seminato ancor l'itale angosce  
Aveano di cicuta il chiuso campo  
De la mia vita. Allora le infinite  
Voci che a' suoi devoti in via natura  
Da la terra, dal mar, da le profonde  
Nebulose del cielo, ad una ad una  
Percotevan nell'anima echeggiante  
Del giovinetto. Tal che a le querele  
D'una calandra; al vespertin tintinno  
De la reduce mandra; a le opaline  
Ali d'una libellula che danza  
Sovra un tappeto di palustre lemna;  
A un gemito di vento; al subitaneo  
Illuminarsi di soggetta villa  
Per un notturno lampo; a le pesanti  
Gocce di piova che l'april balestra,  
L'aure odorando di percossa polve:  
Via per lo mar degli esseri vogava  
L'agil pensiero, ed era tutta vele  
La navicella de lo ingegno mio.

### III.

Che se talvolta m'assalian quell'ore  
D'una tristezza incognita, che sveglia  
Sul fiorir de la vita non so quale  
Vago desío de la lontana tomba;  
Quell'ore combattute da indistinte  
Fantasie di dolori; ore feconde  
Quando l'anima cresce, e nel fanciullo  
Lampeggia l'uomo; io conosceva il loco  
Del mio rifugio. Ed era un dissüeto  
Campestre tabernacolo di quattro  
Pioppi ne la severa ombra raccolto.  
Ivi io pregava, non so ben qual Santo;  
E se la brezza mormorava in alto  
Per le fronde, e' pareva che il prego mio  
Secondasser que' pioppi. Indi partiva  
Lieto, gentile e forte. Oh! mi ridona,  
Mi ridona, o Signore, un giorno solo  
De la mia giovinezza. Oh! ch'io rivegga  
Redivivi i miei cari, i quali or tanta  
Erba di cimitero a me nasconde;  
Che nel cor reverente anco risenta  
La melodia de la paterna voce,  
E i consigli magnanimi; ch'io miri  
La grande, nera, vereconda e mesta  
Pupilla di mia madre. Oh! tu passasti  
Gracile peregrina in su la terra,  
Come raggio di sol per cupo stagno,  
Immacolata; e gli anni tuoi passâro,

Quasi divelti pètali di rosa  
Gittati su rapace onda di fiume  
Rapidissima. E pur ne la deserta  
Mia cameretta ancor sento il celeste  
Tuo profumo di Santa. A le amorose  
Fibre del seno tuo quel poco attinsi  
Rivo di pöesia che mi feconda;  
E se avverrà che del figliuolo al crine  
Un piccioletto allôr questa conceda  
Italia mia; sul tuo sepolcro, madre,  
Quall'alloro porrò, perch'esso è tuo.

#### IV.

E mi ricorda d'una blanda sera  
Per molta età, per duri casi ormai  
Remotissima. Ed era il dolce tempo  
Quando la state muore nell'autunno;  
Volgea la festa di Maria nascente.  
Solo, soletto, in compagnia di cari  
Entusiasmi io giva cavalcando  
Per una via meravigliosa. Il forte  
Nome di Chiusa l'alpigian le impose: (1)\*  
Io, da quel dì, l'appello in mio linguaggio  
Via de la Musa. Fra due ritte, ignude  
Pareti eccelse di cinerea pietra  
Serpe la strada candida, e la verde  
Onda del fiume. Passa una poana  
Su pel ristretto ciel: per la declive  
Acqua pericolando una veloce  
Zattera passa. Il loco à somiglianza  
Di Termopile; e forse alcuno attende  
Leonida venturo. Ivi dall'erta  
Ripa si elevan tuttavia gli avanzi  
D'un veneto fortino, ove sull'alto,  
Con gli occhi vòliti al Brennero, l'antico  
Lion posava vigilando i moti  
Dell'eterno avversario. Or su que' sassi  
Invece, stanco dal cammin, si sdraia  
Il viennese sordido gregario;  
Stira le membra, del bastone esperte,  
Plebeamente, e accesa l'acre foglia  
Americana, guarda in vèr le pingui  
Venete valli e le lombarde, e dice:  
Quelli son miei poderi. Ivi tra i marmi  
Frangendo spumando l'Adige, e il saluto  
Sorrisogli da Trento, ultima gemma  
Dell'Italico lembo, assiduamente  
Reca a le torri de la mia Verona;  
Poi volge con allegro impeto al mare  
E a le procelle. Di lontano il rauco  
Canto venia d'un carrettier tedesco

---

\* Vedi le Note in fine del Canto.

Giù per la china, e mesto era. Ei pensava  
Forse a' suoi monti, e a un tetto acuminato,  
Ove una bionda vergine sedea  
Filando i lini per le attese nozze.  
Ed io guardava a i colli ermi, e a la villa  
Poveretta di Rivoli, nel tristo  
Libro dell'uomo che si chiama Istoria,  
Scritta con segni di color di fuoco;  
Però che un giorno immansueta e bella  
Dea la vittoria scese; e per quei poggi,  
Raccolti i crini nel berretto frigio,  
Danzò la danza pirrica su metro  
Repubblicano. E poi che vide il niveo  
Piè nel tripudio rosseggiar di sangue,  
Come rosseggia a' dì de la vendemmia  
La pigiatrice: ai nitidi lavacri  
Calò del fiume, e si deterse e rise  
Feroce, perchè l'onda mista  
Ad alemanne lagrime correa.  
La prima volta allor sentii con fieri  
Bàttiti arcani martellarmi il core  
Superbamente; e via pel dilatato  
Cielo dell'inquieta anima mia  
Venian fuggendo a nuvole pensieri  
Novi, confusi, vagabondi, come  
Ne' scompigliati dì de le burrasche  
Passan augelli non veduti in pria.  
Con mille voci il sottoposto frotto  
Mi susurrava nobili racconti  
Di caduti guerrieri: i solitari  
Passeri che tornando in su la sera  
Ruotano intorno al loro asil di selce,  
Note metteano in guisa di sospiri,  
E mi parevan l'anime vaganti  
Dei sepolti laggiù: nè intesi al mondo  
Tanti strepiti mai, come in quell'ora  
Queta di vespro e in quel deserto alpino.

## V.

Ma, in un baleno, non so come, quella  
Solitudine austera agli occhi miei  
Trasfigurossi. Adusta era la chioma  
A le selvette cedüe di quercia,  
E sui rigidi rami ordia la brina  
Le sue frange d'argento. Avea riarse  
L'ultime poe sulle pendici il verno;  
E solo qua e là qualche cipresso,  
Fedel decoro a' miei pampinei colli,  
Dondolava la testa a le folate  
Del rovaio, com'uom colto da tristi  
Presentimenti.

Dal nevoso dosso

Del Baldo insino all'infime convalli  
Subitamente s'incurvò la scena  
A foggia di scatee d'anfitëatro;  
Ed una folla, non so donde uscita,  
Di popoli diversi d'idioma  
Inondò quella cerchia, attratta al bando  
Di spettacolo novo. (2)

Allor dai fessi

Cadmici solchi sursero due schiere  
Di battaglieri, e cominciâro un bieco  
Torneo di sangue. Nuvole di fumo  
Ondeggiavan sui colli; e con selvaggia  
Eco indefessa ripetea la Chiusa  
L'armonia dei moschetti. I due rivali  
Si contendean la povertà d'un poggio,  
Non bastevole pure a seppellirli;  
Ma su quel poggio era il fatal convegno  
De la vittoria. A le crüente falde  
Vinte e perdute con crudel vicenda,  
Simili all'urto di falcate carra,  
Tempestavano splendidi e serrati  
I criniti dragoni, e la possanza  
Degli omerici fanti. Era un deliro  
Di rabbia, sì che l'un sull'altro spinti,  
I cavalli mordevano i cavalli,  
O, via con la criniera irta fuggendo,  
Seco rapian per gli eminenti, angusti  
Sentier di pietra i cavalier, che pari  
A fulminati demoni d'un salto  
Nell'abisso cadean. Era di morti  
Gremito il tristo anfitëatro. I Marmi  
Stillavan sangue. E se con lena inferma  
Qualche ferito nuotator fendea  
L'onda ansioso dell'opposta riva;  
Feroci cacciator d'in sulle rupi,  
Col piombo inesorabile l'emersa  
Testa frangean.

Solo fra tanto strazio

Stava guatando immobile un superbo.  
Lungo e d'ebano il crin giù per le guance  
Pallide; fosco, come il nembo, l'occhio,  
E brillante di folgori; nè il sole  
Fronte più vasta illuminò giammai  
Di quell'itala fronte. Ardeagli i polsi  
La febbre lëonina del trionfo;  
E con repressa bramosia guardava,  
Come fa l'uom di Corsica, se attende  
Fra le macchie il rival. Se non che invece  
A cielo aperto su gli aperti campi  
Egli attendea popoli e re. Pöema  
Nuovo fu la sua vita; ed ogni canto  
Fu canto di battaglia. Or dopo lui  
Cavalcava la morte. Era il tramonto,  
E il popol vinto da la immonda arena



Alzava il dito ad impetrar la vita,  
Gladiator moribondo. E quel fatale  
Spronò il corsiero; e come procellaria  
Sull'antenna di naufrago vascello,  
Da sommo l'arco del conteso poggio  
Cessò la strage con lo sguardo. E il vasto  
Anfitèatro risonò di lunghi  
Plausi iterati e di percosse palme.  
Poi fu silenzio, e tutto sparve, tranne  
Quella mèsse di morti. Una campana  
Da Rivoli sonò l'avemmària:  
Allora io vidi aerea viatrice  
Uscir dal tempio de la sua Corona,  
Cinta d'un nimbo d'iridi, la diva  
Signora di quei monti; e avea sembianza  
Di verginella che non sa del mondo.  
Ma posto il piè di luce in su quel campo  
Insanguinato, smisuratamente  
Si dilatârò le stellate falde  
Del suo manto di ciel, così che tutto  
Di sotto alle divine ali raccolse  
Quello infelice popolo di morti.

## VI

Già il firmamento si fioria di stelle;  
E il ritorno chiedeami irrequieto  
Con la zampa il destrier. E più di pria  
Visibilmente mi batteva il core  
Concitato. Una lagrima brillava  
Sulle allentate redini, nè mia  
La sapeva. Era forse uno dei primi  
Momenti arcani, quando Iddio col pianto  
E col viril martello del dolore  
Tempra l'acciar dell'anime. Di fosco  
Più si tingeano le crescenti nubi  
De' miei pensier. Nè ancor sapea che in grembo  
A quel turbin d'idee si racchiudesse  
Il gentil lampo della Musa. Ancora  
Io l'ignorava, o Vergine severa.  
La irrefrenabil fantasia sconvolti  
Vedeo gli aspetti delle cose; e dentro  
Pungeami un senso d'infantil paura  
Che ben sentia degnissima di riso;  
Ma quel riso moriva. Una perenne  
Elegia di lamenti e di sospiri  
L'onda gemea dell'Adige in misura  
D'esequie. Al margin de la trista riva  
Scellerati ranuncoli e solatri (3)  
Stillanti di mortal filtro, fra loro  
Mormoravan parole di congiura  
Contro la vita. Dai pungenti ruschi,  
Che costeggiavan la deserta via,

Pendean dipinte in porpora le bacche,  
Simili a gocce di recente sangue  
D'assassinato viandante; e quella  
Che mi fería da lunge, ultima strofa  
Di canzone alemanna, entro il profondo  
Del cor scendeva a suscitar faville  
D'ira e torvi fantasimi. E siccome  
Scocca pensiero da pensier, volando  
Più de la luce; io mi trovai d'un tratto  
Sotto il Ciel di Copernico, sul piano  
Dei Jagelloni, su la eroica terra  
Di Sobieski a que' giorni violata  
Dai cavalli d'Ucrania e da le fruste  
Dei selvatici Etmani. (4) Ivi a le sponde  
Dei litüani laghi, e sopra il campo,  
Libero ancora di Varsavia, vidi  
Guizzar le nude sciabole di cento  
Drappelli e gli elmi, perocchè volgea  
Quell'ora di funèbre ira di Dio,  
Che la polacca Vergine, costretta  
In terribil amplesso da un selvaggio  
Bello superbo e incoronato Scita,  
Si dibatteva disperatamente. (5)  
Povera grande! Allor che in mille chiese  
Di questa Europa ingenerosa, un giorno,  
S'inalberâr su la riversa croce  
Le verdi insegne d'Ottomano, e il capo  
Stellato di Maria fu ricoperto  
Di scherno; e le giannizzere cavalle  
Cibâr l'avena nell'avel dei Santi;  
Quando una lunga notte ormai su i nostri  
Regni pareva ricader solcata  
Da i tetri lampi de la turca luna,  
Ben co' tuoi forti principi volasti  
Tu, magnanima Slava; e redentrice  
Coi popoli il poeta e il sacerdote  
Te salutâr. E che ti valse? — Pari  
Al tapinello debitor plebeo,  
Del qual le carni, chè altro non avea,  
Si divideano i férrei Quiriti; (6)  
Le tue gesta espïasti, e lacerate  
Fûr le tue membra.

Povera tradita!

Invan risorta dai materni boschi,  
Dove mugge il Bisonte, {7) a mille a mille  
Spiccavi i rami a provveder di lance  
I tuoi patrizi. E apparvero all'appello  
Sacro, sull'uscio de le lor capanne  
Palleggiando le falci, i tuoi coloni  
Tremendi invano. E sì che nei contesi  
Paduli de la Vistola. scavasti  
Molta tomba al nemico: e per l'opaca  
Selva de gli alni giacquer su la polve  
I liõni di Varna. E i tuoi lancieri

Fêr con le picche tentennar sul fronte  
La recente corona al giovin Sire. (8)  
Ma Dio teco non era. I padri tuoi,  
Al par de' miei, peccarono di sangue  
Civile e di vendetta; e a poco a poco  
Inariditi si mutâr gli allori  
In ghirlande di spine ai pronipoti.  
E però allor che il mio spirito correa  
Per le vie di Varsavia, ivi a le porte  
Le Eumenidi ruggiano; e in mezzo a' lampi  
Di lugubre eröismo, era quel grande  
Turbamento di un popolo, che l'ore  
Presente estreme e il fato; e gli animosi  
Suoi cavalieri promettean sull'are  
D'ir per la terra, Annibali raminghi,  
Odio accattando contro a la feroce  
Roma dell'Orsa.

Io non sapeva allora  
Quella tanta agonia; ma vòlto il guardo  
In parte, dove olezzano i serpilli  
De le lessinie praterie, (9) vedea  
Salir del ciel per gl'inquïeti azzurri  
Una corrusca nuvola, simile  
A riflesso d'incendio; e in mezzo ad essa  
Azzuffarsi due croci, e quella greca  
Trionfar la latina. Ed una voce  
Mi uscía dal core, che diceva: Prega,  
Perocchè là in quel canto de la terra  
Avvien per fermo qualche gran sventura.

## VII.

Ed io pregai. Sorgea d'accanto a un ponte  
Una recente lapida a ricordo  
D'una povera uccisa. (10) Ivi ristetti  
Pregando come se tacitamente  
Quella sepolta mi facesse invito.  
Già ne sapea l'istoria. Eran più lune,  
Vivea colà sull'alto de la Chiusa  
Benedetta di grazie una fanciulla.  
Tre volte eventi, dacch'ell'era nata,  
La rondin venne a compiere le nozze  
Alla cornice della sua finestra.  
E da quel giorno mai sovra il paterno  
Camperello la grandine non cadde;  
Nè al mandorlo imprudente arse la brina  
I frutti; nè verun maggior dolore  
Osò varcarne la vegliata soglia.  
Avea riccia la chioma e colorata  
Come la buccia di castagna alpina;  
Molti fior di giardino avrian voluto  
Paragonarsi coll'aerea tinta  
Che azzurreggiava ne la sua pupilla;

Ma ciò che forse le venia più presso,  
Era il lin che fiorisce, o il ciel di sera.  
Sovra un balcone si educava un cespo  
Di gelsomino, e quando e' si copria  
Di sue candide stelle, i primi fiori  
Ella offeriva a un rustico altarino  
Infisso al tronco d'un vetusto noce;  
Dava i secondi a un Alpigiano, al quale  
Avea già dato il cor. Beltà dicea  
Chi dicea Caterina. Ahi! ma sovente  
Quei che dice beltà, dice sventura!  
Avvenne un dì, ch'ella cogliea manelle  
D'erba sugli orli dell'abisso, e dietro  
Quell'Alpigian venia. Fuor del costume  
Torbido in cor per non so qual sospetto  
Ei minacciò la vergine. Si strinse  
Coll'atto di mimosa pudibonda  
Quella, sdegnata; e le falliva il piede;  
E qua e là battendo e ribattendo,  
Ruinò dall'altezza e giacque al fondo  
Dilanñata. Ella si spense, come  
Si spegne un cero per soffiâr di vento:  
Salgono al cielo l'anima e la fiamma.  
Quei che passâr da la profonda via,  
Per lunghi giorni videro, funèbre  
Vessil di sangue, il vel de la caduta  
A una ginestra penzolar dall'alto;  
Poscia un mattin più non fu visto; forse  
Per la pietà dei miseri parenti  
L'angiol custode lo rapiva in cielo.

In faccia a quella lapida una brama  
Mi colse acuta di sapere il fato  
Dell'eroica mia Slava; onde con fede  
Animoso esclamai: «O Caterina,  
Sorgi, e mi narra, tu che sai, qual cosa  
Là di tremendo accade.» — Una persona  
Esile, bella, pallida, vestita  
Di gelsomini, si rizzò sul ponte,  
E mi guardò senza pupilla e disse:  
"In questo giorno di Maria nascente  
Spenta posò la Vergine polacca  
Nel suo ferètro di Varsavia. A in mano  
Il crocefisso, lo spezzato brando  
E la bandiera. — Or che ti parlo è morta."

"No. T'inganni, o fanciulla, ella è sepolta,  
Ma non è morta: un popolo non muore..."

Queste parole udii dietro le spalle  
Romper da voce che sentia di pianto;  
E mi rivolsi, e te vidi, mio primo  
Amore, Itala Musa: eri vestita  
Di veli tricolori, e mi baciasti

La prima volta in fronte, e da quel bacio  
D'improvviso sull'anima mi piovve  
L'aura del canto, e un'immortal speranza.

### VIII.

E da quel di cantai. L'amor, la morte,  
La natura, il dolor, gl'innnumerati  
Mondi e la patria miseranda; tutte  
Le benigne potenze e le sinistre  
Del crëato m'indussero l'olimpia  
Febbre dei carmi; e ricusâr la veste  
Che non fosse armonia, che non di rime  
Sonasse ordita. e di cadenze elette.  
E misurati sul veloce o lento  
Ritmo del core eruppero i solinghi  
Canti e l'estro. Ma fioca e pudibonda  
Soltanto a' rai de le indulgenti stelle  
Dall'inesperto labro uscía la voce,  
Tanto che niuno, tranne Dio, l'intese.

Bëate ore e tremende, allor che i campi  
Del Vero austeri discorrea la mente  
A spigolar qualche non tocco fiore  
Di poesia nascoso, e nei silenzi  
Origliava a raccorre un suono, un'eco  
Dell'inno eterno, che Natura manda  
Al Crëator! Allor che in regioni,  
A' ribaldi inaccesses o a la fortuna,  
Ella vedea danzar i sospirati  
Fantasimi del Bello, e disperando  
Significarne le fuggenti grazie  
Piangeva. E quella lagrima piovuta  
Sopra la trama di sottil lavoro  
Incominciato, ne sperdea le, traccie;  
Come la grandin fa sopra i ricami,  
Che fra due rose tendono gl'insetti.

Nè del mio carne la mercè superba  
Sognai d'un nome. E che gli cal d'un nome  
All'usignolo? Per gentile istinto  
Modula il verso come Dio lo vuole,  
Parla all'erbe, a la luna, a la tacente  
Selva: contento se nei ciechi stagni  
La rana intanto si ristà dal metro:  
Poi torna al nido, che intrecciò, presago  
De le terrene vanità, con secche  
Foglie d'alloro. (11)

E da quel di t'amai  
Vergine. E nato di virile affanno,  
Mesto crebbe e virile il nostro amore,  
E di te indarno ingelosîr le belle  
Crëature, che un dì mi seminaro

Di vipere e di fior la primavera  
Della mia vita; e stettero per anni  
Del mio riso signore e del mio pianto  
Dolcezze occulte ebbi di te, sorella,  
Note a pochi quaggiuso. A te fidai  
Speranze audaci, illusion d'amore,  
E segreti da morte. E tu pulisti  
Il verso, come si pulisce un'arma:  
E tendesti dell'arpa in fra le corde  
Corde d'un arco di battaglia antico,  
Acciò non molle o querulo vagisse  
L'inno; ma säettasse. E mi dicevi  
Che mai non fôra un'anima codarda,  
Anima di pöeta, e che sua legge  
È caridade: suo perpetuo fato  
Dir le glorie, gli affanni e le speranze,  
Patire e perdonar. E tu le rabbie  
A me temprasti per estranie terre  
Ramingo: e l'ardua dignità reggesti  
Del prigioniero; e tu mi reggerai,  
Fin che s'apra la tomba inesorata.  
Su quella tomba siediti, sorella,  
E tolto in mano il sapiente legno  
Del Nazzareno, canta a le novelle  
Schiatte, che innanzi ti verran passando  
Le libere canzon che incominciai,  
E la crudel malignità dei tempi  
Mi negò di compir. Canta quegl'inni  
Che pensai, ma non dissì, eccitatori  
D'opre gagliarde e generose. E quando  
Sull'obbliato mio sepolcro, l'unghia  
Scalpiterà degl'itali cavalli  
Vittoriosi, io spezzerò la pietra,  
Risuscitato dall'amor, volgendo  
Postumo canto di trionfo ai Forti,  
Che attendo in vita e attenderò sotterra.

## NOTE

- (1) La Chiusa è un luogo stretto, che per circa un miglio corre fra alte e diritte rupi, formate dalle pendoci del Baldo e dai fianchi del Pastelo, 12 miglia distante da Verona sulla via che a ritroso dell'Adige mena in Tirolo.
- (2) La battaglia di Rivoli, paesotto vicino all'Adige accanto alla Chiusa, fu combattuta fra Napoleone e gli Austriaci il 14 Gennaio 1797, dopo quella della Corona, dov'è un tempio sacro alla Madonna venerata per tutti i dintorni. Cominciò prima dell'alba e finì alle cinque della sera. Lo sforzo maggiore si fu per vincere il monticello di Rivoli dove venne innalzata a memoria una guglia.
- (3) *Ranunculus sceleratus*, Lin. — Specie che vive per tutto, appresso alle acque correnti, infesta agli uomini e alle bestie. — *Solanum nigrum* — conosciuto dal popolo sotto il nome di *Tossico*.
- (4) Copernico nacque a Thorn in Polonia. — I Jagelloni furono i principi della Lituania, che per alcun tempo raccolsero sotto al loro scettro anche la Polonia. — *Etmano o Atamano* è il nome che davasi ai capi cosacchi. — Fra le armi consuete dei quali, vi è una frusta che dicono *Natraika*, onde si servono a battere il cavallo e percuotere il nemico.
- (5) L'8 settembre 1831 cadde Varsavia e con essa la Polonia, il giorno della nascita della Madonna.
- (6) «Tertiis nundinis corpus rei (del debitore) in partes secanto; si plus minusve secuerint, sine fraude esto.» (*XII Tav., Tav. III, Leg. XI.*)
- (7) Il Bisonte europeo vive ancora nelle selve della Lituania.
- (8) Alla selva detta degli Atni vicino a Krakow il 25 febbraio 1831 fu data una fiera battaglia, in cui perirono 5000 Polacchi, e costò ai Russi il meglio dei loro ufficiali e 10,000 uomini posti fuor di combattimento.— Alla battaglia d'Igania fu sconfitta quella scelta fanteria russa, che l'imperatore, dopo la guerra della Turchia, chiamava i *Lioni di Varna*.
- (9) I monti Lessinei si trovano sul veronese, a chi sta alla Chiusa, nella direzione di Nord-est, proprio nella direzione della Polonia.
- (10) Ecco l'iscrizione:

CATERINA CAVALIERI DI MONTE  
D'ANNI 23 NUBILE  
IL DÌ 20 NOVEMBRE 1829  
CADDE DALLA CIMA DI QUESTA RUPE  
E MORÌ  
IL PADRE DOLENTE VI PREGA  
D'UN REQUIEM.

Corse fama che vi fosse urtata giù dal suo damo.

- (11) I rosignuoli, secondo Paolo Savi nella sua *Ornitologia*, si costruiscono il nido di foglie secche di quercia, di leccio e di alloro.

# **LE PRIME STORIE.**

CANTO.



*ALLA*  
*SANTA MEMORIA*  
*DI*  
*GIORGIO*  
MIO PADRE

# LE PRIME STORIE

## CANTO

Itale genti, che per via passate,  
Deh! vi punga pietà; siate cortesi  
Al poeta che mēdica; un severo  
Iddio m'impone sotto questi pioppi  
Di piangere e pregar. Io non il vostro  
Oro dimando. I rapidi puledri  
Che il mercadante d'Albion stemmato  
Per i prati diffusi e per le siepi  
Educava a le corse, abbian quell'oro:  
La melodía che da le molli scene  
Spande l'oblio sugli animosi sensi;  
La sapienza d'arrischiati salti  
Procaci, e i piè di piuma, e i flessuosi  
Ondeggiamenti di venali forme  
Pubblicate sul palco, abbian quell'oro;  
Abbian cantici e plauso, abbian corone,  
Le corone di Italia, o verecondi;  
Chè di lauri ferace è questa terra.  
Limosinante insolito e sdegnoso,  
Non chieggo a voi che un obolo d'amore  
Per la povera Madre.

Itale genti,  
Che passate per via, siate cortesi  
Al mendico poeta.

Indifferente  
Passa e non bada quella folla morta;  
Ahimè! tutti passâr.

Ài tu veduto  
Ne la convalle di Siddim profonda,  
Sotto il nitido ciel di Palestina,  
Ài veduto brillar sinistramente  
La laguna. d'Asfalte? Oh! quelle coste  
Di maledetto cener seminate,  
Sempre avversarie d'ogni cosa. viva;  
Quell'afflitto stridir de la. cicogna,  
Che agli orli de la perfida marina.  
Muor sitibonda; quel sepolcro d'acque  
De le cinque città di peccatori,  
Dove persin quando veleggia il nembo,  
Tacito passa e folgore non vibra;  
Mostran con la implacata ira. del cielo  
Una miseria che ti stringe il core  
Amarissimamente.

E pure è in terra  
Una. miseria ancor più luttüosa,  
Uno spettacol, dove più ti pare  
La vendetta di Dio significata.  
È un vanitoso popolo d'imbelli  
Che non à patria, ed all'ombría d'illustri

Ruine, da trecento anni riposa  
Sognatore perpetuo: e r avvolto  
Ne la sdruscita porpora degli avi,  
Al patrio sole liberal le membra  
Scalda, e beve le molli aure d'autunno,  
Immemore sui campi ove pugnaro  
Da lioni i suoi padri.... A piene mani  
D'elleano spargiamo e d'infingardi  
Papaveri la via.

Tutti passaro!

Musa, ove sei? Dove se' tu, segreto  
Spasimo e orgoglio mio? Forse e tu pure,  
Fedelissima ieri, oggi l'amara  
Del tuo cantore povertà rifuggi  
E l'iroso abbandono? Oh! non a questo  
Educata io t'avea, Musa dei forti  
Afflitti amica. Vedila che siede,  
Schiva del rombo de le vie frequenti,  
Colà sul prato, ed a corona intreccia  
Ramoscelli di quercia e di cipresso;  
E al firmamento che si va stellando  
Col tremolo di pianto occhio dimanda  
Quando torni l'antico astro d'Ausonia.

Cessa il pianto, o dolente; a me t'appressa,  
E del tuo serto, simbolo severo  
Di fortezza e di morte, il crin mi cingi.  
Non sono il primo, e non sarò l'estremo  
Coronato che mendica. Conforto  
Chiediamo agl'inni: una gentile, arcana  
Corrispondenza fra il dolore e il canto  
I celesti ponean, però che tutti  
Gli sventurati cantano. Ma lunge,  
Lunge da noi le nebulose e viete  
Favole d'un Olimpo inverecondo,  
Che sotto il vel d'insuperate forme  
La greca arte serbò. Non è più tempo  
D'ardere incensi a Dèità defunte.  
Di sotto a cespi d'odorosa menta,  
Son le Driadi sepolte; e più non guida  
Diana al colmo de le quete notti  
Le cervi invulnerabili e la biga  
Di madreperla a far beati i sonni  
Del pastore di Caria. E la convalle  
Più non risponde a lo scoccar dei baci  
Furtivi, od al sonante arco; dei veltri  
Immortali al latrato, o a le plebee  
Risa dei Fauni. Degli aurati lembi  
De la conchiglia rorida di perle  
Precipitò nei fondi oceänini  
Già la nivea beltà di Galatea;  
E dormono con lei l'eterno sonno  
Nei loro avelli di corallo in pace

Le Nereidi obbliate. In noi ben altro  
Iddio favella.

Vergine, ricordi

Quand'io varcava. con giocondo piede  
Dell'infanzia la soglia? Allor non era  
L'insurta Ellenia di leggiadre fole  
Più novelliera, ma bensì tremende  
Storie tesseva di battaglie al mondo  
Plaudente. Allor d'Anacreonte il roseo  
Carne, sbocciato sotto il guardo ardente  
De le ionie fanciulle, abbandonato  
Tacea. Ma non tacean ne le animose  
Veglie d'Epiro, e per le vie d'Atene  
Gli agitatori cantici di Riga. (1) \*  
Misero! il teschio del gentil tradito,  
Cura e sospir di tessale donzelle,  
Avea le porte decorato un tempo  
De lo infermo Serraglio.

Allor dal colle

Di Carpenisi al lume de la luna  
Il martire di Suli intemerato (2)  
Vide le tende biancheggiar dell'oste;  
Nè le contò il. magnanimo; la morte  
Vide aspettarlo ne la valle, e scese  
Tremendo e lieto ad incontrarla: i fieri  
Suoi convitò ducento Palicari  
A banchettar dopo la strage in cielo;  
E tennero l'invito.

Allor, fra il lutto

Di Missolungi, dall'estremo amplesso  
De la tua sospirata Ada diviso  
Per tanta onda di mar, l'alma due volte  
Immortale spiravi, addolorata  
Del dolor di due popoli, cantore  
D'Aroldo, all'urna d'Albion lasciando  
L'ossa e i poemi al mondo. (3)

E tu cadevi

Povero, ignoto e solo, inclito fiore  
D'Allobrogi, Santorre; e la caverna  
D'un'isoletta di Messenia bevve  
Il sangue tuo. Piangete, itale Muse!  
Egli, bandito dal nativo ostello,  
Ramingo illustre invidiò sovente  
Al pan del mandriano, ed or tre sassi,  
Romiti, da straniera onda corrosi,  
Copron quel core, che sofferse tanto.

E tanto amò. Piangete, itale Muse! (4)

Allor non già sugli odorati paschi  
Dai sacri rivi dell'Alfeo lambiti,  
Ricinte di conifero la negra ù  
Chioma, danzando al suon della siringa,  
Al simulacro dell'agreste Pane (5)  
Vesti e voti offerian l'arcadi donne:

---

\*Vedi le Note in fine del Canto.

Ma all'are di Maria vezzi ed anelli  
Nuziali appendeano, e la bandiera  
Dell'egra patria: e si giurârò eterne  
Spose ai mariti che perian da forti;  
Vedove a quelli che reddian dal campo  
Codardi. (6) E in noi l'Iddio stesso favella.

Dal sangue de la Górgone l'alato  
Pegaso nacque, e calpestando il monte  
Fe' l'Ippocrene zampillar.

Dal sangue  
Versato per le nostre ire fraterne  
Usciro squadre di destrier guidati  
Da lo straniero, che squarciar con l'ugna  
Il sen d'Ausonia, onde sgorgaron fonti  
D'odi profondi e di sdegnose angosce  
Di amara e forte poesia. Per noi  
Dolorosa, ma splendida, ma sacra  
Ippocrene, la patria.

Or tu m'allegra,  
Fidanzata immortal, le faticose  
Malinconie. Se rinnegasti un giorno  
La sonnolenta eredità di carmi  
Che i molli ne lasciaro arcadi padri,  
Cantami un inno vero; e te non turbi  
Questa tenebra folta. Allor che buia  
Sopra una terra più s'addensa e fuma  
Una nebbia di colpe, Iddio le invia  
Il turbine che monda.

Attendi e spera  
Chè questa. patria assai per le altrui colpe  
E per le sue sofferse. Attendi e canta.  
E se mai qualche impura ala di strige  
Ti striscia il crine, e sventola sull'arpa;  
Se col lamento di sue tristi note  
Vola per gli olmi il cuculo e ti beffa;  
L'inno prosegui. Dai patenti prati  
Le farfallette luminose a nemi  
Accorreranno a rischiararti il corso  
De le armoniche dita.

E la divina  
Così cantò:

Con immortal vicenda  
Uno Spirito arcano agita e caccia (7)  
Via per le terre e il cerchio ampio dei mari  
La irrequieta umanitate. Ed ella  
Giovine di seimila anni s'avvia  
Ancor, come feconda arca di vita,  
Sovra il mare dei tempi a una beata  
Terra promessa che non giunge mai.  
All'alba del creato uno dei primi  
Soli sorgeva a illuminar l'umana  
Pupilla, che conosce, unica, il pianto,  
Quando in pria cominciò l'avventuroso

Pellegrinaggio.

Un giovinetto ai lembi  
Mestamente sedea del paradiso  
Da sua madre perduto; era solingo  
D'accanto un'ara, e Abele era il suo nome;  
Di lontano ei vedea l'ultime cime  
Dei felici palmeti, ed al passaggio  
De le penne d'un angelo agitarsi  
I padiglioni di conserte liane,  
E in mezzo dominar superbamente  
Il pomo reo con la fatal bellezza.  
L'aura che sui vietati orli moria,  
Gli recava l'odore alle celesti  
Lonicere rapito, e da le valli  
D'asfodillo sorrise evaporato;  
Scendere a balzi per le conche d'ambra  
Sentía l'onda beata, e con l'eterna  
Pioggia di perle accarezzar le ottonie  
Immortali, e le cerule corolle  
Del simbolico loto. E dal ricinto (8)  
Per l'esterne vallee si propagava  
Molle tenor di melodia, siccome  
Entro ad ogni sbocciante urna di fiore  
Germinasse una dolce arpa di cielo.

E il reietto piangeva. Imperversando  
Contro il sudor che gli piovea nei solchi,  
Bienco il fratel dall'opera riedea;  
E al mansüeto si levò di contro,  
E lo percosse a morte. Era il tramonto,  
E ruppe l'aure il grido d'una madre;  
Chè presso la travolta ara giacea  
Il cadavero primo. Ahi! quella striscia  
Nova di sangue, che bruttò la terra,  
Le domestiche rabbie, e i pertinaci  
Combattimenti cittadini, e i nappi  
Avvelenati, e sovra i palchi il lampo  
De le bipenni e il lutto de le bare  
A le schiatte venture inaugurava.  
E con quel pio che discendeva il primo  
Nell'ignoto sepolcro, iva perduta  
La tanto invano lagrimata in terra  
Genitura dei giusti.

Il fraticida  
Mirò quel sangue ed impietrò; dall'alto  
Udì voce tonar misteriosa  
A maledirlo; e in mezzo de la fronte  
Si senti fulminato.

Allor dal core,  
Schiuso a la colpa, la codarda emerse  
Religion dei pallidi terrori;  
Commosso allora, come cosa viva,  
L'albero del peccato orribilmente  
Su terre ed acque dilatò le fronde

Con la sua velenosa ombra inseguendo  
Dei Caini le fughe, Allor da gli alti  
Balzi deserti, ove attendea la preda,  
Si spiccò de' rimorsi il Cherubino,  
E per caverne assiduo e per capanne,  
Presso il guanciaie a tormentar si assise  
Dei Caini le notti. E chi primiero  
Per l'ardue solitudini, pei gioghi  
E i labirinti de la vergin terra  
Questa raminga Umanità condusse,  
Fu un maledetto.

O vertici solenni  
Dell'Imalaia, a voi, la più superba  
De le altezze di creta, ora il mio canto (9)  
O vastità di lande e di boscaglie,  
Dove l'Eterno seminava i mesti  
Licheni al renne, e citiso a le cerve;  
O pelaghi segreti entro le fresche  
Cavità di granito alimentati  
Dal gemitio de le muscose linfe,  
Onde perpetue balzano le sacre  
Gangetiche fontane, e i rivoletti  
De le valli divine; o tra i zaffiri  
Intemerate cupole di neve  
Vicine più d'ogni creata cosa  
Al non velato mai riso de gli astri;  
A le vostre pendici e voi le prime  
Are vedeste, e guardiani al campo  
I termini, e le tombe e ne le tende  
Concordi i riti de le caste nozze.

E quell'arcano Spirito sui vostri  
Pinnacoli sublimi, esercitati  
Dal lento fiocco di perpetue nevi,  
Sede custode a la mortal famiglia.

Un murmure d'umane opere ascese  
Da le pianure, ed iterâr le grotte  
Il picchio dei martelli, (10) onde svelossi  
Da le feconde viscere dei monti  
Il ferro, e il disonesto oro col raggio  
Fascinatore. E ripetean le rupi  
La cadenza d'un maglio, ed il perenne  
Salto dell'onda su le adunche pale  
Di volubile ruota; e a lenti colpi  
Al limitar di violate selve  
Scender si udiva la novella scure  
Sull'odoroso cortice dei pini:  
Dall'orlo estremo d'imminente greppo  
Tese la bionda capriola il collo  
All'incognito suono, e impaurita  
Scendeva a balzi; e d'una freccia il volo  
Il vol troncava dell'aereo piede.

Significando le segrete cure  
Come dettava amor, iva per l'aura  
La prima nota di strumento umano. (11)  
E sui rami venían dei terebinti  
I pennuti cantor, maravigliando  
Che fosse nata al mondo un'altra voce  
Privilegiata di canzon più belle.  
Sull'aperte pianure uscì l'acuto  
Grido di gloria paurosa al primo  
Infrenatore di caval selvaggio;  
E lungo le natali acque il ribelle  
Nitir del vinto, che sbuffando udià  
Battere l'unghia in liberi galoppi  
Le consanguinee torme ed invitarlo.

E voi negli ozi de le argentee notti  
Traendo il gregge per immensi prati  
Errabondi pastor, voi la sagace  
Elevaste pupilla ai firmamenti,  
Per la zona che il sole annuo discorre  
Divisando le stelle; e su la luna  
Pingersi l'ombra de la curva terra  
Divinando notaste; e all'improvviso  
Per le lucenti e placide famiglie  
Passar funesta ad attristar gli azzurri  
La randaia cometa, e tratto tratto  
Strisciar cadenti simulacri d'astri:  
E fu de lo spiato anno per voi  
Avvertito il fedel rivolgimento. (12)

Sfidator di paure un Cañita  
Guarda il deserto, il solitario sole,  
L'agitamento de le ardenti sabbie.  
E lo coglie il desío dell'avventura;  
E col frugal viatico s'affida  
Del suo camello paziente al lombi;  
E via pei solchi radianti anela  
A la scoperta di rimote oási.  
Ode il bramito de' sciacali; freme  
Al tintinnire di serpenti novi,  
E si disseta a limpide fontane  
Indelibate ancor e custodite  
Dall'odorosa ombría de le siringhe.  
Poi quando vecchio al limitar si assise  
De la nomade tenda, ai curiosi  
Nipoti in cerchio raccontò frequente  
Le maraviglie de le corse terre.

Si squarcia il nembo, su l'eccelse vette  
Fiocca la nove, su le coste scende  
Ruinosa la pioggia; a cento a cento  
Balzan torrenti, e ne la lor rapina  
L'onda turbata del soggetto lago  
Flagellano cogli arbori divelti



A le verdi eminenze. E poi che riede  
L'aura pacificata, un Caïnita  
Fantastico riguarda a tanto d'acque  
Impedimento, che gl'invidia il tócco  
De le opposte riviere. E come scorge  
Agili i tronchi galleggiar su l'onda,  
Con la scièntia del vogante cigno  
Sale sovr'essi e naviga. E nell'acre  
Voluttà del periglio egli prelude  
A le fenicie antenne, all'ardimento  
Che di pirata in re mutò il Normanno,  
Al sangue reo de la Meloria, al lampo  
De la Croce di Rodi, a le animose  
Galere innumerabili d'un tempo,  
Ora ahi! svanite, di Venezia mia.

Ma dal vello dei talami fecondi  
La tribù poveretta, innumerato  
Popolo crebbe; e salutati i sacri  
Sepolcreti dei padri, un mesto addio  
I fratelli mandarono ai fratelli;  
E impietosiro le spartite mandrie  
Con lunghi mugghi di dolor le valli.  
Crudo il Diritto vigilando stette  
Sopra una pietra al termine del campo;  
E da le labbra, che obbliar l'antico  
Bacio de la partenza, uscì l'amara  
Parola di — straniero. — Allora il dardo  
Pago soltanto a sættar fra i giunchi  
L'augel tornato a la natia palude;  
E la bipenne infino allor contenta  
Ad aspettar tra le silenti macchie  
La vittima d'un bufalo silvano  
Ruppero il petto dei cognati; e i solchi  
Fumâr di colpa e pululò l'acuto  
Spino a la pianta del servaggio antica.

Belle e superbe fuor d'ogni misura  
Eran le figlie de la terra. Un'ombra  
Al cospetto di loro è de le nostre  
Fanciulle la beltà ch'or c'innamora.  
Di quelle ardenti peccatrici il guardo  
Insidiò fin gli Angioli di Dio; (13)  
Sì che il comando del Signor, men forte  
Fu dell'invito de la lor pupilla:  
E fûr veduti scender da le sfere  
Quei Messaggieri all'ora del tramonto  
E raccogliere il vol su le fontane,  
Ove solinga vergine bagnava  
Gl'ignudi avorii dell'elette forme.  
All'insolito lampo i mandriani  
Maravigliati dubitâr vicina  
Una stella cadente, e in quella vece  
Era un angioli caduto; a cui le penna,

Che tremolar di voluttà, piegârsi  
Invalide a tentar la risalita,  
E la creta beò di abbracciamenti  
Proibiti ai celesti; ed ei l'eterno  
Paradiso obbliâr del loro Iddio  
Pel paradiso d'una rea fanciulla.  
Da quelle nozze vïolente e nove  
Novi giganti e vïolenti usciro;  
Una catena di peccato avvinsè  
A la terra le stelle; e Dio fu còlto  
Dal pentimento de la sua fattura. (14)

E quell'arcano Spirito custode  
Su le cime tornò dell'Imalaia  
Trepido, e attese la visibil forma,  
E la misura che pigliar dovea  
La vendetta di Lui che si pentiva.

Ivi dall'alto, donde tanto eliso  
Orientale al mesto occhio s'apria,  
Sopra ogni giogo de la terra un nembo  
Vide in una prefissa ora adunarsi.  
L'acutissimo udi grido d'allarme  
Che si inviavan gli Angeli del mare;  
E un incalzante flagellar dell'onda  
Su le dighe travolte. Allor comprese  
Che del supplizio umano era prefisso  
Esecutor l'Oceano. (15) Oh! sol podría  
Un serafin narrar lo smisurato  
Affanno che pati quel solitario  
Spirito allora.

E l'Oceán saliva.  
E laggiù su le ville e le cittadi  
Il terrore incombeva. Era una ressa  
Di supplicanti all'are, una bestemmia  
Scoccata agl'impotenti idoli e ai regi:  
Erano amplessi disperati e cari;  
E novità di sùbiti perdoni,  
E un abbandono d'ogni dolce cosa.  
Da Sibille guidati e da profeti  
I popoli saliano in lamentoso  
Peregrinaggio a la montagna.

Invano;  
Chè più di loro l'Oceán saliva;  
E i palmeti ascondeva e le marmoree  
Punte de le piramidi sferzava;  
E la vittoriosa onda picchiando  
Al nido alpin dell'aquile, spegnea  
Ogni soffio di vita: e più sinistro  
Del tumulto che leva una battaglia  
Parve il silenzio d'ogni voce umana.  
Per l'alta solitudine dell'acque  
Più non vedevi se non qualche rara  
Nave carica di esangui, che l'acquisto

Si contendeano di un'asciutta rupe  
Qualche testa di naufrago ed alcuna  
Riga d'augelli, che trattava l'aere  
Con ala stanca.

E l'Océan salía:

Salía lambendo le solinghe nevi,  
Dove l'afflito spirito posava,  
Ond'ei pensò che l'infelice e rea  
Stirpe d'Adamo, senza più ritorno,  
Fosse perduta: e già battea le penne  
Per risalir col fiero annunzio a Dio.

Allorquando venir maraviglioso

Un palagio (16) mirò su le correnti,  
Inoffeso dai fulmini. Nè vela,  
Nè remo avea; dei pini di Gofféro  
Era contesto, e non tenea sembianza  
Di riprovato. Un'iride sorrise;  
Ed ei sotto il dipinto arco passava,  
Come sotto arco di trionfo il carro  
D'un vincitor. Ad un pertugio apparve  
Un vecchierel tenendo una colomba,  
E a lei concessa libertà dell'ale,  
Ne benedisse con la mano il volo.

E quello Spirto allor sopra la onesta

Prua si raccolse, e timonier divino  
Per l'infinito pelago condusse  
Quelle primizie d'una gente nova.

All'olezzar de le rinate selve,

Lungo le vaste correntie di biondi  
Fiumi sviati da le antiche ripe;  
A la recente lampana d'infidi  
Vulcani; intorno al glauco arco di laghi  
Che lento lento inaridiano assorti  
Da vanità di sotterranee chiostre,  
L'ala feconda riàperse Amore,  
Così che in breve rivesti l'aspetto  
Di giovinezza ed abbondò di vita  
Quel d'annegati immenso cimitero,  
L'orma segnâr dell'amorose corse  
Su la mota le belve; ivan per l'aure  
Pacificate a folleggiar gli augelli;  
E a piè dei monti, dal gagliardo seno  
De le facili madri uscîr l'umane  
Stirpi di novo, e riapriro il triste  
Libro interrotto de la Istoria. Pure,  
Qual del napello se le ree vermene  
Schianti sul Baldo un turbine d'agosto,  
Ove il pedale al nuovo anno rispunti,  
Pei fior sinistri che àn sembianza d'elmo,  
Torna a fluir la velenosa essenza;  
Tal ne' mortali le virtù maligne

Riapparvero intere, e v'ebber figli  
Maledetti dai padri, ed imprecata  
La servitù per ultima sciagura; (17)  
V'ebber superbe tremebonde, e torri  
Sôrte a sfida di Dio: visser famosi  
Cacciatori di popoli, che i dritti (18)  
Sul papiro vergâr a lor talento  
Con la punta del brando; e nel delirio  
Dell'orgoglio, spronato il repugnante  
Corsier ne' flutti, su la molle arena  
Del mar la sanguinosa asta piantaro,  
Come suggello di conquista, E i pochi  
Féro piangere i molti; e fu disciolta  
L'armonia de le genti, e la parola  
Crebbe diversa dal natío linguaggio;  
I servi irosi generar battaglie,  
E le battaglie generaro i servi;  
E, come valle piena di amaranti,  
Spesso di sangue rosseggiò la terra.

I trionfati, ahi miseri! tra i sassi  
Le sordide lasciando ossa fraterne  
Imbianchire a le piogge, amaramente  
Esularo: sull'ultima collina  
Stettero immoti riguardando a lungo  
Salir il fumo da le dolci case,  
Poi scesero piangendo: erano carichi  
D'un tesoro di rabbia ed esularo.  
E tu, Spirito arcano, ivi davante  
Invisibile guida ai vagabondi.

Vasta e diversa era la terra. Ardenti  
V'eran deserti, ove l'imperio soli  
Si divideano due signor crudeli,  
Il sol nell'etra ed il lion sui campi.  
V'erano sconfinatae isvide lande  
Senza stelo di fior, ove non altro  
Si udia fra il gelo de le notti eterne,  
Che il pigro moto di mal vive forme  
E il crepitar dei galleggianti ghiacci  
Per l'onde irremediabili del polo.  
V'erano steppe inospitali e meste  
Per contrade di pietra o consolate  
Dal profumo dell'erbe, e assiduamente  
Visitate dal nembo. Eranvi amene  
Curve di golfi, ove piovean dall'alto  
L'olezzo e i fior dei ventilati cedri;  
Ove farfalle d'iride vestite  
Amoreggiavan le bromelie; e biondi  
Di messi indelibate ondeggiamenti,  
E meraviglia d'isole dipinte  
Da lo smeraldo di perpetui mirti.

E l'indefesso Spirito traea,  
Come in dicembre foglie aride il vento,

Quei mesti germi de l'umane schiatte  
Per le nevi e le sabbie e i paradisi  
Disseminando. E a lor venía compagno,  
Quasi tesoro di famiglia, il puro  
Pensier di Dio che i mercadanti astuti  
Del Santuario mascherâr tra i veli  
Fruttuosi del simbolo.

Ma pria

D'abbandonarli ne le patrie nuove,  
Quello Spirto notò sopra le ferree  
Tavole del Destin misterïosi  
Segni sì come li dettava a lui  
Una voce profetica dall'alto.  
Erano i segni dei venturi umani  
Commovimenti. Erano i di fatali  
Dell'avvenir, allor che dopo lunghe  
Calme ringhiose, o sonnolente paci,  
Spinte da nuove idee dovean le genti  
Rüinar su le genti, e i figli d'Eva  
Sterminare i fratelli; e sovra i campi  
De le battaglie rinnovare il lutto  
De la morte d'Abel coi fratricidi.

E a quando a quando col girar dei soli  
Si maturaro quelle ree giornate.  
Con l'asta in pugno, l'ardimento in sella,  
Diero al suolo natal, diero ai materni  
Abituri di rovere un addio,  
E convennero i biechi. E nelle etadi  
Meno da noi rimote, un dì la fiera  
Ora sonò che la partenza indisse  
Al ritrovo in Italia. Allor s'intese  
Uno strepito d'arme ir per le nebbie  
Del germanico cielo. (19) Ed era il Fato  
Che nei ricinti de le selve sacre  
Battea gli scudi penduli a le querce,  
Significando a le selvagge turbe  
Che già l'alba spuntava al dì prefisso  
Per discender dall'Alpi.

E dopo molti

Secoli bui sull'infedel Soría  
Si rovesciò quella bufera umana.  
Dai chïoschi d'Iconio e di Nicea  
Fûr visti allor dipingersi nell'aere  
Folti guerrier su bianchi palafreni:  
Avean mantelli del color dell'alba;  
Mettean gli usberghi un tremolío di stella;  
Come falda di neve una bandiera  
Li precedeva, se non che nel mezzo  
Da una croce vermiglia era divisa;  
Fuor da la tomba di Chi sol fu giusto  
Salì una voce: «Iddio lo vuole!» e al colmo  
De le notti svegliò Gerusalemme;

Ed era il Fato, che raccolti a stormo  
Da le castella d'Occidente i prodi,  
Vòlta all'acquisto d'un divino avello,  
Li sospingea vèr l'arabe meschite  
A far dolenti le rivali Alambre  
E l'Italia scegliea repubblicana,  
A le battaglie esperta e a le procelle,  
Per navalestro fra le due costiere.  
Sorto a la fine il piú recente sole  
Di civiltade che indorò le guelfe  
Torri e le ghibelline e le opulente  
Itale terre, mentre ancor nell'ombra  
Barbara vegetavan le straniere  
Che ora in superba signoría saliro  
Ingratissime alunne, a sconosciuto  
Mondo mai visto da pupilla antica  
Toccava in sorte d'ospitar la furia  
Di quel congresso su la rena d'oro.  
Ma fra quel lido e noi ruggía diffuso  
Un subisso di mari, e favolosi  
Uragani che fean pur ne la mente  
Pallido il volto di ciascun gagliardo;  
Chè un segreto dei cieli era la terra  
Americana. In ligure casetta  
Pure un fanciul crescea cui dentro all'alma  
Brillò l'istinto di quel mondo; e vide  
Ne la mente fatidica dipinta  
L'opposta faccia de la terra, e vòlta  
Allegra sfida all'océán, partía  
Con due nocchier securi, il Genio e Dio.  
Ultimo dei profeti indi tornava  
Incatenato e grande; e a piè del sire  
Perfido di Castiglia e di Leone  
Gittava l'agognato oro dei regni  
Indovinati, onde fumâr di tanto  
Ingenuo sangue le infelici Antille.

Ma prima assai, che i valichi dell'Alpi  
Imparasse la rea stirpe d'Odino  
Dell'italica pena esecutrice;  
Amarissima e lunga era già vòlta  
L'Odissea degli umani.

Aura, che cingi  
Arcanamente, come fascia d'Isi,  
Il gemello pianeta, e tu mi narra  
Quanto cozzo di spade, e polveroso  
Cader di troni, e canti ed eloquente  
Suono di lingue ignote a noi, per quella  
Lontananza di giorni ài ripetuto.  
Schiere di stelle, che passate, eterne  
Scòlte del cielo, mi narrate voi  
Quante carole mistiche, e convegni  
Di congiurati, e svolgimenti occulti

Di terribili drammi; quanti strali  
D'occhi lascivi o lagrimosi, in quelle  
Antichissime notti illuminaste.

Che se qualche ispirata orfica lira  
Raggiò per quella tenebrìa di tempi  
Con la luce del canto, a noi conteso  
Moriva in solitudine il poema  
Rivelatore. E l'insepolto fusto  
Di solinga colonna unica resta  
Ricordanza talor d'un Dio caduto,  
D'un imperio che fu. Talora un roso  
Marmo, segnato di parole strane  
Al pellegrino sapiente indarno,  
Dice che fuvvi un idioma arcano,  
Onde vennero un dì certo vergate  
Prose di storia od elegie d'amore,  
E d'antiche battaglie inni perduti.

Tal vive ancor ne la selvaggia villa (20)  
Di Maipuri un parrochetto annoso  
Che stride un verso de la spenta lingua  
D'un popolo che sparve. A chi viaggia  
Per le infocate region che irrorà  
Lo spumante Orenoco, e giunge in parte,  
Dove per mille attraversate rupi  
L'onda perpetua muggendo si frange;  
A lui dinanzi sterminata e bruna  
Una muraglia di granito occorre.  
Di lassù l'ammirato occhio vagheggia  
Quella vergine terra, quelle cento  
Isolette cresciute in mezzo al fiume,  
Come conche di fiori; e l'avoltoio  
Che manda l'ombra de le larghe ruote  
Sopra le immense praterie del Meta  
E scorge di lontan sull'orizzonte  
Qual nube scura disegnarsi in cielo  
Il monte d'Uniana. Il caprimulgo  
Crocida invan col verso de la fame,  
Chè sopra tutto, via, per la campagna  
Lontanamente muggia la profonda  
Voce dell'Orenoco. Ivi sull'alto  
È un pianoro, una selva, e la caverna  
D'Atarupe. Se cacciando passa  
Giù per le valli il nomade dipinto,  
Il più mesto le invia de' suoi saluti;  
E l'indiana raccomanda il caro  
Lattante, che si trae dopo le spalle,  
A le virtù dei nobili defunti;  
Poi che lassuso un consanguineo dorme  
Popol di forti. Al limitar di pietra,  
Spiega la benisteria i suoi corimbi  
Tinti di croco; ed agita le foglie  
Del candor de la luna una mimosa

E il sacro asilo di soavi essenze  
La vaniglia profuma. Una severa  
Malinconia possiede il sepolcreto.  
Volgono già più di cent'anni, e dopo  
Stragi ed esigli, e disuguali pugne,  
Qui, perseguite da una gente atroce,  
Si ricovraron le reliquie afflitte  
Dei magnanimi Aturi; e quivi or tutti  
Posano ne le loro urne di palma.  
Per l'ampia soglia oriental che allegra  
D'aure vivaci la città funèbre,  
La cortesia de le nascenti stelle  
Manda un raggio, sottil lampada eterna,  
A consolarne le deserte chiostre;  
E l'Orenoco rugge ai trapassati  
Le selvaggie armonie. Ma quando il capo  
Sotto la moribonda ala riposi  
Quel domestico augello, allor col suo  
Canto supremo sarà spenta in terra  
D'una lingua di eroi l'ultima voce.

Quanti popoli fũro? Ove la stampa  
Dei loro passi? Ove i funerei campi  
Del lor riposo? Va', chiedi alle nubi  
Quante saette a lor maturi il grembo:  
E quando fia che le dardeggin, chiedi  
Qual via per lo insolcato aere terranno.  
Eglino fũro. Come il fato oscuri,  
Sempre da una segreta ansia agitati,  
Sempre in attesa di promesse arcane,  
Insci del Dio che li premea, rivolti  
A qualche stella liberal di guida,  
L'onda solcâr d'incognite marine,  
Sfidâr nuotando le corsie di fiumi  
Innominati; scrissero con l'orma  
Del piè fugace su le intatte nevi  
Il passaggio dei monti; impazienti  
Di requie sempre da Babele a Menfi,  
Dall'Acropoli a Roma eglino fũro.  
E insiem con essi givano consorti  
I Penati custodi, e la fedele  
Sapienza degli avi, e le sementi  
Nel chiuso dei materni orti raccolte,  
Mèssi feconde di venturi campi;  
E l'ordine de' passi accompagnando  
Lungo il viaggio, ripetean le sacre  
Cadenze e i cori di natie canzoni;  
E a la porta de gli ospiti seduti  
Dissero i fasti di città rimote.

Ma non tutti durâr quel turbinoso  
Indefesso andamento; e non a tutti  
Arrise il ciel perennità di vita  
Rinverginata con fedel vicenda;



Ma come egli ebbe l'opera compita  
Onde l'avea predestinato Iddio,  
Qualche popolo stette, e solitario  
Si riposò, come stanca persona,  
Le nude ossa lasciando entro una valle  
D'espiazione, e dileguò silente,  
Quasi vapor che nevicca sul mare.

Così talora un'araba famiglia  
Solca il deserto, e dopo giorni e notti  
Misera! avverte disperatamente  
Che à fallita la via. Per ogni verso  
Del Sabbioso orizzonte agita i passi;  
Ma non è loco dove spunti un gramo  
Cespo di palma; ma non è fontana  
Che ne tempri la sete. È consumato  
Il sottile viatico dell'onda;  
E batte a piombo sugli afflitti capi  
L'implacabile sole. I moribondi  
Si raccolgono allor; senton la tetra  
Ora del fato; e assisi in cerchio, avvolti  
Nei candidi mantelli, alzano un roco  
Canto di esequie e spirano. L'immonda  
Iena fiutando accorre all'esecrato  
Banchetto; il vento ne dibatte e frange  
Gli scheletri lucenti, e infine il nembo  
Mesce a la vecchia la novella polve.  
Così sparîro antiche stirpi, niuna  
Lasciando ai vivi ereditate; e spesso  
Con loro iva in dileguo il benedetto  
Lume d'alcuna verità scoperta;  
Sì che per molto secolo i venturi  
Brancolarono al buio a ricercarla,  
E brancolano ancor. Però che ancora  
Sotto il nobile ciel de la Scienza  
Splendono pochi Veri: e tal che parve  
Per lungo tempo astro sicuro, ad una  
Nuvoletta di dubbio è dileguato.  
Tumultuando poi discende e sale  
Per le zone serene un'incessante  
Fatuità di fuggitive stelle  
Che la pupilla abbagliano, create  
Da la mortale fantasia superba.

E un grande buio per quel ciel si stese  
Il dì che in Alessandria un Saracino  
Arse i papiri dell'antico senno.  
Il plenilunio illuminò sei volte  
Dei Farãoni i lidi, inargentando  
Il canopico Nilo: e sempre ei vide  
Per la città dal Semidio costrutta  
Fra dense nubi divampar i roghi  
Che consunsero tanta arte e pensiero  
Venerato dai padri. E ne le notti

Quando più vivo di que' fuochi il lampo  
Su la mediterranea onda guizzava,  
In fra que' guizzi fu veduto in ridde  
Un tumulto di demoni irrisori  
Col piè di capro festeggiar sull'acque  
Quel plebeo saturnal dell'ignoranza.

Ma a ristoro del danno Iddio largiva  
All'Italica terra una scintilla  
Di virtù creatrice; onde agli egregi  
Che n'ebber parte penetrar fu dato  
Dentro gli abissi de la Mente arcana  
Che agita l'universo. E quindi uscìro  
Alteri e belli di sorprese leggi,  
Di saper conquistato. E dal toscano  
Voglio, che offeso da la terra, ai buoni  
Cieli si volse e viaggiò, scortato  
Dai sapienti numeri, per mondi  
Ove non v'àn catene; insino a quello  
Splendor recente d'anima comasca,  
Che trattò il fulmin come cosa sua; (21)  
Una schiera gentil di trovatori  
Di reconditi veri, al mondo porse  
Il tesor degli antichi avi perduto,  
E il crebbe. Ed ahi! sovente a le tragedie  
De la sua terra l'italo scorato,  
Com'ebbe ai campi del pensier commessa  
La trovata semenza, ivi sedette  
Indifferente, e a lo straniero ingrato  
De le raccolte abbandonò la gloria.

Musa d'un vecchio popolo, nei giorni  
Stanchi di lunga servitude io nacqui  
D'una progenie ch'espíato à molto  
E molto pianto. E a me l'ambrosio dito  
Non tessè de le Grazie una ghirlanda  
Di lauro; ma col fior di passione  
Sino dai giovanili anni la fronte  
M'ombreggiaron le Parche, e vissi ignota  
A la dolce mia terra. Oh! fortunate  
Le mie sorelle, che cantâr sull'alba  
Eroica d'una gente! A lor in sorte  
Toccaron gli estri vergini e la casta  
Ingenuità de la natia favella;  
E riverito usciva il facil carne  
Da le valide corde. A me speranze  
Torbide d'ira e fremiti senili;  
A me fucate fantasie vestite  
D'arte caduca. Onde or che a vol pel fiume  
De la Storia risalgo, invan dell'estro  
Mando i pallidi lampi a illuminarmi  
Quelle funebri valli, e a ricomporsi  
Invan le inaridite ossa scongiuro;  
Poi che queste del dubbio età beffarde

Ànno spenta la fede, e nel pöeta  
Il profeta morì. Pure a me giovi  
Questa ingenita brama ed indomata  
Non d'allettare ingenerosi sonni,  
Ma di pugnar anch'io le mie battaglie  
Con la spada del canto. Oh! mi sia dato  
Tanto di vita e di quest'arte mia,  
Che un dì si possa dir sul mio ferètro:  
"Ella fe' batter nobilmente il core  
Di santi sdegni, e confortò di speme  
La mesta gioventù de la sua terra."

Rapir mi sento ne lo incerto e fresco  
Mattin del tempo; e vedo intra la verde  
Primavera del mondo assüefatto  
A gli Angeli, sorridere l'idillio  
Patriarcale; e sotto l'ampia quercia  
D'ombra a le tende liberal, sedersi  
I viator del paradiso, e all'uomo,  
Come ad amico porgere la mano,  
Che avea pugnato ne' remoti giorni  
Contra Sâtana, e vinto: e su la sera  
Movere gruppi di fanciulle uscite  
A coglier acqua da le fonti, dove  
I primi udian propositi di nozze  
Da pastori stranier, ch'ivi le mandre  
Traeano a beberar. Veggo una furia  
Di cacciatori, l'inguine coperti  
D'ispide pelli, scorrazzar pel fitto  
De le vergini selve, e scoter l'eco  
Con fiere urla e col suon de la faretra,  
Sfidatori di Dio. Ma se ruina  
La folgore improvvisa, esterrefatti  
Ire per gli antri a consultar le scarne  
Incantatrici ed intristir di rozze  
Are i poggi eminenti, ove talora,  
Vittima sacra a paurosi Numi,  
Una scannata vergine giaceva,  
Delitto novo ad espïar delitti.

Ma fra l'ombre spiccar di quelle selve  
Veggo pur anco splendide persone  
Di magnanimi vati. Il brando al fianco,  
La cetra in man, l'astro del genio in fronte,  
E un Dio nel core, e gïan peregrinando  
A impietosir quelle selvaggie turme  
Di repugnanti, e süaderle a forti  
Cittadinanze, a diboscar le tetre  
Piaggie; e coi blandi riti e con la pia  
Carità de le tombe ingentilirle,  
E col nobile canto. Ahi sventurati!  
E non sapean che un Dio col legno istesso  
De la croce de' martiri composta  
Volle la cetra del civil poeta!

E tu il sapesti in pria, tu venerando,  
Tu bellissimo Orfeo. Scendea la notte  
Sul ciel di Tracia, e tintinniano i SISTRI  
Dell'orgia sacra; quando una congiura  
Di furenti fanciulle, a cui fu tolta  
La vagabonda Venere, s'avventa  
Sull'egregio pudico. I lacerati  
Brani celando sotto il peplo infame  
Seminaron pei solchi; e poi che il tronco  
Capo baciâr voluttuose, in mezzo  
Lo scagliaron dell'Ebro a le correnti,  
Ove nuotando a lungo, semivivo  
Navigò per l'Egeo, finch'ebbe posa  
Nei mirteti di Lesbo. (22) Ivi lo spiro  
Lasciò immortale; e quello spiro forse  
Dopo mille animando anni le forme  
Non amate di Saffo, a Mitilene  
Tanta fruttò malinconia di carmi.  
Ma la vendetta vigile dei Numi  
Perseguì quella gente, in sin che il grembo  
De la terra natal la sacra testa  
Del poeta non ebbe. E corse fama,  
Che gli usignoli che mettean lor nido  
Sul gruppo d'olmi a quell'avel custodi,  
Strano canto mandassero per l'erte  
Selve dell'Emo, eccitator di forti  
Proponimenti, ed ai tiranni amaro.

Veggio la forza rotar la clava  
Sopra i popoli curvi; e la feconda  
Lotta immortal fra la sudante plebe  
E il patrizio guerriero. Antiche genti  
Arano serve i campi dei lor padri,  
Mentre le mèssi ne raccolgon poche  
Famiglie nove di stranier rapaci.  
Non v'à burrone ove non sorga un grigio  
Castel difeso da sinistre torri,  
Dove sventola ai merli il violento  
Vessil de la conquista; e a far temuto  
Il diritto crudel, dai circostanti  
Alberi al vento oscillano deformati  
Salme di appesi, Nei soggetti piani  
Nasce al dolor, vive agli stenti, e muore  
Uno squallido volgo irrequieto  
Sempre ed irriso, che talor sui solchi  
Nell'ira inseminati agita i macri  
Tendini a sfida, e col selvaggio erompe  
Ruggito del ribelle. Un'armonia  
Di catene perpetua si leva  
Al sordo Olimpo; gli oppressor mendace  
Dettan l'istoria degli oppressi; ed archi  
Memori alzando e moli effigiate,  
Fanno immortal la scellerata gloria  
De' lor trionfi; e nel timor che il tempo,

I turbini, e la insorta ira dei vinti  
Non cancellino un dì quei monumenti  
Da le memorie de la terra; al cielo  
Affidan le lor geste, e le sventure  
Inclite, e il pianto, e i favolosi amori.  
Onde fu il costellato etere pieno (23)  
D'infelici regine, e di Meduse  
Crinite d'angui; di fanciulle avvinte  
A scogli inospitali, di votive  
Chiome, di belve e di guerrier. Le stirpi  
Scettrate qual domestico retaggio  
Spartir l'azzurro firmamento; i forti  
Possedetter le stelle; e a le venture  
Età con segni di siderea luce  
Narrâr gli annali. di travolti imperi.

Ma incompreso è il pensier che maturava  
Di que' popoli il senno; ed or di tanti  
Odi ed amori, e deitadi, e meste  
Magnificenze di corona e ree  
Pompe spiegate col sudor dei servi,  
Resta una cifra che contende il suo  
Lungo segreto, fredda e trista, come  
La granitica sfinge ov'è scolpita  
Resta il lacero carne, onde i responsi  
Ululando rendea da le sue grotte  
La rapita Sibilla; il grido resta  
Misterioso d'una fama antica,  
Che i figli assenna ripetendo, come  
Sovra i padri passò severamente  
Il giudizio di Dio.

E l'uomo intanto  
Peregrino immortal corre anelando  
La via fatale col fardel di gloria  
E di dolori; e par che il suo governi  
Sul viaggio del sol. In Oriente  
Nato, adulto ristè su le latine  
E le celtiche terre; e forse accenna  
Vecchio, sull'ala di fumanti prue  
Di valicare un giorno il mansueto  
Atlantico, e posar su le novelle  
Care al tramonto piagge americane.  
Misero! e ignora quando fia che vegga  
Fumar i tetti dell'asil promesso  
Dai vaticinii, e arridere i clementi  
Astri su la sperata Itaca sua.

E intanto l'indefessa onda di novi  
Popoli, quasi inconsapevol, passa  
Sovra le tombe degli antichi.

Tale

Da quattrocento e mille anni passando  
Va l'acqua del Bussento in sul celato  
Sepolcro d'Alarico. (24) A lui non valse

I calvi monti della Scizia, e il margo  
Flessuoso dell'Elba irrigidito  
Da perpetue pruine, aver mutato  
Con la terra dei cedri; e non di Numa  
La città violata; e non i biondi  
Suoi cavalieri. Perocchè la Parca  
Sede con lui su la fuggente biga  
De' suoi trionfi; ed a gli obliqui giorni  
Il canape troncò, quand'ei più crudo  
Flagellava i corsier de la fortuna.  
I dolenti campion lo scellerato  
Sire onorar di scellerate esequie.  
E discavando con l'opra di mille  
Itali servi nel petroso letto,  
Asciutto per la devia onda del fiume,  
Una sala regale; ivi l'estinto  
Posero. E poi che ne le antiche sponde  
Il Bussento ricorse, a fin che niuna  
Del loco orma restasse, i miserandi  
Servi svenârò. Ed echeggiò lo scuro  
Bosco di Sila (25) ai flebili nitriti  
Del corsier d'Alarico, a la piangente  
Nota dei corni, al disperato grido  
Dei morenti, a le danze, a la sinistra  
Malinconia de le canzon dell'Elba.

Ma pria che de gli umani il viatore  
Spirto le terre del! 'ocaso allegri,  
Sento un Dio che mel dice, Ausonia mia  
Rifiorirai di generosa e forte  
Vita. E tu, degli alati inni il più bello  
Mio pöeta, prepara. La Speranza,  
La Carità, la Fede, austere Muse  
Dal Golgota discese, a te nel core  
Ar dono. E al tócco del divin tricordo  
Presso gli olmi dell'Adige materno  
Le sante ossa dei padri esulteranno.

## NOTE

- 1) Atanasio Riga di Tessaglia, creatore della prima Eteria, il Tirteo della moderna Grecia, ebbe il capo reciso a Costantinopoli; altri lo dicono impalato, altri affogato nel Danubio; a ogni modo, egli morì in una di queste fiere guise. Io m'attengo alla prima, che è l'opinione di Luigi Ciampolini nella sua *Storia del Risorgimento della Grecia*.
- 2) Sull'ultimo fatto di Marco Bozzari a Carpenisi la notte del 20 agosto 1823, che costò la vita a questo grande Sulliotto, vedi Luigi Ciampolini, *Storia citata*, pag. 250.
- 3) Lord Byron morì, come ognuno sa, a Missolonghi il 10 gennaio 1824.
- 4) Nell'isola di Sfacteria, dinanzi a Navarino, al limitare di una grotta, il colonnello Fabrier alzava un monumento sepolcrale di tre rozze pietre alla memoria del conte Santorre Santa Rosa piemontese, ivi caduto, dopo molto esiglio, combattendo contro gli Egiziani d'Ibrahim da semplice soldato, il 9 maggio 1825. Animoso, e dotto e infelice italiano! Ciampolini, *Storia*, pag. 673.
- 5) Pane, dio de' cacciatori e de' pastori, cui, per cagione di ninfe amate e morte, eran sacri il pino e le canne; era divinità tutta arcade.
- 6) Prodezze degne di canto fecer le donne greche nella guerra contro i Turchi. — Su questo argomento delle donne d'Arcadia vedi Cantù, vol. VI del *Racconto*, pag. 815.
- 7) L'angelo o il demone custode della schiatta umana.
- 8) Voglio intendere del Nelumbio Magnifico (del genere delle Ninfe, della tribù delle Nelumbonee). Quasi tutto l'Oriente da tempi antichissimi dedicò a' proprii iddii questa pianta di bellezza impareggiabile. Lo trovi continuamente rappresentato nei monumenti geroglifici dell'Egitto. Fu detto che al cader del sole esso si tuffava nelle onde, poi lento lento risaliva, finchè allo spuntar dell'aurora emergeva di nuovo: fu però creduto che passassero fra lui e il sole misteriose corrispondenze. Nasce nelle acque tranquille e lievemente correnti, e specialmente accanto il mare.
- 9) L'Imalaia è la catena di montagne più vaste che abbia l'Asia centrale. In essa si contano le più alte cime del globo. I suoi *acrocari* si tengono per la culla dell'umana famiglia. — *Himalaia* in indiano vuol dire *Montagna delle nevi, soggiorno delle brine*. È l'Imaus degli antichi. Nella mitologia indiana l'Himalaia o Himarat è personificato come sposo di Mena, e padre di Ganga dea del Gange, e di Darga sposa del dio Siva. — Vedi *Ramajana*, lib. I, cap. 36.
- 10) «Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera æris et ferri.»  
*Genesi*, IV, 22.
- 11) «Et nomen fratris ejus (Jabel) Jubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo.»  
*Genesi*, IV, 21.
- 12) Tutte le storie dell'Astronomia accennano a queste osservazioni e scoperte de' primi pastori, raccolte poi dai sacerdoti.
- 13) «Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant.»  
*Genesi*, VI, 2.  
Se anche altra interpretazione si dà di questo passo, non mi si apponga a colpa l'averlo inteso con questi pochi versi, nel modo col quale volle in un poema intenderlo il cattolico Tommaso Moore. «Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi.»  
*Genesi*, VI, 4.
- 14) «Poenituit eum, quod hominem fecisset in terra.» — *Genesi*, VI, 6 — che il buon abate Bartolommeo Lorenzi traducea nella sua *Coltivazione dei monti*: «Pentito il gran Fattor di sua fattura.»  
(Canto I, ott. 127.)
- 15) «Ecce ego adducam aquas diluvii super terram.» — *Genesi*, VI, 17. — Le antichissime tradizioni dell'Oriente, oltre a ciò che ne reca Mosè, accennan tutte a questo cataclisma. Nelle leggende de' sacerdoti caldei, Noè si scambia in Xisutro: trasfigurato con istrani racconti lo trovi nelle tradizioni egiziane. Per gl'Indiani quegli che si salva nell'Arca è Satyavrata. Iao, in China, il primo re, comincia coll'opera di scolare le acque diluviane, che erano giunte fino alle più alte

montagne. I Greci, quantunque meno remote, pur ne serbano tracce.

16) Ò arditò la parola *Palagio*, perchè dalla Bibbia, che parlando della fabbricazione dell'Arca, usa l'espressione di *porta, stanza, comignolo*, si deriva più facilmente l'idea di palagio, che di vascello.

17) «Maledictus Chanaam: servus servorum erit fratribus suis.»

*Genesi*, IX, 25.

18) « Porro Chus genuit Nemrod; ipse coepit esse potens in terra, et erat robustus venator. »

*Genesi*, X, 8, 9.

19) « Armorum sonitum toto Germania coelo

Audiit..... »

VIRG., *Geor.*, I.

20) Alessandro de Humboldt, nella sua opera intitolata *Ansichten der Natur*, racconta che sopra una sponda dell'Orenoco, dove più spesse e fragorose sono le cateratte, vicino alle incommensurabili praterie del Meta, gli fu mostrata la grotta di Ataruipe, famosa presso gl'Indiani per essere la necropoli del popolo valoroso degli *Aturi*, che perseguitato dagli antropofagi Caraibi, qui si riparò e morì. E termina il racconto con queste parole: « Vive ancora, cosa singolare! a Maipuri (villaggio di là non lontano) un vecchio parrochetto, ehe gl'indigeni non arrivano a capire, perchè parla, secondo loro, il linguaggio degli *Aturi*.»

21) Si allude a Galileo e a Volta, e agli altri molti grandi Italiani scopritori di verità.

22) Vedi Ovidio, *Metam.* II.

Sul conto d'Orfeo, vedi Dizionario d'ogni Mitologia.

23) Qui si allude alle Andromede, agli Orioni, alle chiome di Berenice, e a cento altri nomi nell'antichità illustri, onde vengono nominate molte costellazioni.

24) Alarico fu sepolto nel 410 da' suoi soldati in questa guisa in un luogo detto Vallo di Crati, dove si congiunge al fiume di questo nome il Bussento, che divide per mezzo la città di Cosenza sul napoletano.

25) Non lunge dalla città di Cosenza è la grande foresta di Sila.



# **IL MONTE CIRCELLO**

CANTO

PONGO SUL SEPOLCRO  
DI  
**CARLO TROIA**  
QUESTO CANTO  
CHE VIVENDO EBBE CARO

# IL MONTE CIRCELLO

## CANTO

Alfine il tormentato aere si calma,  
E in un rimoto lampeggió dilegua  
La congiura dei nemi. Irrequieto  
Tergendo de la molle ala le piume,  
Scuote i fogliami che gli fêro ombrello  
L'augelletto, e giocondo vola via:  
Manda il ramo una stilla, e par che pianga  
Dell'ospite cantor la dipartita.  
Nuvole d'oro di fugaci insetti,  
Nati il mattino e al vespero già vecchi,  
Quasi vispa e sottil polvere alata  
Riedono ai balli vorticosi; e il capo  
Mortificato dal flagel dei venti  
Rialzando, le candide ninfee  
Tornan regine de la lor palude.  
L'aura che novamente s'inzaffira,  
Odorosa pei dittami percossi  
E dai lavacri turbinosi astersa,  
Ne le purpuree lontananze al guardo  
Ogni rimoto pãesel consente.  
È quell'ora gentil, che rassomiglia  
Ad un bacio di pace; a quel soave  
Bacio di pace, che talor ponesti  
Sul mio fronte sdegnoso, Itala mia.

Questo speco lasciam, che ne protesse  
Da la súbita pioggia, e del Circello (1)\*  
Or meco ascendi su la nuda vetta,  
Là, da recenti folgori solcata.

Addio, nata dal sole e da la bionda (2)  
Ocëanide! simbolo vezzoso  
Di ver tremendi, addio, sarmata Circe,  
Adorabile e rea fascinatrice.  
Più non germoglia su le tue scogliere  
L'argentina alberella, onde spiccavi  
Le magiche vermene: e da la pietra  
Litorana sparîr le portentose  
Cifre negli aurei plenilunî incise  
Tra una cerchia di fatüe fiammelle,  
Onde i gorgi profondi e le vaganti  
Réine de lo spazio interrogavi  
Lontanissime stelle; e scongiurate  
Da la virtù di quelle cifre arcane  
Con un balen ti rispondean dal cielo.  
Dal tuo colle d'esilio i scellerati  
Fiori sparîro, e i pöllini maligni  
Che fuggendo rapivi a le montagne

---

\*Vedi le Note in fine del Canto

De la tua Colco di veleni ricca  
E di tragedie; donde poi stillavi  
L'egre bevande di virtù nimiche,  
Che imperituro meritâro un carme  
Quando assopîr la regia Itaca volpe:  
Sparîr le porte di piropo; gli ampi  
Di gemme tempestati appartamenti,  
E l'alte sale di cristallo, ov'era  
Dal riflesso fedel centuplicata  
Di tue convulse voluttà la scena.  
Ogn'incanto svanì, tranne quest'uno  
Paradiso di terre e di marine  
Che si nomina Italia, e maliardo  
Vince il desío d'ogni pupilla umana.

Ieri su la raccolta ora de' vespri  
Del Circello volgendo a le nembrose  
Cime lo sguardo, vidi il laureato  
Fantasima d'un veglio ire baciando  
Le antiche are del sol, qual chi commosso  
Torna a dimore per ricordi care.  
Di rapito era il volto; era l'intonsa  
Canizie cinta da la benda greca,  
Era di poveretto il vestimento.  
Ei procedea, come fa il cieco; innanzi  
Tentando l'aura con un'arpa argiva,  
Che luminose avea le corde, e il suono  
Pari a quell'arpe, onde si udîro, a giorni  
Ben divisi da noi, soavemente  
Di Lipari i giardini armonizzati,  
E di musica piene eran le brezze  
Che gonfiavan la vela ai pescadori.  
Com'ei s'assise in faccia a la marina,  
Toccò le corde, e per virtude arcana  
Visibilmente uscivano le note  
In mille forme di scintille d'oro  
Che volando salieno ai firmamenti.  
Lo riconobbi tosto. Era l'Antico  
Che alla Terra narrò l'ira d'Achille  
E il generoso Priamide avvinto  
A la biga selvaggia e strascinato  
Ne la fuga dei tessali cavalli  
Per i funebri campi invan difesi:  
Quei che sedè sull'errabonda prua  
Dell'Itaco a ridirne i fortunosi  
Veleggiamenti, e le vendette e il senno;  
Che nei silenzi de la giovin terra  
Fu solitario imperador del canto;  
Cui fu spento il poter de la pupilla,  
Forse perchè da le superbe altezze,  
Dove il genio si leva, avea mirato  
In troppo audace vicinanza Iddio.  
Surse quel Greco, e la serena fronte  
Reclinò sull'abisso, e con l'acuto

Fischio de' venti, e col muggir dell'onde  
Parve la gloriosa arpa accordasse:  
Poi da le labbra gli sgorgaron inni  
Inconcessi ai mortali; ed ogni sua  
Malinconica nota era pöema:  
Ma questi sol de lo ispirato carne  
A me l'invidiosa aura assentiva  
Nobili accenti: (3)

”Vaghe anime umane,  
Povere navicelle avventurose  
Che navigate su l'arcano e amaro  
Oceano di speranze e di desiri  
Che appellan vita; oh! non vi punga mai  
Cupidità di perigliarvi in questo  
Paradiso di Circe ammaliate.  
È voluttade un pauroso scoglio  
Fascinatore, a cui naufraghe vanno  
Le più ferventi creature e belle;  
Nè le costiere sicule, o le cento  
Isole illustri che l'Egeo flagella,  
Han più torbido mare e più sinistro  
Di quel del core, allor che la tempesta  
Rugge dei sensi a togliere le ingenue  
Serenitadi; e l'intelletto langue;  
E dall'anima vinta esce la belva  
Crudele, insaziabile, codarda:  
Onde poscia del solo oro la turpe  
Onnipotenza; e su le tombe l'atea  
Irrisione a la seconda vita:  
Onde l'ignavia cittadina, e il vile  
Compatimento d'ogni rea catena;  
E afflitta la virtude; e dei gagliardi  
Le congiure impotenti, ed incompresa  
Del pöeta la franca alma e la bile.”

Non trepidare, Itala mia; da quelle  
Vette di pietra l'incantesmo omai  
È sparito. Sparì quel re mendico,  
La cui stracciata tunica valea  
Cento stemmate porpore: non altro  
Resta di lui, che un ramoscel d'alloro,  
Surto improvviso là dov'ei sedeava,  
E quell'allôr si curverà in corona  
Quando in Italia sfolgori un pöeta.

Vieni, allegrezza mia. Lassù di questa  
Nobile terra e del tuo ciel nativo  
Favelleremo, e in un pensier rapite,  
Quali due frecce rapide ad un modo  
Saliranno le nostre anime a Dio,  
Come nel giorno che ne vinse amore.  
Vedi là quella valle interminata  
Che lungo la toscana onda si spiega,  
Quasi tappeto di smeraldi adorno,

Che de le molli deità marine  
L'orma attenda odorosa? Essa è di venti  
Obliate cittadi il cimitero;  
È la palude, che dal Ponto à nome. (4)  
Sì placida s'allunga., e da sì dense  
Famiglie di vivaci erbe sorrisa,  
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi  
Il venturoso abitatore. E pure  
Tra i solchi rei do la Saturnia terra  
Cresce perenne una virtù funesta  
Che si chiama la Morte. — — Allor che ne le  
Meste per tanta luce ore d'estate  
Il sole incombe assiduamente ai campi,  
Traggono a mille qui, come la dura  
Fame ne li consiglia, i mietitori;  
Ed àn figura di color che vanno  
Dolorosi all'esiglio; e già le brune  
Pupille il velenato aère contrista.  
Qui non la nota d'amoroso augello  
Quell'anime consola, e non allegra  
Niuna canzone dei natali Abruzzi  
Le patetiche bande. Taciturni  
Falcian le mèssi di signori ignoti;  
E quando la sudata opra è compita,  
Riedono taciturni; e sol talora  
La passione dei ritorni addoppia  
Col domestico suon la cornamusa.  
Ahi! ma non riedon tutti; e v' à chi siede  
Moribondo in un solco; e col supremo  
Sguardo ricerca d'un fedel parente  
Che la mercè de la sua vita arrechi  
A la tremula madre, e la parola  
Del figliuol che non torna. E mentre muore  
Così solo e deserto, ode lontano  
I viatori, cui misura i passi  
Col domestico suon la cornamusa.  
E allor che nei venturi anni discende  
A còr le mèssi un orfanello, e sente  
Tremar sotto un manipolo la falce,  
Lagrime e pensa: Questa spiga forse  
Crebbe su le insepolti ossa paterne.

Mutiam dolore. Sull'estremo lembo  
De la cerula baia, ove i fastosi  
Avi oziâr nei placidi manieri,  
Ermo, bruno, sinistro èvvi un castello.  
Quando il corsaro fe' quest' acque infami,  
La pàura lo eresse. Ivi da lunghi  
Anni una fila d'augurosi corvi  
È condannata a cingere volando  
Ogni mattin le torri: ivi sui merli,  
Fingendo il suono di cadente scure,  
La più flebile fischia ala di vento:  
Ivi pare di sangue incolorata

L'onda che sempre ne corrode il fondo:  
Poi che una sera sul perfido ponte,  
A consumare un'opera di sangue,  
In sembianza di blando ospite stette  
Il Tradimento. (5)

Vuoi saperne il nome?

O fida come il sol, tu che non sai  
Che sia tradire, deh! ségnati in prima  
Col segno de la croce, Itala mia.  
È il castello d'Astura.

Un giovinetto

Pallido, e bello, con la chioma d'oro,  
Con la pupilla del color del mare,  
Con un viso gentil da sventurato,  
Toccò la sponda dopo il lungo e mesto  
Remigar de la fuga. Avea la sveva  
Stella d'argento sul cimiero azzurro,  
Avea l'aquila sveva in sul mantello;  
E quantunque affidar non lo dovesse,  
Corradino di Svevia era il suo nome.  
Il nipote a' superbi imperatori  
Perseguito venia limosinando  
Una sola di sonno ora quieta.  
E qui nel sonno ci fu tradito; e quivi  
Per quanto affaticato occhio si posi,  
Non trova mai da quella notte il sonno.  
La più bella città de le marine  
Vide fremendo fluttuar un velo  
Funereo su la piazza: e una bipenne  
Calar sul ceppo, ove posava un capo  
Con la pupilla del color del mare,  
Pallido, altero, e con la chioma d'oro.  
E vide un guanto trasvolare dal palco  
Sulla livida folla; e non fu scorto  
Chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato  
Che da le torri sicule tonârò  
Come Arcangeli i Vespri; ei fu veduto  
Allor quel guanto, quasi mano viva,  
Ghermir la fune che sonò l'appello  
Dei beffardi Angioini innanzi a Dio.  
Come dilegua una cadente stella,  
Mutò zona lo svevo astro e disparve.  
E gemendo l'avita aquila volse  
Per morire al natío Reno le piume;  
Ma sul Reno natío era un castello,  
E sul freddo verone era una madre,  
Che lagrimava nell'attesa amara:  
"Nobile augello che volando vai,  
Se vieni da la dolce itala terra,  
Dimmi, ài veduto il figlio mio?"

"Lo vidi;

Era biondo, era bianco, era bēato,  
Sotto l'arco d'un tempio era sepolto."

E tu, bella del carne ascoltatrice,  
S'io ti contristo, a me perdona, eterno  
Novellier di sventure. Apresi ad una  
Lagrime di rugiada il vedovile  
Fior del giacinto; e per sbocciar dal core,  
Necessità di pianto à l'inno mio.  
Ma di': sull'ampia terra una conosci  
Valle felice, ove giammai non sia  
L'eco sonata d'un lamento umano?  
Dimmi, conosci una beata aiuola,  
Sovra cui non cadesse una dolente  
Stilla di queste creature stanche?  
Pure ne' tuoi fissando occhi sereni  
Combatterò contro le innate e pronte  
Malinconie, sì che men lento voli  
Per la mia terra, e meno afflitto, il carne.

Ultima, vèr lo ciel de le sultane, (6)  
Mira là in fondo Terracina. Quale  
A' di festivi di Muran le belle  
D'una piumetta tremula di vetro  
Ornan le nere chiome, ella si pose  
Un boschetto di palme in su la testa;  
Siede su rupe candida; lavacro  
Fa del Tirreno ai piedi; il guardo tende  
Lontanamente al curvo mare, e prega  
Perchè Sant'Elmo vigili le mille  
Reti e le vele ai pescadori; e quando  
Spunta una nube che a tempesta accenni,  
Con le sue cento campanelle affretta  
Al domestico lido i vagabondi.

Ultima appare sopra argenteo golfo  
Da quella banda ove ti batte il core,  
L'antica navigante Anzio, che vinta  
Patì la gloria dei rapiti rostri. (7)  
Ma di tarde vendette a rallegrarla  
Da' fatali suoi scogli usciron due  
Coronati avvoltoi che tra i fumanti  
Balsami de le terme e dei teatri  
Con altri rostri diguazzâr nel sangue  
Dell'antica rival. E in quella notte,  
Che imperiale fiaccola destava  
Il Palatin con le voraci fiamme,  
Anzio gioì dal crudo letto; e intese  
Sull'erma solitudine del golfo  
Strider le Furie ed iterar gli spechi  
Come uno scoppio di maniache risa.

Dovunque il guardo tu raccogli in questa  
Faticata di glorie e di sventure  
Terra latina, se dei padri care  
A te negli anni floridi l'eterne  
Pagine furo, e l'idïoma, e l'arte,



Sorge un ricordo: chè per noi l'istoria  
È sapienza ambiziosa e mesta;  
È come stemma d'inclita progenie  
Dai nepoti serbato ai dì pensosi  
De la miseria; testimon crudele  
D'una superba nobiltà scaduta.  
Su que' lividi stagni, ove ora un lento  
Bufalo sfanga e guata a la ventura,  
Volâro un gïorno cavalieri a nembi  
Sovra destrier che non conobber mai  
Le corse de la fuga, esercitati  
Sol dei trïonfi a respirar la polve.  
Ma quei potenti scesero nell'urne  
Tutti; e copri le stesse urne la terra  
Con le sue canne; e i brandi seminati  
Per entro i solchi non fruttaron spade.  
Veggio la querce ancor tendere i rami,  
Ma non veggo la man che ne spiccava  
Aste da guerra. Su la via che cento (8)  
Miglia correa tra i monumenti, bruna  
S'alza una croce, e con le braccia afflitte  
Di preci al passeggiar si raccomanda  
Per qualche ucciso. Poi che qui la Croce  
Di chi sofferse, all'aquila successe  
Di chi fece soffrir. Volse di molto  
Secolo, e uscì da quella eroica stirpe  
Una stirpe viril di mandriani:  
E chi può dir che al mandriano un giorno  
Non rinascano eroi? E la vicenda  
De le cose quaggiù. L'orbe si gira  
Intorno al Sole, e infaticabil Giano  
À di tenebre un volto, uno di luce.  
Si gira l'orbe di ciascuna gente  
Intorno al sole de la gloria, e quando  
Compi la pompa de la sua giornata,  
Dechina a sera. Luce per due volte  
Di civiltà maravigliosa, e quale  
A nessuno fu dato, avemmo in sorte  
Noi d'inviar su la progenie umana  
A illuminarla. Diuturno buio  
Or ne possiede. Ad altre genti il raggio  
Meridiano or brilla. Oh! sappian esse,  
Senza macchiarsi di guadagni iniqui  
O di superbe violenze, il lieto  
Tempo goder de la stagion fugace  
Magnanime. E al mio cor tu sei più cara  
Dolce mia terra, ancor ne la tua notte.  
Per l'oscuro tuo ciel tremoli veggo  
Di qualche aurora boreale i lampi,  
E risplendere d'Orse e di coruschi  
Arturi, e di nembose Iadi le faci;  
Sottile, in vero, e piccoletta luce:  
Ma verrà la feconda ora che Dio  
Al pöeta dirà: "Sali quel monte ù

E grida: Sorge l'alba." Incontanente  
Suso per l'erta salirà il pöeta;  
Vedrà frattanto gli stranier la forca  
Preparargli, e il capestro a le pendici  
Indifferente; e griderà dall'alto:  
"Italiani, sorge l'alba." Asceso  
Veggente, scenderà martire.

Tale,

Mallevador d'un'altra alba promessa  
Da la Sibilla e dai profeti; un giorno  
Un Divino movea là, vêr Pomezia,  
Quella cittade che ci sta di fronte.  
Bëato allor di ville era quel piano  
Che or s'impaluda. Giovinette in danza  
Ivano al suon dei crotali, offerendo  
Ghirlande all'are qua e là votate  
Sotto una querce, o accanto una fontana,  
A le propizie deità campestri.  
La voluttade meriggiava all'ombra  
Dei mirti dati a Venere, fra l'alte  
Erbe adagiata, e l'usignol dal fresco  
Ramo tessea sul bel capo ai felici,  
Senza saperlo, molli epitalami;  
Appresso i plaustri, che reddien la sera  
Carchi di spighe e d'olezzanti fieni,  
Seguïen drappelli di sudati schiavi,  
Che a le latine aure apprendean gli strani  
Versi del suol natio: sì che a le Slave  
Melodie de la Dacia udivi a quando  
A quando i figli replicar d'Arminio  
Con le severe melodie del Reno.  
E per un poco ne' lor petti il chiuso  
Affanno si molcea, poi che soave  
Consolator ne le miserie è il canto.  
Ma niuno allor certo sapea che a quello  
Ebreo tapino che laggiù passava  
Sollecito, la tunica succinta,  
I calzari di polvere bruttati,  
Ardea nel core d'abolir quell'are,  
Quelle catene, e quei vaganti amori;  
Ardea nel core di lottar con Giove  
Fulminator, e di piantar sull'atrio  
Del Campidoglio la derisa croce.  
Folta la barba, folto il crine; il guardo  
D'aquila; il volto macero, ritinto  
Dal sol di Spagna, egli venía reggendo  
Le brevi membra su baston ferrato,  
E mormorando di non so qual Dio  
Defunto. Paolo lo dicean le genti  
Già trionfate da la sua parola.  
Lui attendeva un popolo segreto  
Di viventi sotterra, a fioco lume,  
Fra un avello e un altar; o trascinato  
Nei densi circhi a saziar le tigri

D'Affrica, ad allegrar l'inclite noie  
De le tigri di Roma, Egli venia  
D'opere ricco desiando il forte  
Riposo del martirio. E un giorno uscito  
Da la porta Trigemina, il raggiante  
Capo reciso abandonò sul verde  
D'un prato malinconico del Tebro.  
Or per il fango di quegli egri campi  
Non vedi più che qualche abbandonato  
Palagio degli splendidi nipoti  
Del santuario. Le cadenti imposte  
Sbatte, e le gronde l'affannoso vento  
Marino; e dentro le dorate sale  
Liberamente vagola col volo  
Tremolante la nottola a le stelle.  
Or di Pomezia per le vie deserte  
Sole, vestigia dell'antico fiore,  
Escon dall'erbe i ruderi d'un tempio  
Sacro a Saturno Fuggitivo. Oh! i numi  
Fuggono anch'essi dall'età sospinti!  
Ma il Dio di Paolo, di mia madre, e mio,  
Non fuggirà mai da la terra. Bada,  
O Vaticano, che da te non fugga!

Or presta attento, Itala mia, l'orecchio  
Ad insolito canto.

A te dinanzi (9)

Precinto dal solenne arco dei cieli  
Vedi un ampio teatro, e le montagne  
In colli umiliarsi, e le colline  
Morir ne la pianura; e fra le dense  
Macchie dei cerri e le pinete brune  
Il bianco uscir de le romite ville,  
Pari di cigni a candida famiglia,  
Quando raccoglie il vol ne la vallea.  
E fuvvi un dì, che umano occhio non vide,  
Ma sopra un libro d'immortal granito  
Il sapiente divinando lesse;  
Nè l'illustre peccato avea commesso,  
Immemore di Vesta e de la tomba,  
Anco Silvia a la fonte; e non la molle  
Velata Etruria, che legò ai venturi  
Fin ne la lingua eredità d'arcani,  
Negli ipogei funèbri era discesa;  
E non ancor dalle paterne rive  
Maledette ramingo iva il Pelasgo  
Con le rancure dell'errante Ebreo  
Tragicamente patria altra cercando:  
Misterioso popolo che passa,  
Siccome lamentosa ombra coi dolci  
Penati in su le spalle entro le scure  
Nebbie dei tempi.

Allora il Lazio a tanta  
Ed unica sortito era di gloria,

Che i muti e sonnolenti ora patisce  
Anni di solitudine, giacea  
Sepolto ancor ne l'onde prime. Italia,  
Questo mio paradiso, altro non era  
Che un ordin lungo di selvaggi con  
Incoronati da perpetuo lampo,  
Onde il mite Appennin s'ingenerava,  
Un mare negro che giammai dal canto  
Allegrato non fu del remigante,  
Malinconicamente circonfuso  
Tormentava le vergini scogliere,  
L'aura bagnata di mortal rugiada  
Con le tepide nubi invidiava  
A la giovine terra il blando riso  
De le giovani stelle. Ardea talora,  
Come d'antico cimiterio i solchi,  
L'onda d'erranti fiaccole azzurrine:  
Talora in numerati anni bollia  
Per reconditi ardori, e lento lento  
Emergeva una molle isola calva;  
E sur essa appariva a la sinistra  
Lampana dei vulcani una infinita  
Deformità di creature morte:  
Mistico germe di venture pietre  
E meraviglie. Intorno ala solinga  
Primogenita usciano inaspettate  
Altre sospinte da virtù segreta  
Isolette sorelle, onde le dolci  
Nostre pendici, e l'odorose curve  
De le nostre convalli. Ivi un zampillo  
Che ignoto allor non prevedea la gloria  
Insuperata d'esser detto il Tebro,  
Ai recenti dirupi era lavacro,  
E sulla genitrice onda piovea  
Con le pallide spume.

Oh! mesta assai

Del mattin del creato era quest'ora!  
Pupilla umana seminar non vide  
Quelle tepenti ceneri flegree;  
E pure al bacio dei novelli soli  
Fresche, vivaci rispondean le selve  
Impetuose. Ed erano superbe  
Tribù di felci, che coprian le fredde  
Pomici con le foglie arabescate,  
E d'altezza vincean le nasciture  
Querce vocali. L'equiseto umile  
Che or l'egro degli stagni aere vagheggia,  
Calamo poveretto, e si reclina  
Al saltar greve de la gracidosa  
Profetessa di piogge, allor sublime  
Sparso in viali di colonne verdi  
Popolava le ripe; ove giganti  
Con lo squallido cespo i licopodi  
Cresceano il mesto degl'intonsi prati

Nell'ampia solitudine. Natura  
Tal per innumerati anni sedea  
Vigorosa mendica; e ignota ancora  
Per le selvagge primavere il riso  
Era d'un fior, che ai pronubi favonî  
Raccomandasse i vagabondi amori,  
O il vaporar de le fragranze. Al lembo  
Di qualche piano desolato alfine  
Pullulava una palma, e fin d'allora  
Forse dai cieli meritò la sorte  
D'allegrare i deserti. Entro le valli,  
Che a tante creature erano tomba,  
Pullulava un cipresso; e quindi ei tolse  
Forse il desío di custodir gli avelli.  
L'eco ignorava ancor come piangesse  
La notturna elegia dell'usignolo;  
Al limitar di nuzial caverna  
Non era apparsa ancor la lionessa.  
Salutando le selve col ruggito  
Da imperadrice; per le fresche lande  
Un segno di gemelle orme non anco  
Il galoppo tradía d'una puledra;  
E pur grande e fantastica, siccome  
Vision di profeta, era la vita  
Che si agitava in su la terra.

Ai miti

Crepuscoli dei languidi mattini  
Predestinata a veleggiar sui mari  
La progenie dei nautili tendea  
La vela vaporosa, onde fe' liete  
Quelle viventi navicelle Iddio;  
E cullata dai fiotti iva girando  
Per mezzo all'isolette di corallo  
Come flottiglia che si vede in sogno  
Movere in traccia di novelli mondi.  
Di sotto ai muschi pallidi celato,  
Molta col verde de le immani membra.  
Striscia di lito misurando, stava  
Perfido pescatore un cocodrillo;  
E fiso con l'immoto occhio su l'acqua  
L'avo gigante degl'Iddii del Nilo  
D'un improvvido squalo iva spiando  
Gli ultimi guizzi. Perocchè Natura  
Con perenne di stragi e di battaglie  
Alternarsi preluse al nascimento  
Del suo re doloroso. E allor che un fiato  
Di paradiso fe' sbocciar quel fiore,  
Caro elitropio che si gira a Dio,  
Che per corolla à la beltade, e spande  
Per effluvio mollissimo l'amore,  
Quel fior gentil che si nomò la donna;  
Un immenso sepolcro era la faccia  
Arida de la terra, ove confusa  
Giacea d'alberi folla e d'animali,

Che un tempo fûr, nè torneran più mai;  
Però che sul fecondo orbe regnava,  
Inesorabil vergine, la Morte,  
Mietitrice indefessa, ed indefessa  
Seminatrice di novelle vite  
In nuove forme.

Ai tremuli sedotta

Riverberi di luce, onde un vulcano  
Imporporava le sinistre baie,  
Remigando pel grigio aere veniva  
Una nube crudel di volatori.  
Valido d'Idra e flessüoso il collo,  
Siepe acuta di denti, ale di pelle,  
Onde le pronte fantasie d'Atene  
Divinarono il Drago. Allor che a volo  
Passavan, come funebri bandiere,  
Päuroso clamor si diffondea  
Sopra i paludi, e rispondean dai torbi  
Guadi con tristo sibilare le serpi.  
E sovente quel gemito in acute  
Strida mutava di duello, e forse  
Fervean non viste aëree battaglie;  
E forse allora vorticosamente  
Scendea ferito a sbattere sul loto  
Il fantastico augello; e quella lieve  
Orma del piè, quella fugace posa  
Dell'ale stanche diventâr di marmo;  
E dopo mille e mille anni avvertite  
Fûr testimoni de la sua dimora.

Accompagnato da la bianca ancella

Che illuminava quelle notti prime,  
Bello così di vita il giovinetto  
Mondo fendea con le prefisse fughe  
I deserti d'azzurro. Allor che un giorno  
Scontrò per via come un oceano d'oro,  
Che lo inondò serenamente, ed era  
Il viatore Spirito di Dio.  
Quale di verginella innamorata  
Palpita il core, e palpità la terra.  
Tremebonde le vaghe ale dei nubi  
Si composero in pace; e l'Infinito  
Spaziò su la queta urna de l'acque.  
E quando al ciglio d'una valle, un fiero  
Gruppo di sette colli ardere Ei vide,  
Simili ai sette candelabri accesi  
Del venturo suo tempio; allora a quella  
Misteriosa pleiade di fiamme  
Volse uno spiro luminoso e disse:  
“ Tu sarai la mia Roma. “ E l'armonia  
Di quelle note infino alla suprema  
Nebulosa che ai lembi è del crëato,  
Come tocco di mille organi salse;  
E tacque, e sparve. L'orbe le diurne

Danze riprese e l'immortal viaggio;  
Un diffuso i silenzi alti rompea  
Sollecitar di piume: peregrine  
Vedeansi in cielo scintillar pupille,  
Ed era de' seguaci angeli il coro.

## NOTE

- 1) Il monte Circello, roccia calcarea in massima parte, onde si trae marmo ed alabastro, è collocato all'estremità occidentale delle Paludi Pontine. È l'antico Capo di Circe; e serba ancora sull'alto gli avanzi d'un tempio del Sole; e in una delle sue vaste caverne, il nome di Grotta della Maga, la quale; come osserva Bernardino di Saint-Pierre, fu la più antica botanica del mondo. Onde Ovidio nel *Remedia amoris* le volgea quel verso:  
« Quid tibi profuerunt, Circe, Parseides herbæ? »  
L'antiquario, il mineralogo, il botanico trovano tutti su quel monte argomento di studio.
- 2) Circe possente Maga, figlia del Sole e di Perseide, una delle ninfe oceanine, era una seduttrice straniera di cui Omero canta a lungo nella *Odissea*.
- 3) Ognun sa che il mito di Circe, con quel suo mutare in bestie immonde i meschini amatori, allude alle conseguenze delle brutali voluttà. Sarà forse perdonato all'autore, se osando mettere in bocca di Omero qualche verso milleottocentocinquanta e tanti anni dopo Cristo, gli fece dire quello che il pagano adulatore dei vincitori non avrebbe ai suoi tempi detto di certo.
- 4) Le Paludi Pontine compongono buona parte dell'Agro Romano; lunghe circa trenta miglia da Cisterna a Terracina; larghe meglio che venticinque da Sezza a Monte Circello, Secondo *Plinio*, ivi erano ventitrè città, oltre a innumerevoli ville. Ora la mal'aria tiene spopolata quella vasta pianura, la quale in molte parti è feracissima. I soli Sabini e gli Abruzzesi, sfidandone le febbri mortali, ardiscono scendere dai loro monti per guadagnarsi un pane colà al tempo della mietitura. La miserabile condizione di que' mietitori è dipinta energicamente dalla risposta, che mentre io ero a Terracina, mi dicevan data a un viaggiatore. «Come si vive costì?» chiese questi passando. A cui l'Abruzzese: «Signore, si muore.»
- 5) Corradino di Svevia, figlio del quarto Corrado e di Elisabetta di Baviera, sceso in Italia di sedici anni a riconquistare lo splendido retaggio della Sicilia caduto in mano di Carlo d'Angiò, fu sconfitto nell'agosto del 1268 a Tagliacozzo. Sfuggendo alla strage, riparò al castello di Astura; ma Giovanni Frangipane, signor di quello, consegnò per denaro l'ospite al vincitore. Giudicato lo Svevo a Napoli e condannato, gli fu mozzata la testa nel 29 ottobre 1268 nella piazza del Mercato, dove gli venne eretta una cappella mortuaria, che non è più. Il racconto poi del guanto che dicono gittasse Corradino dal palco, acciò fosse consegnato a Pietro d'Aragona, non è bene accettato dalla storia.
- 6) Terracina è l'antica *Anxur*. La sua collina offre tuttavia il vago aspetto che sorrideva a Flacco:  
«Impositum saxi late candentibus Anxur.»
- 7) Anzio, fiorentissima città un tempo, ora piccolo porto. I Romani come l'ebbero vinta, ornarono il suggesto, donde parlavano gli oratori nel Fòro, coi rostri delle sue navi. «Naves Antiatum partim in Navaliam Romæ subductæ, partim incensæ, rostrisque earum suggestum in Fòro extractum adornari placuit. Rostraque id templum appellatum.» (Liv. cap. 12, lib. 8.) — Ad Anzio nacquero Caio Caligola e Nerone imperatori. Incerta era la patria di Caio: alcuni a *Tivoli*, alcuni a *Treveri*, lo facevan nato; ma Svetonio, nella vita di lui, toglie ogni dubbio scrivendo: «Ego in actis Antii ipsum invenio editum.» Quanto poi a Nerone, lo stesso Svetonio lo assicura con queste parole: «Nero natus est Antii post novem menses quam Tiberius excessit.» Strana corrispondenza di date! Forse i paschini della Via Sacra e della Suburra avran detto, che l'anima di *Tiberio*, rifiutata perfino dallo Stige, s'era rifugiata nelle inique viscere di Agrippina, per rinascere rinsudiciata dentro alle forme di Nerone.
- 8) La Via Appia da principio fino a Capua, poscia fino a Brindisi condotta, era costeggiata per modo da templi, da archi di trionfo, da mausolei, che la chiamavano la regina delle vie.
- 9) Ad intelligenza dei seguenti versi, in cui l'autore tentò di vestire di poesia, come potè, alcuni fatti geologici, occorrerebbe qualche largo cenno sulla geologia: ma troppo lunga cosa riuscirebbe e noiosa. E forse questi versi non ne meritano la fatica. Non gli rimane però a fare che una preghiera, quella cioè di non essere troppo frettolosamente giudicato oscuro o strano da chi non conosca un poco questa giovine scienza.



# ACCANTO A ROMA

PRELUDIO

# **A MIA SORELLA BEATRICE**

AMORE BENEDIZIONE  
ALLEGREZZA SERENA  
DELLA MIA VITA AGITATA.

## ACCANTO A ROMA

### I.

Signor, ch'è mai questo terribil giuoco  
De la fortuna? quel finir quièto  
Di Silla, e l'aspro argomentar di Bruto  
Moriente a Filippi? Un di la croce  
Si glorìò d'aver infranta e spersa  
La statua granitica dell'orba  
Deità del Destino: ond'è che il vecchio  
Nume, pare che ognor si rinnovelli  
D'arcana vita, e calpestando il giusto  
Misero, e l'are dell'amabil Dea  
Provvidenza, vi salga inesorato  
Derisore? Perché questa perenne  
Felicità dei violenti? e questa  
Rea servitù che sol muta di nome?  
Iddio d'amor, perchè questo implacato  
Odio di schiatte? e per ghermire un santo  
Dritto, questo passar per una via  
Di congiure, di forche, e di ferocie  
Ne le battaglie? Ov'eri tu, Signore,  
Quando per fieri e lunghi anni una gente  
Flagellò la sorella? E dove sei  
Or, che non odi il secolar lamento  
D'Italia, e le plebee risa dei fulvi  
Carnefici d'intorno a la sua croce?  
Perchè ci tenti? La crudel vicenda  
D'un popolo che sorge, ascende, brilla,  
Declina e cade su la via del tempo,  
Come sfinito vecchierello, e i crudi  
Vicini lo calpestando passando,  
Ch'è dunque innanzi a Te? Forse una pula  
Che l'aura investe, innalza, ed abbandona  
Questo indefesso accumular d'etadi  
Sull'universo che dovrà perire,  
Ch'è dunque innanzi a Te? Forse il fugace  
Volo d'un'ora pel tuo Sol perpetuo  
Che non conosce alba, nè sera. Oh, il Tempo  
Irrevocabil passa per la ignota  
Eternità, qual garrulo uccelletto  
Che valica un silente interminato  
Emisperio di mar, nè sa che un giorno  
Senza indizio lasciar pure d'un'orma  
Vi cadrà stenuato. E tu frattanto.  
In questa ora sollecita di vita  
I maestosi firmamenti aprivi  
Tra i confini del nulla come tenda  
In deserto, d'argentea, tremolanti  
Margarite trapunta. E se lo sguardo  
Noi leviamo, meschini! a que' profondi  
Eserciti di stelle, a quella arena

Luminosa di mondi, e tu ne schiacci  
Atterriti di te. Pur non di meno  
Ci divora il desir dell'infinito  
Che in noi ponesti. Ond'io ne la promessa  
De' tuoi Santi m'affido; e so che vive  
Chiusa, inquieta, in un granel di polve  
A te simile una gentil fattura  
Di cui senza tramonto è la giornata,  
Ed è la poveretta anima umana.  
E le preci di lei, le sue battaglie  
Faticose ti premono sì forte,  
Che t'è men dolce udir s'ella ti chiama  
Sire de gli astri, di quel sia col nome  
Confidente di padre. Oh, se un'offesa  
Anima sventurata a Te riesce  
Più cara d'una stella, ascolta il grido  
Che mando a Te dal mio granel di polve.

## II.

Ò adorato i miei padri, e questa adoro  
Terra de' padri miei. Sento una stanca  
Pietà de' suoi lunghi dolori; sento  
L'alterezza gentil d'essere figlio  
De la grande Infelice. — Arde in secreto  
In mille case a gli oppressori occulte  
Una nobile fiamma dall'amore  
Di pazienti Forti alimentata,  
Cui servon da vestali, anime schive  
Di carezze straniera. — In cima a mille  
Itale torri immota pende, illesa  
Dai geli d'oltramonte, una campana.  
Era la squilla che nei dì per fasto  
Illustri e per valor, co' suoi rintocchi  
Del popolo la voce accompagnava  
Quando avido di feste e di vendette  
Irrompeva, e la piazza era ad un tempo  
Reggia, tribuna e arena di battaglie.  
Ora a lungo obliata, almeno un giorno  
Di patria rabbia fieramente anela  
Di sonare a martello. — Un vaticinio  
Che parla di redenti esce da i mille  
Incliti avelli, ond'è gremita questa  
Terra custode d'immortali morti. —  
Si solleva dall'isole, da i monti,  
Da le cento cittadi una preghiera:

Iddio, se mai novellamente a questa  
Lagrimevole valle il viatore  
Tuo Spirito ritorna, oh ti ricordi  
Che cinta da tre mari àvvi una patria  
Che si nomina Italia; e Tu le sparte  
Sue membra ricomponi. Ivi nel mezzo

Fra le cento cittadi è una cittade  
Da bugiardi profeti affaticata  
Che si nomina Roma; e tu la rendi  
Ai nipoti de gli avi. In fuor di noi  
Chi puote dir che ne la sua famiglia  
L'eredità di Romolo discenda?  
Quella ruina veneranda è nostra;  
Ella composta de le nostre argille:  
Se cosa alcuna di straniero è in essa,  
Sono il pianto e le ceneri dei servi  
Ch'ivi traemmo da la vinta terra.  
Scendete pure, o barbari, dall'Alpe  
A ritorvi quel pianto. — E tu, Signore,  
Fa' che non scemi d'alimento mai  
Quella nobile fiamma: affretta il giorno  
Che suoni ad ira la campana antica:  
Odi la prece: il vaticinio adempi.

### III.

O voi, cui regge i passi de la vita  
Intelletto di patria, alme sbocciate  
Sotto il calor de le speranze nuove;  
Giovani arditi da la bella fronte,  
Onde spira il divino alito e il genio,  
E del poeta la gentil baldanza;  
Se più cara ai Celesti è la preghiera  
Di molte voci in armonia raccolte,  
Qui, divisi dal volgo sonnolento  
Che compra e vende, ignora il resto, e ride,  
Leviamo un inno a le reliquie eterne  
De la Stella Latina. A la feconda  
Arbore de gli sterili deserti  
Benefattrice, che le curve palme  
Ai vincitori e ai martiri dispensa,  
Chiediamo il legno da compor la cetra;  
Togliamo a plettro un doloroso chiodo  
Del crocifisso; con le lunghe chiome  
D'una fanciulla che moría d'amore  
Componiamo le corde; e se fiorire  
Lo strumento vi piace all'uso antico,  
Lo cingeremo di ginestre colte  
Sopra illustri rovine. — Oh non è questa  
La cetera che valga; e troppo molli  
Son quelle corde per cantar di Roma.

### IV.

A piè d'un monte che si china e perde  
Ne' lucenti renai d'una riviera  
Sta la concava costa desolata,  
Ove fu Sparta la città di ferro.

Ivi è un avello da la pia difeso  
Carità de le Muse incontro ai nembi  
Di grandine, che scagliano le vinte  
Rupi messenie sul cantor defunto.  
Presso la fossa per arcano istinto  
Cavan lor nido, nell'aprile, i nivei  
Cigni di quella greca aura amorosi.  
Come brando fedele a cavaliere  
Posa con le vocali ossa una lira;  
E ben gli sta, però che un dì Tirteo  
Si armò di lira, fulminò col verso,  
Vinse cogl'inni. Da la viva fiamma  
Di picciol lume se ne accendon mille,  
E al fuoco di quel fiero estro d'Atene  
S'accendeano i guerrier, che ne la mischia  
Precipitavan misurando i passi  
Sul metro audace de le sue canzoni  
Trionfatrici. — A lui togliam la ferrea  
Corda de le battaglie.

## V.

Invida turba  
Di cortigiani con beffarde risa  
Da una tragica reggia un dì cacciâro  
Un grande malinconico. Pei campi  
Pallido errò, limosinante, immondo,  
Egli il gentile cavaliere, e in forse  
De lo intelletto. Gli pareva nei balzi  
De la sua fantasia, dopo le spalle  
Il galoppo sentir di un palafreno  
Che perpetuo il seguisse a ricondurlo  
Ne la turpe Sant'Anna. A sè d'intorno  
Vedeo bizzarri Lèmuri che i canti,  
Sudati indarno, gli rapian di mano  
Sperdendoli pei solchi e per le fosse  
Che limitavan la deserta. via.  
E dubitò dell'anima. Gli parve  
Sogno il suo genio e l'immortal poëma;  
Sogno i Tancredi e le Clorinde, usciti  
Da la sua Musa; e maledi Sorrento  
Bella, e la vita, e Leonora, e il mondo;  
E dubitò di Dio. Quando da lunge  
Gli occorre un chiostro sul pendio d'un colle,  
E anelando salì come a rifugio,  
Come a la casa, ove una madre attenda.  
Là vergognoso e stanco inginocchiassi  
Sopra la soglia e domandò per Dio  
La cortesia d'un solo ultimo pane,  
Un guancial da posar la moribonda  
Sua testa di poëta, e la suprema  
Carità di un sepolcro. Ed ivi ancora  
Dormono l'ossa di Torquato in pace.

E allor che da le celle escono i lenti  
Padri, come li trae de le severe  
Mense il desio, su le pareti bianche  
Del cenacolo passa e si disegna  
Nobil conviva la figura santa  
D'un'ombra laureata a ringraziarli.  
E allor che scendon taciti, di notte,  
A la preghiera, lungo i tenebrosi  
Intercolumnii mormorar si ascolta  
Non so che pianti di Gerusalemme;  
Simili a quelle meste melodie  
Che si propagan sopra la laguna  
Se canta il gondolier con le sue rime.  
O divino infelice, a te fu l'estro  
Patimento; l'amore assenzio; il genio  
Follia; la vita un carcere; l'alloro  
Serto funebre. All'ombra de la quercia,  
Ove per uso ti assidevi, io pure  
M'assisi un vespro; ed ero triste; e piansi  
Pensando a te. Pensando a quell'arcano  
Terror d'un uom che il primo istante sente  
L'intelletto smarrir: a quell'acuta  
Gioia del riaverlo: a quel selvaggio  
Brancolar del pensier fra le tenèbre  
Rotte dal lampo traditor degli egri  
Sensi: a quell'ora d'infinita angoscia,  
Quando lo spirto disperato tenta  
Aggrapparsi a un'idea, come nell'onde  
A una trave, e si vede a poco a poco  
Franar in un incognito profondo  
Dove scompare Iddio, dove il delirio  
Ebeta ride, o scompigliato corre,  
E si rovescia e voltola facendo  
I sonagli squillar de la follia.  
Infelice poëta, anch'ella ormai  
In questa terra dove tutto cade,  
La tua quercia è caduta. Altro non resta  
Che una fonte, una lapida, e l'eterno  
Riso de la Campagna. — Or tu concedi  
Che, riverenti, a la tua cetra d'oro  
Togliam la corda che cantò la gloria.

## VI.

Nei dì secondi a Babilonia, al ciglio  
D'un pomerio per freschi orti odoroso,  
Grigio sorgeva un cumulo di pietre.  
L'ebrea fanciulla che al vicino fonte,  
Con l'anfora sul crin nero librata,  
Traeva all'alba per attinger acqua,  
Dal diritto sentier si disviava  
Per la paura di passarvi accanto.  
Poi ch'ivi sotto, al par d'un assassino,

Si giacea con la infranta arpa sepolto  
Un lapidato. O Geremia, quel Dio  
Che ti conobbe assai pria che tu fossi  
Ne le materne viscere concetto,  
Disse a te pure un di: «Dal violento  
Settentrione piomberà ruina  
Su le tue valli, e lutto in sui viventi.»\*  
E tale or piomba, e tale ancora offende  
L'italo Engaddi, l'italo Carmelo.  
O nobile sospiro di Giudea,  
Qual core avesti allor che ne le amare  
Notti vegliate in servitù, piangevi  
Col metro dell'afflitto inno caldeo  
La vedovanza de la tua cittade?  
E forse intorno a te turbe di calvi,  
D'adolescenti laceri e di donne  
Fremeano attente in pose di dolore,  
E agli esuli una lagrima cadea  
Trepida al lume di straniere stelle?  
Con gli anèmoni sempre una ritorna  
Settimana accorata per le chiese,  
Che ancora dopo tanti anni il tuo verso  
Piange dall'Alpi ai Calabri dirupi;  
E maritato a le armonie gementi  
Di Palestrina, suona per le mille  
Cupole, e per gli altar come singhiozzo  
D'un popolo che langue in agonia,  
E muor dall'Alpi ai Calabri dirupi.  
La fatidica corda or tu ne dona  
Che pianse, è ver, ma profetò vendette  
Liete pur anco, e l'ora del ritorno  
Al Giordano natio. Così che il nostro  
Inno di Roma impaziente ardisca  
Vaticinar d'un popolo che in arme  
Sorge dall'Alpi ai Calabri dirupi.

## VII.

Ogni altra corda che ne manca sia  
D'odio, d'amore, di terror, di calma,  
Di magnanima bile o di pietade,  
Solitario Alighiero, a te dimando.  
Lo stilo, onde vergasti il tuo volume  
Che assolve e dannà uomini e tempi, a noi  
Plettro sarà. Ma pria lascia che umile  
Ti riverisca con la mia canzone,  
Però che tu mi affàscini, mi annulli  
Ne la mia polve, e nondimeno io t'amo,  
O terribile altezza. — Tra le furie  
Che ruggían per le piazze cittadine,  
E il scintillio de le fraterne spade

---

\*IER. C. 1, 14



Per le infami convalli e per i monti  
Splendida stella del mattin sorgevi  
A fugare i fantasmi e la selvaggia  
Nordica notte che velava il mondo.  
Nè pria nè dopo s'è giammai veduta  
Stella, come la tua, che fiammeggiasse.  
E lungo la Penisola si sparse  
Un fremito di carmi e d'armonia  
A mattinar la nuova civiltade,  
Qual si mattina una recente sposa.  
Severo fior di lagrime irrigato  
Spuntò il tuo genio da una tomba; poi  
Che il casto amore d'una bella morta  
E di Firenze il perfido rifiuto  
Ti fecero per l'ombre ir pellegrino,  
Tu scegliești, esulando in fra le plebi  
Faconde, il conio de la tua parola  
Sicura; e dal macigno ancora informe  
Dell'idioma italico traesti,  
Scultor sovrano, nudità robuste  
D'immortali figure, che, varcata  
L'onda infernal su la funerea barca,  
Seminasti qua e là per i diversi  
Orizzonti di tenebre e di luce  
Dei regni spenti. E colaggiù, siccome  
Ti fossi assiso all'origlier di morte,  
Di tutti che perïro a' giorni tui  
Ne giudicasti l'anima, i nemici  
Cadaveri scagliando a le gemonie;  
Di soavi Piccarde e di Cunizze  
Provvedendo i tuoi cieli. Ivi dall'alto  
Tu saettasti il Vaticano, e i sacri  
Sardanapali de l'altar, ingordi  
De la caduca signoria del mondo,  
Inesorato giustizier. Ma intanto  
Qui, tra i viventi, irrequièto, e indarno  
Desïoso del tuo bel San Giovanni  
Limosinavi con offesa fronte  
Pane ai castelli, pace ai monasteri.  
Nè quando a' dì supremi, in su la spiaggia  
Adriaca, o pei sentier de la selvosa  
Pineta malinconica, mutavi  
I passi stanchi di chi muore in breve,  
Oh non credevi mai che il poco avello  
Là di Ravenna avria valso un intero  
Cimiterio di Re. Qual alto seggio  
T'abbia assegnato Dio ne le sue glorie,  
Alighiero, non so. So che la tua  
Italia ti locò nel più sublime.  
So ch'ella sempre t'obbiò nei giorni  
De la viltà: ma ai dì de la speranza  
Legge il tuo libro; e ormai più non t'obblia.

## VIII.

Non blandimento, ma flagello ai vacui  
Itali sogni e all'ozio, eccovi l'arpa  
Che vi composi con le illustri e sante  
Reliquie del passato. Or qua venite,  
Giovine e mesta pleiade di vati  
Che il lungo buio de la nostra notte  
Di speme consolate e d'armonie:  
Qual tra voi di fiacchezza à immune il petto,  
E più d'estri sfavilla, e più confida  
Nel valor del suo canto, apra le piume  
A l'altissimo volo. E quando oscure  
Requian le cose, e al raggio de la luna  
La tremula del mare onda s'ingiglia,  
Tu dal drappello glorioso eletto  
Sul sommo balzo, onde è custode un nume,  
Del vocale ti assidi arduo Soratte,  
Nè ti sgomenti colassù 'l profondo  
Servil silenzio che da l'Appennino  
Al doppio mar gli indifferenti campi  
Occupà e le città fatue, gremite  
Di tali vivi che ti paion morti:  
Ma al scintillar de le serene stelle  
Con la fede nel cor spargi a le quattro  
Plaghe dei venti l'elegia di Roma,  
Sdegnosa Niobe da perpetui dardi  
Ferita sì, ma non uccisa mai.  
Voce smarrita in un deserto allora  
Forse quel canto ti parrà; ma pensa  
Che in faccia a Dio non va perduto il zillo  
D'un insetto calpesto in mezzo all'erba  
Nè il boccheggiar dell'uccellin che spira  
Sotto le strette di crudel fanciullo;  
E credi a me, v'è un dì ne l'avvenire  
Che i tuoi lamenti troveranno un'eco.  
E forse il bambinel che la tua strofa  
Adesso inconsapevole balbetta,  
Quando che sia, ne l'ora de le patrie  
Pugne cresciuto a battagliero audace.  
Ne l'avventarsi sui nimici il verso  
Ripeterà del libero poeta.

## IX.

Ma dimmi innanzi quanta luce in mente  
Ti splenda: e quanta carità ti scaldi  
Il cor; però che prima Musa è il core.  
Di', senti tu continüa, profonda  
Una pietade d'ogni altrui sventura  
Con subito desio di consolarla?  
Pietà de l'egra tapinella assisa  
Sul canto de la via che leva il croceo

Occhio a chi passa, e le febbrili palme;  
Pietà d'un servo popolo che indarno  
Ringhia di sotto il piè che lo calpesta;  
Pietà di tutto cui quaggiù castiga  
La inevitabil legge del dolore;  
Pietà persino de le inerti cose  
Che forse (e chi lo sa?) soffrono anch'esse?  
Dimmi, in qualche animoso impeto santo  
Ài tu sentito balenarti in petto  
Per fin la brama di cadere un giorno  
Martire de l'idea che ti governa?  
Ài tu patito in solitario affanno  
A la perfidia d'un amico, o de la  
Donna che amavi? — Ài pianto in sul ferètro  
Di creature che ti fûr dilette?  
Di', renitente invano a la soave  
Violenza del bello de la forma,  
Ardi tu sempre di gentile amore?  
Adori tu le meraviglie eterne  
De la natura, e senti la segreta  
Voce di Dio che parla da le cose?  
Dimmi, poeta, se talor t'avviene  
Di notar, nel pensoso ozio fecondo  
Dei solinghi passeggi, o le deposte  
Sopra la sabbia ricamate valve  
D'una conchiglia, o di lontan le immense  
Fosche e lucenti linee del mare:  
Il laro che precipite si tuffa  
Ne l'onde, o il turbin che da l'onde sale;  
Se talora seduto a la campagna  
Vedi ne l'aria animaletti in danza  
Sul tuo capo ondeggiar; vedi per terra  
Un vorticoso brulichío di vite  
In sociali uffici affaccendate  
Pei labirinti de le lor dimore;  
Se guardi al cielo, e pensi a gli infiniti  
Soli ristretti in un argenteo punto  
Di nebulosa; se ti guardi dentro  
E nel mondo de l'anima contempli  
Ombre di colpe, lampi di virtude,  
E un tumulto d'amor, d'odii, di sogni,  
Di desir, di speranze e di memorie  
Agitato vagar; se le stupende  
Grandezze ammiri, e gli stupendi nulla  
De l'universo: di', non senti i sacri  
Turbamenti de l'arte, e il provocato  
Estro non t'arde; e dentro non ti parla  
Di Dio, di patria, di virtù, di gloria,  
Di mille cose, onde il mortal si eterna?

**X.**

Ahi sventura! I possenti avi peccâro

D'oltracotanza, ed è per noi fatale  
Scontarne con servili anni le colpe.  
Una letal vacüità di canti  
Paghi a ridir le molli primavere,  
I ruscelletti queruli, l'argenteo  
Luccicar dei sereni astri su l'acque  
Spirò per l'aure torpide. Ricinta  
Di papaveri il crin, venne la Musa  
Verginella per l'orgie, e per le scale  
Patrizie, e per le reggie affaticata:  
Ivi guastava la sua vesta, il puro  
Idioma natio, d'oltramontane  
Bende e d'orpelli; in fin che tralignata  
A lo stranier, che ne dispregia, i voli  
De la libera mente assoggettava;  
E come fosse figlia a nebulosi  
Scaldi, cresciuta a stille d'idromele,  
Cantò treggende, e per le fosche lande  
Illuminate dai folletti, i salti  
De le lubriche streghe, e l'unghia fessa  
Del satanico capro, e le macabre  
Danze. Cantò le tacite badie,  
E gl'infingardi fraticelli; e l'urne  
Covi di spettri: e su veroni acuti  
Furtivi amor di eterne castellane  
Che obbliano in adúlteri sospiri  
La lontananza del fedel crociato:  
E angoscie finse, e simulò letizie  
Con quell'accento che non vien dal core.  
Ahi! Ghibellin che non lasciasti erede!

# **I FUOCHI DELL'APPENNINO**

Nella notte del 5 Dicembre 1846

ANNIVERSARIO DELLA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI

DA GENOVA

CANTO

A  
DONNA PAOLINA SAN GERVASIO  
E  
MADDALENA SAN GERVASIO FIORETTI

*A voi, madre e figliuola, che vivete del respiro l'una dell'altra, inseparabili sempre, come conchiglia e perla; amiche elette che meco visitaste, son pochi mesi, i toscani Appennini, gli umbri, e i piceni, offro questi versi a memoria di viaggio. Vi ricordate, mie care, que' tanti voti ch'erano appesi qua e là nel Santuario di Loreto? Or bene, accettate questo canto, come un voto che l'affezione appende alle vostre domestiche pareti. Anche l'amicizia ha le sue divozioni.*

ALEARDO ALEARDI.

# I FUOCHI DELL'APPENNINO

## I.

Via quelle bende di servil gramaglia  
Che per pietà de la defunta patria  
Da secoli portiam! Via quella plebe  
Di nausèata gioventù! Venite,  
Vispi fanciulli, amabili imprudenti,  
A cui già ridon su la testa bionda  
Il primo albor che rompe all'oriente  
Nitido, e i rai dell'avvenir che spunta.  
Qui festivi accorrete in man recando  
Rame d'allor, rame di cedri tolte  
Ai giardini dei Doria. In questa notte  
Si festeggiò per le montagne un grido  
Di Libertà, che dai Liguri offesi,  
Un giorno a noi per cento anni remoto,  
La sublime imprudenza, e lo scagliato  
Ciottolo provocâr d'un giovinetto.  
Inghirlandati de la nobil fronda,  
Stringendo in pugno ciottoli votivi,  
Qui venite, speranze itale; io canto.  
Non l'aura bruna, che s'imperla e stilla  
Vivificando il calice dei fiori  
Ne le arsurre del dì mortificati;  
Nè il quïeto splendor d'alabastrina  
Luna che batte là su le muraglie  
De le case montane, e su la snella  
Gora spumante del mulin che geme,  
M'eccitan l'estro e i sùbiti ardimenti;  
Però che solo per cantar non canto:  
Non tra le siepi il piccioletto lume  
De la lucciola errante, o il mesto verso  
Che il cuculo dai folti aceri manda,  
Simile a voce umana che si lagni;  
O le legioni tacite degli astri  
Che ne passan sul capo, ànno il mio canto:  
Un Dio virile le sdegnose invita  
Malinconie del liberal pöeta.  
Indomato desir di Libertade  
Sento rïarder ne le vene. Oh fosse  
Pari a quegli astri splendido il mio verso  
Ed immortal! chè allor da le vilmente  
Aperte chiuse de la rezia rupe  
Al flagellato da procelle ionie  
Capo dell'Armi, come folgor sacra  
Trapasserebbe illuminando, il carne!

## II.

Ma perchè là dove si leva il sole  
Spunta a fior d'onda una funerea croce?  
Forse è il voto che pose un battelliere  
Per ricordanza d'affogato amico.  
No; su quel lido, ove impaluda e requia  
La famiglia dei rivoli dell'Alpe,  
Fu la più bella marinara; e quelle  
Son le lagune, ove moria Venezia.

Rode l'aliga e il nicchio, e l'acre fiotto  
Le basi inferme e le sconnesse pietre  
De'suoi palagi, che gl'illustri nomi  
In barbari mutaro: e quando il vento  
D'Affrica mugge, sui canali immondi  
Cascan dall'alto i fregi, e le pensose  
Teste e le braccia a' suoi dogi di marmo.  
La sua gloria sparì, come una barca  
Di pescadori, cui la lunga fame  
Dei figli spinse a ritentar le irose  
Onde del verno, e non tornò più mai.  
Un'orfana e una vedova sedute  
Sopra la rena, puntan le pupille  
Tra le nebbie del mar; e a quando a quando  
Asciugano una lagrima coi cenci  
Del lor grembiule.

E il suo Leone è morto.  
Pur v'è chi dice ch'egli viva ancora,  
Che fu visto vagar muto, di notte  
Tra gli scogli istriani, e per le coste  
Cavernose dei Dalmati fedeli  
Fino all'ultimo giorno. Esce, e sul lido  
Posa l'antico, e con la lenta lingua  
Lambe le piaghe che dan sempre sangue;  
Ma se l'armonioso inno o il tamburo  
Sente sonar dei Vandali, si leva,  
E flagellando con la coda i lombi,  
Torna al covil che alcun occhio non vide.  
E aspetta. E Italia sa cosa egli aspetta.

### III.

Perché dal sen di quell'elisio golfo  
Spunta là vèr ponente un'altra croce  
A contristar quel tiepido teatro  
Di palagi, d'aranci e d'oliveti?  
Forse è l'indizio ch'ivi cadde un giorno  
Sotto il perfido stil dell'assassino  
Un viatore. Il mulattier che scende  
Dal petroso cammin de la collina,  
Giunto davanti a quella croce, il canto  
Sospende, scopre il capo, e prega, e in via  
Poscia rimette al suon d'una bestemmia  
L'unghia ferrata de la sua giumenta.



No; t'inganni: laggiù dentro a un fiorito  
Sepolcro di cinerea lavagna,  
I trafficanti di famiglie umane  
Ancor viva calar l'ardimentosa  
Mercadantessa, che da Giano à nome,  
E deserta finiva, ella che avea  
Dato l'aure vitali, e le fidenti  
Audacie, e l'ansia di venture, e il primo  
Amoreggiar coi remi all'indovino  
Dell'atlantico mar che trovò un mondo  
Da Dio nascosto. Pel suo porto un tempo  
Di merce carichi, di valor, di senno  
Andavano e reddiano i suoi navigli,  
Come le spole in man del tessitore.  
Ma in un momento di mercato iniquo  
Fu recisa la sua libera vita,  
Come fil che recide il tessitore.

#### IV.

Fra i toshi monti, dove la villana  
Parla a quel modo che Alighier scrivea,  
Vedo laggiù su la fatal collina  
Di Prunetta spuntar un'altra croce.  
Accanto ad essa nei color listato  
De la fiamma, dell'oro, e de la notte  
Sorge immobile ai venti un alemanno  
Stendardo imperïal, che stilla sangue  
Da le lacere falde. Ivi spirava  
Ne la convalle un dì l'indipendenza  
Italica; nel loco, ove recinto  
Da romani cadaveri, con morte  
Da eroe compia la parricida vita  
Catilina. E quel sangue uscì dal core  
Di Ferruccio. Però che quando curvo  
Sopra il morente, l'assassin di Spagna  
Il più vigliacco dei pugnali infisse  
Nel magnanimo petto, il Fiorentino  
S'avvoltolò nell'aquile di seta  
Del vessillo stranier, per affacciarsi  
Con quella rea sindone a Dio, chiedendo  
Una vendetta che non giunge ancora.  
O Iberia, Iberia! allor che il lioncello  
Ausonio un giorno metterà le giubbe,  
Prega il tuo cupo Dio, ch'ei non ricordi  
Le codarde tue colpe. Ove la piovra  
Batta sul tetto dell'alpina chiesa  
Di Cavinana, colano le gronde  
A macerar le sante ossa ferite  
Dell'Ettore toscano. E forse in quella  
Scurità de la fossa a lui parranno  
Stille di sangue torpido che cada  
Dal rotto seno de la patria ingrata.

E quando inoltro e prego in quell'ostello  
Di numi che si chiama Santa Croce,  
Meno io penso talora ai gloriosi  
Raccolti là, di quel che a te non pensi,  
Grande obliato che ne sei lontano.

## V.

E nuove croci e simboli di morte  
Veggio per tutto, dove più s'imborga  
La gemina pianura ove Appennino  
Più s'incastella ne le grigie alture.  
Strappate via quelle tristezze. Iddio  
Certo non volle scindere quest'alma  
Penisola in amari cimiteri  
Di patrie. Dai celesti ognor protette  
Fûr le concordi, valorose, e pie  
Cittadinanze. Ormai le avite colpe  
Troppo scontammo. Per selvaggio e lungo  
Deserto, è vero, abbiam peregrinato,  
Esuli in patria, incatenati, irrisi;  
Ma se non v'era altro sentier che questo  
Triste di spine e di servile affanno  
A mondarne dai vecchi astii, e dal sangue  
Sparso in pugne fraterne, e a farci uniti,  
Siccome fascio di littoria scure,  
Benedetto l'affanno! — E il di che in capo  
Provocata discenda a lo straniero,  
Benedetta la scure! Esulta, o patria;  
In queste di servaggio ultime prove;  
Dopo i riposi sui novali solchi  
Germoglierà più rapida la sacra  
Pianta di Libertade; ove dei forti  
La congiurata carità la guardi  
Dai turbini dell'Alpi; ove il codardo  
Non l'avveleni col femmineo pianto.  
E voi fate esultanza, Isole illustri,  
Smeraldi eterni in campo di zaffiro,  
Fate esultanza entro quel mar che un giorno  
Era lago di Roma.

## VI.

Al passeggero  
Che a Teramo s'avvia ne la festiva  
Notte di San Giovanni, occorre un nuovo  
Spettacol di lumiere. Da le cime  
De le montagne insino a le pendici  
Róse da due profonde urne di fiumi,  
Per quanto abbraccia di curve campagne  
Quell'abruzzese austero anfiteatro,  
Ogni chiesa, ogni villa, ogni abituro

Accende innanzi de la porta il suo  
Falò votivo: e le figure umane  
Che passano, come ombre, su la faccia  
De le candide case e de le fiamme,  
Paion drappelli d'anime beate  
Che intreccin balli al suon de le infinite  
Campane in festa ed al tonar dell'armi  
Di qua, di là, dall'eco ripercossi.  
Non altrimenti in questa nobil notte,  
Dagli umbri ulivi ai siculi castagni,  
Dai toschi pini ai calabresi lecci,  
Lungo la schiera de le brune corna  
Dell'Appennino si levaron fiamme  
A Vesta Independente, itala Dea.  
Accorgimento di stranier geloso  
Non valse a penetrar chi le accendesse  
Su quell'ultime rupi; e forse fûro  
Provvedimento di quel Dio gagliardo  
Che a le tribù de la promessa terra  
I fuggitivi passi illuminava  
Con colonna di foco. Ed eran cento  
Quelle bandiere mistiche di fiamma  
Perchè son cento le città speranti.  
Sollecitate da la brezza alpina  
Salian le punte al firmamento, offerta  
Grata ai Celesti; e di là su una stella  
Con vivo lume di cortesi assensi  
Corrispondea, però che allora allora  
Dall'orizzonte emersa era la stella  
D'Italia rinascente.

## VII.

Oh inver stupenda  
Festività notturna! Ancor che acuto  
Fosse il rigor del moribondo autunno,  
Pur una falda candida di neve  
Non fiocò su que' balzi a far insulto  
Ai fochi sacri. Fu però chi scorse  
Altissima passar pei tersi cieli  
Una procella, e ne reggeva il volo,  
Di negro e di color giallo dipinta,  
Inferocita un'aquila scettrata,  
La cui simile non fu vista viva.  
Rivolte vèr gli squallidi Trïoni  
Valicarono l'Alpi; ivi le nubi  
Sciolser dal grembo gli adunati geli  
Che ruinando crepitâr sull'alte  
Querce d'Arminio, e sui poveri tetti  
Acuminati d'una fulva stirpe.  
Rupper la calma de la notte strane  
Novità di clamori. I pii che stanno  
In perpetua vigilia al Santuario

De le speranze italiche, agitarsi  
Su la pianura di Roncalia udiro  
Un'assemblea d'astuti laureati  
Che di fede]e schiavitù, di dritti  
Favellava, e d'antiche signorie  
D'una gente sull'altra, e di ribelli:  
Tal che del Po si diffondea sull'onde  
Una viltà di striduli cavilli;  
Poi sull'Olona un cigolio di aratri  
Che squarciavan le vie, dove era stata  
Una città per seminarvi il sale.  
Allor pei campi di Legnan s'intese,  
Come a risposta, un gran tumulto, ed era  
Un percoter di ferree aste, di spade  
Repubblicane su le maglie e i cranii  
Tedeschi; un giuramento dell'audace  
Legion de la Morte; una severa  
Melodia trionfal: mentre lontana  
Sonava l'unghia d'un cavallo in fuga  
Che vêt Costanza su la vuota sella  
L'onta recava del superbo Svevo.  
E quando all'alba gli astri impallidiro,  
Parve si udisse da normanne chiese  
Salir con la marina ôra distinto  
Uno squillo di Vespri siciliani  
L'Avemmaria dell'itale vendette.

### VIII.

Ave Maria, se a te son cari i folti  
Vigneti, e gli orti, e la divota china  
Là dove al mesto dell'adriaco mare  
Sorridente il colle de la tua Loreto,  
O mistico geranio de le notti,  
Questa notte t'offriamo e questi fuochi.  
Regina dei dolenti, Ave Maria;  
Se tu celeste viaggiatrice un clivo  
Dell'Appennin sceglievi, ove posasse  
La povertà de la materna casa,  
Siccome l'orto de la tua famiglia  
Questa patria proteggi. Ave Maria,  
Il pescadore in disperata angoscia  
Tra la furia d'ingorde onde ti chiami  
Stella del mare. L'esule che passa,  
E ad ogni vecchiarella de la via  
Pensa a la madre e lagrima, ti chiami  
Rifugio de la prole esule d'Eva  
Noi Te con l'inno di viril preghiera  
Arca di Federanza invocheremo.

# LETTERE A MARIA

# LETTERE A MARIA

## I.

### *L'INVITO*

O mia povera Amica, e tu nascevi  
Tra i felici del mondo! Or va', ti fida  
Ne le impromesse d'una culla d'oro!  
O mia povera Amica, allor chi mai  
Detto l'avria, che dopo lunghe e acute  
Amarezze di giorni immeritati,  
Fiumi e dirupi valicando e valli,  
Qui voleresti a confidente nido  
Colomba malinconica? L'olivo  
Sia teco eternamente, o mia colomba.  
Chi l'avria detto mai, che l'uno all'altro  
Così incogniti pria, poi tanto cari,  
D'una robinia americana al piede,  
Stranieri all'ombra d'arbore straniero  
Qui ci uniremmo per versar del pianto?  
Le son fila d'Iddio. Ecco venimmo  
Simili a due romei, per sciorre il santo  
Voto d'insieme consolarci; e invero  
Qualche cosa di blando ebbe quell'ora  
Che lagrimai su la tua testa bionda!  
Taci, o Maria; non mi ridir le tue  
Faticose venture; io le so tutte,  
Tutte, anche quelle che non m'ài narrate;  
Però che quando molto ama, è talora  
Di quel che passa a' suoi diletti in core  
Profetessa fedel l'anima mia.

Oh! quel dir: sono sola, e a me le feste  
Fûr de la madre incognite, nè mai  
Un giovinetto mi chiamò sorella;  
E crebbi, e piansi, e a pianger mi nascosi  
Perch'ero cinta da persone ignote:  
E non possiedo altro che qualche sacro  
Tumulo qua e là disseminato  
Per i campi d'Italia; e un sentimento  
Sempre patisco di paura, a starmi  
Come perduta sovra l'ampia terra....  
Oh! quel dir: son così, povera donna,  
Sola soletta.... è pur un gran dolore!

Oh sì, piangi, o Maria, chè questo fumo  
Di progenie superba altro di suo  
Che il dolore non à. Nell'agitarsi  
De le pro celle l'oceàn feconda  
La perla a le conchiglie; e ne lo scuro  
De le secrete sue battaglie il core

La perla de le lagrime matura.  
E queste tue, Maria, le troverai,  
Credilo a me, da un serafin riposte  
Ne la corona che t'aspetta in cielo.

Anch'io, vedi, son triste; e in fastidita  
Solitudine vivo; ed era, un tempo,  
Come allegria d'allodole pel cielo,  
Giocondo il volo de le mie giornate.  
Una fronda d'ulivo benedetto  
Pendea custode a' miei placidi sonni,  
Chè ne la festa de le palme allora  
Io pregava! Una vispa rondinella,  
Lasciate le sue case in Oriente,  
Santificava l'ospital mia trave;  
E co' suoi rondinini io m'addormia.  
Quando pei lembi de le sceme imposte  
Il primo albor del ciel s'intromettea,  
Sentiva un bacio intiepidirmi il viso;  
Era mio padre che venia per uso  
Con quella sua carezza a ridestarmi  
Soavemente, sì che amore e luce  
Fûr le primizie de le mie mattine.  
Non piangere, o Maria! Cantando allora  
Scendea nell'Orto rorido di stille,  
L'alba negli occhi, e l'avvenir davanti;  
Ed aspirava da per tutto Iddio.  
Pocia un fiore coglieva, il più soave  
Abitator de le modeste aiuole,  
E sul guanciaie de la madre mia  
Lo posava, però che quella santa  
Dopo i suoi figli e il padre dei suoi figli  
Amava molto i poverelli e i fiori:  
E il bacio avuto depona sul fronte  
Purissimo di lei. Quegli eran giorni!  
E la vita mi parve una catena  
Di carezze, di fior, d'inni, di raggi,  
Di cui le anella si perdeano in cielo....  
Oh! basta, basta! Piangi ora, Maria;  
Chè que' due benedetti io li ò perduti,  
E non è mia neppur, là, in riva al fiume  
La casa ove son morti.

Ahi! dopo tanta  
Serenitade irrupero qui dentro  
Le cento febbri dei vent'anni. Il baldo  
Desio d'un nome, i rotti studi, il folle  
Vaneggiare in canzoni confidate,  
Siccome foglie di sibilla, al vento,  
E ai delatori. Incominciâr le audaci  
Idee, le notti vagabonde e i forti  
Proponimenti ne le calde cene;  
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:  
E al quietar dei tumulti uno scorato

Precipitar da le sognate altezze,  
E ne la intiepidita anima il duro  
D'una patria perduta accorgimento:  
Incominciâr le ardenti ansie nei sogni  
Letificati da una bella rea;  
E per un breve piè, per una ciocca  
Nera su i gigli d'una spalla nuda,  
Quel prodigar del cor le nove e sante  
Esuberanze; e l'agile vicenda  
De le fedì tradite, e il pentimento.  
Ahi! che allora, o Maria, nel fior del campo,  
Ne l'andamento de le liete stelle,  
Nel rossor dei tramonti meditati,  
Ne l'eterna d'un fiume onda che passa.,  
Ne la eterna che sorge alba dal colle,  
Sviato il core non trovò più Dio.

Ma una pia ricordanza, un delicato  
Rimpianto un dì mi trasse ad un romito  
Cimitero di villa. Ivi due croci,  
Smosse dal tempo, ti parean chinate  
Ad abbracciarsi: un vivo caprifoglio  
Con la salita de le verdi spire  
Unite le stringea, quasi che avesse  
Discernimento. Ivi trovai la calma  
D'uno che prega: e risentii presente,  
Tra mezzo i solchi della morte, Iddio....  
Grazie, grazie, miei padri!!

Odi, o Maria:

Noi siam qui soli, poveri, sdegnosi  
De le fatue cittadi, e a le serene  
Gioie anelanti, che non dona in terra  
Che la casa materna e la diletta  
Famiglia d'ogni giorno. Or bene: in questa  
Via che ne avanza dell'esilio amaro,  
Se mel concedi, io ti verrò secondo.  
Ti faserò di bende il faticato  
Piede, perchè non sanguini: coi molli  
Muschi raccolti su l'ombrose ripe  
Farò sponda a la tua splendida testa  
D'Italiana: a süaderti il sonno  
Ti canterò la mia canzon più bella.  
Quando il sol brucerà per la campagna,  
Ricovereremo all'odorosa tenda  
Di mite acacia; chè potrebbe il raggio  
Tingerti in bruno: ove dall'erte rupi  
Traditore ne incolga il tempo nero,  
Di fresco alloro ti farò ghirlanda;  
Così reina o poetessa andrai  
Rispettata dai fulmini le chiome:  
Sovra un desco di rose o di viole  
Ti frangerò il mio pane; e quando lassa  
Sotto l'arsure mi dirai: "Fratello,



Ardo di sete“ io cercherò le lande  
In traccia d'acque vive: e se la terra  
Non le consente, ti corrò pei solchi  
L'onda del ciel nel calice dei fiori.  
Che Dio prepara all'augellin che migra.  
Sarà giorno di festa il dì che ridi;  
E se tu piangi, contemplando afflitto  
Su le tue guance vereconde il pianto,  
Mi scosterò tacendo, e in rispettosa  
Lontananza sul campo inginocchiato  
Pregherò Dio, che il tuo fardel d'affanni  
A le mie spalle imponga. Oh tu non anco  
Sai quanta invidia delicata io porti  
Alla gentil virtù del Cireneo!

Ma perchè il casto e azzurro occhio reclini  
E vai celando con la man di neve  
L'esitanza che in porpora ti pinge?  
Ti comprendo, o Maria. Per farti lieta,  
Rea non sarai; però che sempre è mesta  
Quella letizia che di colpa odora.  
Profondo abisso dagli umani aperto  
Ne divide, lo so. Miseri e stolti!  
Questa progenie d'esuli che fugge  
Verso il sepolcro, quasi scarso in terra  
Fosse il dolore, à meditato molto  
E in sapienti veglie à impallidito,  
Per comporsi altri affanni. E ai capricciosi  
Moti del suo pensier, spesso discordi  
Dal pensiero di Dio, diede il superbo  
Nome di legge, e fe' languire in tetra  
Prigion coi piè dal ferro illividiti  
Chi la frangea. Si dolsero i Celesti,  
Antiveggendo le catene e il danno  
Che il morta! si tesseva imprevidente.  
Ma intanto i figli a questa del passato  
Non consentita tirannía ribelli  
Coi codici degli avi ereditârò  
La scala dei patiboli e l'infamia.

Mia non sarai. Ti chiamerò col nome  
Placido di sorella; e mi parrai  
Fiore di cielo; simile alla rosa  
De la mistica val di Casimira,  
All'amoroso rosignol contesa.  
E pèra il dì, che volta all'oriente,  
Quando nasce il più vago astro dei cieli,  
Tu non gli possa dir: "Stella Diana,  
Al par di te purissima mi levo."  
Fidati a me. Vedi laggiù sul terso  
Orizzonte del mar quelle due verdi  
Isolette vicine? Elle divise  
Per grande abisso, fin dall'ore prime  
Del creato son là. Sempre alle stesse

Avventure consorti, il sol le scalda,  
L'onda le bacia, le flagella il vento,  
E la pioggia le bagna: e l'una all'altra  
Sorridon liete, e l'una all'altra invia  
Un saluto di balsami e di canti....  
Si guardan sempre, e non si toccan mai.  
Vedi lassù nel ciel romitamente  
La luna andar, come una mesta? Ed ella,  
Da che volò la prima ala del tempo,  
Con la terra amoreggia. Un'infinita  
Lontananza di freddo aere le parte;  
Pur fra i silenzi del viaggio arcano  
Si seguon sempre e si verranno compagne  
Il Signor lo sa quando. E ne le notti  
Si scambiano un saluto: alternamente  
Con favella di luce; ed ogni giorno  
S'intendono coi palpiti del mare....  
Si guardan sempre, e non si toccan mai.  
Così noi due soletti pellegrini  
In vicinanza coraggiosa e monda  
Malinconicamente esuleremo.

## II

### *L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA*

Uns filosofes si parloit  
A s'ame, et si l'amonestoit:  
La moie ame, n'oblie pas  
Dont tu venis, et où iras.  
*Custoiment d'un père à*

FABLIAUX.

*son fils.*

Dunque m'assenti di venirti a fianco  
Nell'esilio, o Maria? Oh, senza fine  
Sii benedetta. Ecco partiam, siccome  
Svelte a la riva da Aquilon notturno  
Due navicelle fragili. Ma dimmi,  
Ài conoscenza delle ree marine?  
Dimmi, sai tu la rada, ove la punta  
Volger si debba de le meste prue?  
E credi che pel buio aere raminghi  
Sempre dato ne fia veder la stella  
Benefica del polo, a cui si volge,  
Come ad avviso che gli manda il cielo,  
L'incerto timoniere?

O mia sorella,  
Non paventar di salvamento: sei  
Buona; m'ascolta.

Abisso inesplorato  
Senza termine è il core. Ivi raccolte  
Del lione le febbri; ivi celate  
Le viltà de la iena; è uno scompiglio;  
È il più superbo dei vulcani, quando  
Lo sommovon gli affetti. E pur nel fondo,  
O irrevocata, o maledetta, o cara,  
Abita guardiana una virtude;  
E cui l'intende, arcanamente parla  
Una santa parola; ed Eva prima  
La chiamò Coscienza, ed è flagello  
Muto agl'iniqui, e allegra le gagliarde  
Malinconie del giusto. Ella ne fia  
Stella del polo.

Fra quell'onda ignota  
Che varcheremo del futuro, siede  
Squallida una riviera. All'appressarsi  
Sente da lunge il navigante acuto  
Un olir di cipressi, e vede in alto  
Girar qualche digiun sciame di corvi;  
E via pel verde un albeggiar di marmi,  
Strani fior per un campo! Illanguidita  
Lascia i remi la mano, e da sè stessa  
Si ripiega la vela. Ivi è fatale  
Che approdin tutti d'ogni terra; ed ivi

Tutti dormono in pace. E noi, Maria,  
Arriveremo, e soli in appartata  
Arca, e abbracciati poserem nel sonno,  
Rimettendo la stanca anima a Dio,  
Poi che il termine è Dio.

Nata all'opaco  
Seno d'un masso che le ruba i soli,  
Le rame allunga sottilmente e piega  
La tremula alberella. Urto di brezza,  
Che assidua spiri, non la spinge a quelle  
Curve insolite a lei; ma si la tira  
Un istinto di sole, un indefesso  
Desiderio di luce.

In alto passa  
Una riga di gru, volta ai dilette  
Nidi lasciati ne le calde terre:  
Per tutto il remigato aere colonna  
Miliaria non è che loro apprenda  
Per quali monti, per qual mar s'arrivi  
A le dolci dimore. Uno più assai  
Sapiente di lor, pose in quell'ali  
De la, patria l'istinto.

E tal, Maria,  
Come a la patria de la luce, attrae  
Un istinto le meste anime al cielo.

Ma tu sorridi come chi sentisse  
Pietà superba de le mie credenze;  
Dubiti forse, o bella nazzarena,  
Dell'avvenire del sepolcro? Porgi  
Qui la tua mano candida; una bruna  
Zinganella che il grande occhio di foco  
In remota schiudea valle boema,  
Sui rosei solchi de le aperte palme  
M'apprese. a studiar l'intime fedi  
Onde un'anima è paga o irrequieta....  
Ohimè, povera amica, io ti compiangio,  
Chè all'avvenir del tumolo non credi!

È ver; come apparía sovra una porta  
Trista di Tebe un tempo in su la sera  
Cupa una sfinge, e provocava a sfida  
Ogni indovino con dimande arcane.  
Ogni notte, ogni dì si manifesta  
Cupa sfinge la morte; e per le piazze  
E per le vie de la città galoppa  
Misteriosa, e i campanili ascende,  
Ed ulula per l'alto aere col tocco  
D'una campana; e d'eco in eco il suono  
Risponde in cielo: e l'indovino ancora  
Edippo non trovò.

Ma pur qui dentro,

Più fedel d'ogni Edippo, è un sentimento  
Che mi profeta con gentil fermezza  
Nuovi destini, luminosi, eterni.  
Con tetre pompe e paurosi riti  
Perchè funesti, sacerdote, l'ora  
Che mi risveglio in Dio? — Forse non basta  
Scorger il pianto dei diletti in vita  
Stillar tacitamente su le coltri,  
E il crudele pensier di non vederli  
Su la terra mai più? — So che in quell'ora  
Cadranno i ceppi de la fragil creta,  
E dall'aspro guancial dell'agonia  
Qualche cosa ch'è in me spiccherà il volo  
Oltre la luna, oltre le stelle, e indarno  
Mi seguiran di mille aquile i vanni.  
Pallida vita! e tu saresti il grande  
Avvenimento degli umani e il solo?  
Il passato è una larva, a cui l'oblio  
Va scancellando i languidi profili;  
Il presente non altro è che il veloce  
Avvenire che arriva. Ecco la vita  
Dell'uom superba. D'una gioia il volo,  
Il cader d'una lagrima; una lotta  
Indefessa; uno sterile rimpianto  
Dei giorni che passâr; forse una colpa  
Travestita in rimorso, e una speranza  
Che sfugge e irride, come fatua fiamma  
A lo smarrito in tenebrosa landa.  
E il dolor, come re, siede nel mezzo  
Dell'inoospita landa; e da là lunge  
Fra il turbinio de la commossa polve  
Sfolgoran gli assi e le cavalle insane  
De la fortuna. E domina i tumulti  
Ora un grido di morte, ora un plebeo  
Scoppio di risa: e l'ansiose turbe  
Sotto i fuggenti corridor, tra i solchi  
Maculati di sangue, urta la Dea.  
Povero e forte, in eminenza assiso,  
Lagrima il giusto condannato a giorni  
Inoperosi, e accanto a lui guardando  
A quella grama commedia d'un'ora,  
Sveglia da la dolente arpa il poeta  
Un inno che nel vano aere si perde,  
E ne la valle giù passan le turbe  
Salutandoli folli.

Oh! ne la vita  
Qualche delitto incognito ne pesa;  
Qualche cosa si espia!

Chi a noi d'intorno  
Segnò questo fatal cerchio di colpe  
E di sventura? e su la vergin prole  
Fe' che per rami di Cain scendesse  
L'eredità di sangue inconsumata?

Chi sovra i balzi permettea le ròcche  
Violente, onde emerse il pauroso  
Dritto dell'oppressor? Perchè nel mezzo  
D'un silenzio che medita sull'onte,  
Quel prepararsi a le supreme sfide  
Dei popoli ringhiosi? Onde cotanto  
Fascino all'oro, e quell'esser delitto  
La povertade? E nei fastosi prandi  
L'esultanza dei tristi e quel segreto  
Patimento di pure anime, sempre  
Inesperte del mondo? E chi mi trasse  
A questo ballo mascherato, dove,  
Se mai per generoso impeto io strappo  
Il vel bugiardo, e levo alta la fronte,  
E sillogizzo un franco ver che tutti  
Anno nel core, mi deridon tutti?  
E su gli ungarì campi e su i moravi  
Sorge un castel con una tetra muda  
Ove starò per orbi anni scontando  
La santità del temerario vero?  
E sopra mi verran l'unghie e la rabbia  
D'aquila immonda a lacerare i lombi  
All'oscuro Prometeo?...

Oh! tal l'idea  
De' celesti non era; e pria che nati  
Fossero i padri de' miei padri, alcuno  
À peccato per noi.

Forse, Maria,  
Quella tremola stilla che discorre  
Giù pel tuo seno come cosa viva,  
È più che pianto. È un mistico lavacro;  
E, senza che tu 'l sappia, ella ti monda  
Pei cieli patrii. Poi che tutti, o cara,  
Di lassuso venimmo: uno lo disse  
Che mai non erra: e quanto d'alto e puro  
E di nobile à il core, è forse un'eco  
Lontana; un'indistinta ricordanza  
Che ne lasciava quel divin paese.

Onde questa mi piovve insaziata  
Ansia d'un bello che non trovo in terra?  
Ne le forme dell'Itale fanciulle;  
Ne l'austera armonia de i cesellati  
Carmi de gli avi; ne le dolci note  
Che l'usignolo di Catania attinse  
Dal suo cor che moría; ne le colonne  
Del Partenone; nei celesti volti  
Che Raffaello in vision rapito  
Vede la notte, e il giorno ritraea;  
Nel mar, nei monti, nei deserti, e invano  
Ne le stelle lo cerco. Oh certamente  
È più in su che le stelle!

Allor che m'arde  
Turgido il core, e in ogni fibra un vivo

Fremito sento di desio che anela  
A una colpa imminente, onde mi viene  
Questo poter recondito che insorge  
Meco a battaglia, e nel misterio estinguo  
I bollori del sangue, e mi sùade  
Una virtù che dal gioir rifugge?  
Onde avvien mai, che ai termini sdegnoso  
Assegnati al mortal, come se avessi  
Il sentimento di chi fu bandito,  
Rompo il confine col pensiero, e volo  
D'un avvenir sui campi interminati?  
E molto più del minacciato Inferno  
M'è terribile il nulla? E qui si giura  
Noi moribondi eternità d'amore,  
E d'odio eternità noi moribondi?

Se non fosse così, perchè talora  
Fin nelle braccia de la donna mia  
Quel subitane fastidir la vita?  
Dimmi, Maria, perchè nell'abbondante  
Primavera degli anni, allor che ignota  
Senti agitarti una virtude quasi  
Creatrice di mondi, all'improvviso  
Stanca una voglia di morir ti vince?  
E nel vol de le danze, e fra i doppiieri  
Moltiplicati a lustro de le mense,  
Muta la noia al fianco tuo s'asside,  
Non atteso conviva, a dolorarti?  
Perchè raccolto del giullare il teschio  
Gittato via dai lepidi becchini,  
Quel curioso dimandar d'Amleto  
La celia antica al dissepolto amico?  
Onde sì forte maestà deriva  
Dai quattro palmi d'un'aurèola nuda,  
Ove posa un estinto? E chi primiero  
Di benevoli Mani à popolato  
Le chiese consuete; e via pei campi  
Al tenue filo de le nuove lune  
Sognò crucciosi Lèmuri? Chi mai  
Nutri nel core ai non ingrati figli  
La reverente carità ch'espia  
Dei sepolti le mende? E su le tombe  
Cosi gentil malinconia profuse,  
Che, miste ai sicomori, ogni cittade  
In Oriente se ne fa cintura;  
Quasi gli estinti con perenne e pia  
Zona d'amor, di verde e di profumo  
Abbracciassero i vivi?

O mia sorella,  
Sali quel colle, e giù per la valletta  
Mira là quell'erbose ultimo lembo  
Chiuso da bianco muricciolo dove  
Una selvetta pullula di croci:  
Quello è il nobile campo, ove àno i padri

De la villa riposo. Essi, Maria,  
Poco àn goduto, àno patito molto  
Per i figli e le mandrie, e per le gemme  
Dal vigneto promesse. Essi nel tempo  
Del mietitore benedisser Dio  
De le biche raccolte, e se dai tetti  
Lagrimava la neve, essi cantando  
Reddían col fascio di roveti a spalle  
All'allegria del focolar loquace.  
Poscia nei giorni di riposo, al tempio  
In famiglia traean vestiti a festa  
A cantare al Signor le lor preghiere.  
E alcun vi fu che ne la ingenua vita  
Uniforme non seppe altro del mondo  
Che quel campo, quel monte, e quella chiesa.  
Ora taciti là posano, come  
Se non fossero nati.

Ed ivi forse  
Dorme un occulto Pindaro senz'arpa:  
Un Ildebrando, cui mancò la stola  
Venerabile e i tempi: un novo forse  
Napoléon, che non sortía la spada,  
Ma l'animo sortiva ai favolosi  
Combattimenti, e a quella anco maggiore  
Lotta che nei crudeli anni del bando,  
Solo, in cospetto de la terra, e nudo  
Combattè nell'infame isola e vinse.  
Essi, quasi incompiute opre passàro,  
Simile a donna sterile, ed arcani  
Fino a sè stessi; e non vorrai, Maria,  
Che trovino lassuso il compimento?

Oh! sì, l'avranno. E tu lo rivelavi,  
Divo d'Atene moribondo: e allora  
Già non falliva il famigliar tuo genio,  
Che due volte immortal ti predicea.

Calava il sole un vespero d'autunno  
Remotissimo a noi: le inseminate  
Cime all'Imeto si tingean di rosa;  
Con le ghirlande del ritorno in poppa  
Un naviglio le azzurre onde spartía  
Salutando il Pirèò; giocondi gruppi  
Di verginelle ripetean sul lido  
Inni de la immortale poveretta  
Che a Leucade saltò; quando un acuto  
Grido s'intese correre le vie:  
«Socrate è morto.»

E forse, Attica bella,  
Quella cicuta fu 'l maggior peccato  
Che ne la immonda servitù scontasti!  
E forse dopo un lungo ordin di turpi  
Secoli di dolor, senza saperlo,  
Col nobil sangue il martire Bozzari



Di quel tradito ti lavò la macchia!

Socrate è morto! Ma a la stirpe d'Eva  
La più superba eredità lasciava  
In questo ver: che l'anima non muore.

O sapiente che svelasti a noi  
Un perpetuo avvenir, forse bramato  
Con la virtù del sentimento avresti  
Più che Dio non creò? Che questa dolce  
Securità di riveder mia madre  
Fosse un'amara irrisiōn del cielo?...  
Oh no, no, madre mia! veracemente  
Ci rivedremo, e ancor m'arriderai  
Col tuo languido e nero occhio d'amore;  
Ti narrerò di quella nostra e cara  
Verginella che fu mia dolce cura  
E come intatto e chiuso orto guardai.  
Tu che facevi col saper del ciglio  
Mansüete le nostre ire fanciulle,  
Novamente accōrrai questo sdegnoso  
Che partorivi con fatica tanta,  
O troppo presto o troppo tardi, in mezzo  
A le viltadi d'una fiacca stirpe.  
Te che il fango di qui nella sicura  
Semplicità dell'anima sfioravi,  
Vedrò, raccolta la persona bella,  
Fra 'l nimbo dei beati, e tuttavia  
Volonterosa del filiale amplesso.

Oh sì, ti rivedrò! Già su le piume  
Dell'estro infaticabile precorro  
Al mesto fine de le mie giornate,  
E mi par di morir. Già sul mio petto,  
Esercitato da sì lunghe croci,  
L'ultima croce sta. Niuno di tanti  
Che su la terra amò, niuno l'estinte  
Vela pupille al povero poeta.  
Sento una gente, che non vidi mai,  
Gemere un vecchio salmo; e in faccia al verde  
Margo del suburbano Adige mio  
Calarmi ne la fossa: odo fra i sassi  
Il badile sonar del taciturno  
Seppellitore, che mi versa in capo  
L'ultima gleba, e mi rimango in una  
Solitudine buia abbandonato.

Quand'ecco un Forte splendido che arriva  
E mi contende al Re do le tenèbre,  
E lotta, e vince, e da la oscena tomba  
Mi vuol redento. Un aleggiar di brezza  
Paradisiaca mi blandisce il volto  
Con frescure olezzanti: e pei sereni,  
Traversati da spiriti e da stelle,

Ascender veggo sull'opposto lembo  
L'alba che ne impromise il Nazzareno.  
Attonito mi levo, e da le chiome  
Scuoto la morte: e sovra il gelid'orlo  
Del sepolcro chinata un'apparenza  
D'immortal gioventù mi si presenta,  
E non sente di terra il suo saluto...  
Oh! la ravviso. Ella è mia madre. Ed ecco  
Mi raccoglie nel suo manto odoroso  
Dei profumi del cielo; e come augello  
Di paradiso che a la prole insegna  
Il remigar de le inesperte piume,  
La mi trae per le vie dei firmamenti.  
Ne la fidanza del materno seno  
Lieve lieve mi sento all'indefesso  
Rapidissimo volo; e via trapasso  
Saettando pei limpidi zaffiri.  
Omai s'io miro a la superba e frale  
Vanità de la terra, altro non odo  
Che il confuso fiottar dell'oceano  
Ne le sponde custodi; altro non vedo  
Che uno di monti, di deserti e d'acque  
Vertiginoso rotëar sui poli.  
Ed Ella intanto la fedel parente  
Saziando con semplici parole  
Quel desio di saper che m'innamora,  
Il crëato mi svela, e la diversa  
Indole de le stelle, e ad uno ad uno  
Mi spiega i cieli come cosa sua;  
Qual visitando le fragranti aiuole  
Del tepido verziere, una cortese  
Giardiniera ti narra i tulipani  
E le camelie che le edùca il sole.

E senza posa il terso etere solco  
Con la dolce compagna. E già comprendo  
Perchè tanta di luce onda si versi  
Su le altissime corna a le montagne  
Nel bel mondo di Venere. Più lunge  
Paghe contemplo d'una danza istessa  
Pei domestici azzurri ire concordi  
La tenue Vesta con le sue sorelle;  
Figlie di madre fulminata un tempo,  
Solo cognito a Dio. Veggo nell'ampio  
Giove al confine de le curve lande  
Il giorno tramontar velocemente,  
E quattro lune illuminar le fredde  
Rapidissime notti, e quattro lune  
Specchiarsi a l'onda de le sue marine.  
Per andamenti di più vasto giro  
Privilegiato di maggior seguaci  
Vedo Saturno dall'anello avvolto  
Viaggiar malinconico. Discerno  
Simile a scòlta sul confine estremo

Dell'imperio del sole, irto di geli,  
Muto di lume il solitario Urano:  
E via pel taciturno etere in fuga  
Ire e redir Comete, inipazienti  
Visitatrici d'altri ignoti soli  
Pari a Sibille, che, disciolto il crine,  
Profetino terrori.

«O Madre mia,  
Più non ravviso la natal mia terra!  
Dimmi ove gira, chè tuttor per due  
Sepulture m'è cara, e per il fido  
Amor d'alcuna creatura viva?»

E a far pago il desio devía le penne  
L'angelica mia guida, e da la veste  
Semina fiocchi di cadenti stelle.  
Volto di novo vèr le vie del sole,  
Col diáfano dito Ella mi accenna  
Lontan lontano un punto bruno.

”Madre,  
Vedo una cosa piccioletta in fondo  
Movere là nel vano: è forse quello  
L'orbe superbo de le nostre patrie  
Dai mar, dai monti, dai deserti immensi?”

”Sì; quel granel di polvere che vola  
Là giù, è la Terra. E pari a le funèbri  
Che fra poco vedrai larve di mondi  
Qua e là disperse, anch'ella quando fia  
Piena la cifra de' suoi di fatale,  
Così travolta andrà per lo infinito.  
Svanirà l'acqua che la bagna; l'aura  
Che la circonda; nè scintilla alcuna  
Più nel suo grembo celerà di foco.  
Vedovata di piante d'ogni forma  
Vivente, fredda, cavernosa, muta  
Passerà in cielo come passa in mare  
Naufraga nave, dove tutto è morto.”

Qui la materna sapiente voce  
Seguendo adir, l'antica de le cose  
Notte mi narra, e la profonda requie  
De la materia informe, e il primo guizzo  
De la feconda luce; e de la vita  
Le origini, e il cessato Eden col fallo  
De la fragile madre; e la vicenda  
Di servitù, d'affanni e di vittorie  
Predestinata a le venture stirpi,  
Con rapita canzon mi vaticina.  
Nè piango io, no, chè lagrimar pupilla  
Immortale non può; ma sento un'acre  
Reminiscenza del versato pianto.

Poi riaperto il vol esco dai mondi  
Ove domina il Sole: e lui che immoto  
Credeva, trascinar miro in arcana  
Fuga il corteggio de le serve sfere  
Verso la via dell'Ercole celeste.  
E nuovo etere passo; e là saluto  
Le due famiglie de la gelid'Orsa  
E quel provido e fisso occhio d'amore  
Che il porto accenna a le raminghe vele.  
Valico i regni, dove il trino splende  
Sodalizio dei re: m'accosto al Sirio  
Che i Sabei d'Oriente affascinava  
Pastor contemplativi, inclito lume,  
Il fior più bello dell'april dei cieli.  
Odo piover dall'alto una dolcezza  
Di profuse armonie, che manda, tocca  
Dal suo custode Cherubin, la Lira.  
Sotto lo sguardo del Signore io vedo  
Entro a fecondi albóri nebulosi  
Comporsi giovinetti astri e lanciarsi,  
Come gazzelle, a le prefisse curve.  
E tratto tratto sulla via mi scontra  
Un raggio rapidissimo che cala  
Da una stella per tanto etra divisa,  
Che pria mille fien vólti anni a la terra,  
Che scenda al tocco di mortal pupilla.  
E sempre ch'io m'innalzi entro i silenzi  
Di quegli azzurri spazi interminati,  
Mi sorride novello un tremolío  
D'isolette di luce; e qual si pinge  
Come il giacinto e la vïola, quale  
Veste le tinte de la cener mesta,  
Od incolora le seguaci sfere  
D'un incarnato languido di rosa:  
Poi che non cresce solamente il giglio  
Sui costellati campi del Signore,  
E tutto splende, e tutto danza in quella  
Festa dei cieli, e tutto fugge a volo;  
E Dio solo conosce a quale arcano  
Porto tenda il creato, e quando fia  
Ch'ivi riposi dal fatal viaggio.

Oh! potessi io, poscia che avrò veduto  
Si addentro l'universo, un'ora sola  
Rinascere a la terra itala, e sciôrre  
Rivelator di meraviglie un carne  
Nobile, forte, non caduco, e novo!...

O Maria, dove sono? e chi per tanta  
A spaziär serenità di cieli  
Rapiva il nato dall'argilla? E pure  
Sogno questo non è; non è baldanza  
Di fantastico volo. Iddio, connessi

In un mistico nodo anima e polve,  
Come cavallo e cavalier, li avvia  
A le venture d'una corsa istessa.  
E perenne è la lotta, e le cadute  
Vituperose, e splendidi i trionfi.  
Con la valida voce ora i galoppi  
Domina il sire: con obliqui slanci  
Ora il cavallo il cavalier trascina.  
Passan, così congiunti, profumate  
Curve di colli e selve paurose,  
Squallidi stagni e fruttuosi piani  
Fino a quel dì, che estenuato, esangue  
Cade il corsier; e del nitrito estremo  
Fa il portico sonar d'un cimitero.  
Liberò allora il cavalier si leva  
Affacciandosi a Dio che le cadute  
E le vittorie numera....

Maria,

Tu dèi saper, che ne le serve etadi,  
Mazzeppa avvinto a corridor selvaggio  
Dagli oppressori, sanguinando passa  
Il genio, e a la dimora ultima anela.

# **LE CITTÀ ITALIANE**

MARINARE E COMMERCianti.  
CANZONE

# LE CITTÀ ITALIANE

MARINARE E COMMERCianti

## I.

«Italia, Italia,» urlarono con cento  
Lingue diverse e ignote  
Da le guerriere oscurità profonde  
De le runiche selve, e da le tetre  
Dell'Asia boreal steppe remote,  
Un giorno di spavento  
Genti camuse da le chiome bionde:  
E all'ombra di fatidiche betulle  
Dai dólmini (1)\* cruenti  
Ispirate lanciâr verbi di foco  
Druïdiche fanciulle  
A rovesciar sul designato loco  
Quelle plebi di cupidi credenti;  
Perocchè su la terra itala Dio  
Rendere allor dovea  
Una grande giustizia ed aspettata (2)  
D'una potente Rea  
Giunta al soverchio de le sue peccata  
Arrotâr le bipenni, e sui cavalli  
Selvatici balzarono que' torvi  
Carnefici; e varcâr montagne e valli  
Dritti vêr l'Alpe, col funereo istinto  
D'un nuvolo di corvi  
Ch'abbia fiutato un triduoano estinto  
Ed ella si sede la moritura  
Imperatrice, d'orgie insaziata  
E imprevidente; e l'ultima libava  
Stilla del suo falerno  
In una coppa d'attica fattura  
Che le porgea con fina aria di scherno  
Bellissima una schiava.  
Ma le fûr sopra quei feroci, e il petto  
Le piagarono e il fianco,  
Infîn che venne manco,  
E giacque. La Penisola fatale  
Si converse in un lungo ordin di tombe  
Da gli stranier vegliate; e fu divisa  
La veste dell'uccisa.  
Ma i rapitor contesero su l'urne  
Con rabbie diuturne  
Düellando, e la truce  
Lancia cognata si vibrar nel core:  
E a la corusca luce  
De le cittadi in fiamme, elli di rossa  
Stroscia rigaron la romana fossa;  
Così che più fecondi

---

\*Vedi le Note in fine del Canto

Per le stragi dei nomadi assassini  
Riser di mèssi i piani eridanini:  
E più di pria giocondi  
V'imporporaste al sangue dei nemici,  
Tumidi grappi de le mie pendici.

## II.

Ma sull'itala tomba il benedetto  
Patibolo sorgeva  
Del Nazzareno a mallevar che un giorno  
I sepolti laggiù risorgeranno;  
E così fu. Rianimato ergeva  
Dal lungo e infame letto  
La patria il capo: e si guatò dintorno.  
Non più scettro; non più schiavi; spariti,  
E spariti per sempre.  
Uno spiro novel di libertade  
Aleggiava pei liti,  
Per l'erte piazze e per le torte strade  
Fortificando le virili tempere.  
Da per tutto di scuri e di martelli  
Una ressa operosa  
Mista d'allegro favellío risuona,  
Senza tregua nè posa,  
De le sue coste per l'immensa zona:  
È un percoter d'accètte entro i pineti  
Al favor degl'inerti anni cresciuti;  
Un nuotar di fanciulli irrequieti,  
Sfidando i gorgi; un tessere di vele;  
Un fervere d'irsuti  
Polsi a temprarsi l'àncora fedele.  
E in quell'april di civiltà foriero,  
Sopra l'azzurro de le tre marine  
Guizzar si vider, come avesser penne:  
Navigli a cento a cento,  
Superbi di domestiche bandiere  
Che ondoleggiavan nobilmente al vento  
Su le libere antenne.  
Partían gli audaci, e ripetean le rive  
De' naviganti il canto  
E de le donne il pianto.  
Cotal l'itala vergine apparía  
Ringiovanita per la terza volta: (3)  
Patrizia impareggiabile cadea,  
E si levò plebea:  
Discesa imperadrice entro la bara,  
Risorse marinara,  
Che splendida di maglie  
Corse l'oceano, come in pria la terra,  
A commerci, a battaglie;  
E se lo scettro avito avea perduto,  
Fe' del remo uno scettro, e fu temuto.



Dall'aquila latina  
Sorse un Lion con l'ale, e il suo ruggito  
L'Oriente contenne impaurito: (4)  
Cadde Marte in ruina,  
E da la rada ove Colombo nacque,  
Volò san Giorgio a cavalcar su l'acque.

### III.

Veleggiando venía verso Aquilea (5)  
Un di l'Evangelista  
Cui s'accompagna il re de le foreste,  
Quando il nocchiero improvvido dall'ôra  
Sospinto, in grembo d'una pigra e trista  
Laguna si perdea  
Tra un labirinto d'isolette meste.  
All'appressarsi del naviglio sacro,  
Unico abitatore,  
Volando emerse di colimbi un nembo  
Dal turbato lavacro.  
Il Pio guardò quell'isole dal lembo  
De la sua poppa lungamente. In core  
Gli sfolgorò del vaticinio il lampo;  
E profetò, che un giorno  
Tra quella d'acque squallida valle,  
In trionfal ritorno  
All'avello condotto esser dovea.  
E come ei tacque, su le canne apparve  
Lo spettro d'una chiesa bizantina,  
Che tremolò per l'etere, e disparve;  
E d'eco in eco per lo tacito arco  
Dell'adriaca marina  
Grido immenso volò: «Viva san Marco!»  
Sì, laggiù poserai, ma sotto l'ale  
D'un padiglion di cupole dorate;  
Laggiù, o celeste, poserai, ma cinto  
Da selva di lucenti  
Colonne, e sul tuo portico regale  
Scintilleranno egregi e impazienti  
I destrier di Corinto.  
Al nome tuo, venturo inno di guerra,  
Da gli antri funerali  
I lividi corsali (6)  
Esuleranno: e dai pugnati campi  
Prigioniere verran di Palestina  
A riflettersi mille arabe lune  
Dentro le tue lagune;  
E su le torri dell'infido Greco  
Un vecchio ardente e cieco (7)  
Guiderà la vittoria,  
A piantar fra i nemici il tuo vessillo  
Logoro da la gloria.  
Verranno i re da region lontane

Le tue belle a sposar repubblicane; (8)  
E su quella palude  
D'alighe immonda sorgeran portenti  
Di templi, di trofei, di monumenti:  
Da quelle isole nude,  
Come dal sen di magiche conchiglie,  
Perle usciranno d'inclite famiglie.

#### IV.

E sul primo spuntar dell'alba austera  
Di queste età novelle,  
Dai meandri partia de' suoi canali,  
Sopra dromoni di natio cipresso, (9)  
E su la tolda de le fuste snelle  
Venezia mattiniera,  
Quando ancora dormian le sue rivali.  
E vèr le plaghe de la bella aurora,  
Mercadantessa audace,  
De' suoi nobili figli ella volgea  
La venturosa prora  
Di tesori indovina. E qual riedea  
Seco recando dall'Indo ferace  
I profumati balsami che manda  
L'olibano che piange,  
O il cortice del cinnamo riciso  
Ne' laureti del Gange;  
Qual le stoffe traea nel paradiso  
De la vallea di Casimira inteste,  
O i persici tappeti, e l'auree lane  
D'Angora, salvi da le ree tempeste  
De lo Ellesponto, ove sovente il flutto  
Per cupidigie insane  
Fu triste di cadaveri e di lutto.  
Esule da Golconda, dove langue  
D'amor la baiadera, il diamante  
Fea Rialto brillar del suo splendore;  
E il nitido rubino,  
Quasi impietrata gocciola di sangue,  
Rutilando ridea sul crin corvino  
De le venete nuore....  
Ma all'età dei magnanimi perigli  
Successero i riposi  
Degeneri, i fastosi  
Palagi, l'ozio, i carnovali e il sonno. —  
Volta anch'ella a Oriente, in quell'istesso  
Mattin scendea dai pallidi d'ulivi  
Amalfitani clivi  
Una gagliarda gioventude: l'arme  
In su la spalla; il carne  
In su le labbra; l'onda  
Di fronte immensa; e la baldanza in core.  
E intanto la profonda

Mente scrivea dei padri una prudente  
Legge che resse la marina gente; (10)  
E porgeva ai nocchieri,  
Per governar dei loro alberi il volo,  
L'ago fedele nell'amor del polo; (11)  
Perchè nei tempi neri,  
Quando notturna infuria la procella,  
Scusasse il raggio dell'occulta stella.

## V.

E tu scendevi, amazzone dell'Arno,  
Pisa tremenda e bella,  
Tu pur scendevi a le marine giostre  
Balzando in cima a le spumanti prue,  
Come a selvaggi corridori in sella:  
E valoroso indarno  
Fu 'l Saraceno, a cui le olenti chiostre  
Palermitane fulminavi e i chioschi  
De le Alambre azzurrine. (12)  
L'oro e le merci di rimote arene  
S'accumular ne' toshi  
Stipi: e al tuo nome l'isole tirrene  
Serviano, come ninfe ocëanine; (13)  
E teco le fraterne acque fendea  
Genova, l'iraconda  
Ne le cacce del mar sættatrice.  
Lionessa dell'onda,  
Lasciò il teatro de la sua pendice,  
E le terrazze candide, e i giardini  
Pensili, e i cedri del natio Bisagno,  
E tra una selva d'ondeggianti pini  
Volò a ruggir con la rabbia inumana  
Del subito guadagno,  
Fatta al sultano bizantin sultana: (14)  
E poi che d'oro e di fortuna sazi  
Ebbe i suoi figli, ai popoli largiva  
Il mondo americano.... (15) Ahi! scellerate  
Nipoti di Caïno!  
Voi che esultaste nei fraterni strazi,  
Dall'abisso dell'italo destino  
Vi maledice il vate.  
Oh Meloria! Meloria! (16) — Allor che in prima  
Quel tuo passando vidi  
Cimitero d'Atridi,  
Sopra il navil che mi traëva, io piansi  
Una lagrima amara. Era di notte:  
Un vel coprìa di languide tenèbre  
L'isolotto funèbre:  
Quando m'apparve sopra il bruno mare  
Un galleggiar di bare;  
E quinci un uscir d'ombre  
A pugnare implacabili, e le spiagge

Di cadaveri ingombre,  
E il flutto che frangevasi a le arene  
Mandava un suono come di catene....  
Ma venner, Pisa, i giorni  
D'espiazione; ed or le capre l'erba  
Brucano ne la tua piazza superba;  
E fin quando t'adorni  
Tutta di lumi in festa geniale, (17)  
Rassomigli a una pompa funerale.

## VI.

Mentre nell'ombra l'ispide contrade  
Del feudale straniero  
Giaceano avvolte, e pochi violenti  
Spartiansi i campi d'un immenso e scarno  
Vulgo con la ragion del masnadiero,  
Col dritto de le spade,  
Col terror dei patiboli, fiorenti  
Erano di famose arti le folte  
Città repubblicane,  
Come sciamè d'industri api ne gli orti  
Dell'Ausonia raccolte.  
Ivano ai giuochi de le gaie corti  
O ai festivi tornei le castellane,  
Cinte di trina veneta le spalle  
Eburnee: ivano ai balli,  
E rifulgean de lo stranier le sale  
Di veneti cristalli.  
E felice il guerrier, quando mortale  
Più la mischia ruggia, se di gagliarda  
Corazza proteggea gli omeri e il petto  
Temprata su la incudine lombarda;  
Chè lui serbava de la sposa al caro  
Bacio e al materno tetto  
La fedele virtù di quell'acciaro.  
Patrizie sete e preziosi panni,  
Tinti ne' rai dell'iride, tesori  
Fruttârò e gloriosi ozi ed orgoglio  
A la città del Fiore;  
Che vide un re degli ultimi Britanni (18)  
Oro chiedendo al toscano mercatore  
Tender la man dal soglio.  
E uno strepito lieto, un lieto fumo  
Di fervide fucine,  
Da valli e da colline  
Saliano al cielo liberale: e parve  
Fin ne' placidi chiostri, accompagnata  
Da l'uniforme suon de la gualchiera  
Più santa la preghiera;  
E se invitava a tessere la lana,  
Più santa la campana. – (19)  
Ma facil di codardi

Propositi alimento è l'opulenza,  
Cui più di molli bardi  
Caro è il vezzo e il vagir che non sul campo  
L'aspra armonia de le battaglie e il lampo.  
Il cittadin fiaccato  
La salvezza fidò dei venerandi  
Lari al valor di comperati brandi:  
E dal venal soldato  
Uscîr le ignavie e 'l tradimento e i roghi  
Perfidi e il Fato artefice di gioghi. (20)

## VII.

Vittima illustre di perpetui falli  
Così da quella estrema  
Cima scendea la peccatrice e grande  
Madre degli avi miei novellamente  
In basso loco. E il vago diadema  
Di perle e di coralli  
Franto cadea. Le nobili ghirlande,  
Raccolte in dono il dì che venne sposa  
A le nozze del mare,  
Sperdea, misera Ofelia, a fiore a fiore  
Su la via dolorosa:  
E come ilota fu respinta fuore  
Dal gran convito de le genti avere.  
Una schiera di vili anni coperti  
Di luttuoso velo,  
Cinti di foglie fracide d'alloro,  
Sotto l'ausonio cielo  
Passaron lenti a guisa di mortoro,  
Ognun recando qualche spenta gloria  
In silenzio all'avello; e poi che niuna  
Più ne restava, sin la lor memoria  
Sommersero nell'onda dell'oblio.  
E di tanta fortuna  
Solo rimaser la speranza e Dio!....  
E l'Arcadia trillava. Ahi sciagurati  
Fastasimi di vati! E quella, in tanto  
Strazio comun, la dolce ora vi parve  
Da vaneggiar nei folli  
Boschi per Clori e Fillide? — Dei fati  
Schernò crudel fu il vostro canto, o stolti  
Fabbri di vacue larve!  
E intanto quel gentil popol che corse  
Marinaro e guerriero  
Sul gemino emispero,  
Vedilo là, che asciuga al sol la vela,  
Quasi mantel di povero, sdrucita;  
E al remo suda inconscio pescadore,  
E ignoto vive, e muore  
Ignoto, e posa nell'umil sagrato  
A la sua chiesa allato,

Dove appendeva all'are  
Qualche votiva tavola a Maria....  
Ave, Stella del mare!  
Pei mille templi che da Chioggia a Noto  
Ti ergea pregando l'italo devoto;  
Per i lumi modesti  
Ch'ora ei t'accende ai dì de la procella;  
Per Raffael che ti pingea sì bella;  
Tu sì gentil coi mesti,  
Fa' che la gloria ancor spunti, o Divina,  
Sui tre orizzonti de la mia marina.



## NOTE.

- 1) Monumenti druidici formati di poche e grandi pietre.
- 2) La dissoluzione dell'imperio di Roma.
- 3) Italia etrusca, romana, italiana.
- 4) Leone, insegna di Venezia; San Giorgio, insegna di Genova.
- 5) Tradizione rirortata dal Sabellico. — Istor. Ven. Dec. 1, Lib. 2.
- 6) Uscocchi, Dalmati, Liburni.
- 7) Enrico Dandolo.
- 8) La Caterina Cornaro, la Bianca Cappello.
- 9) Navi venete antiche fabbricate coi molti cipressi di cui erano ricche allora l'isolette di Venezia.
- 10) Legge o Tavola Amalfitana.
- 11) L'invenzione della Bussola di F. Gioja amalfitano.
- 12) Guerre contro i Saracini di Sicilia e di Corsica.
- 13) L'Elba, la Corsica e la Sardegna.
- 14) Quando era padrona di Pera.
- 15) Colombo.
- 16) Piccolo isolotto presso Livorno, dove ebbe luogo una delle più grandi stragi fraterne, che rovinò Pisa, la quale era stata la provocatrice.
- 17) Nella festa detta la Luminara.
- 18) Arrigo VI d'Inghilterra che ricevette e non restituì da oltre un milione di fiorini d'oro, per il che fallirono le famiglie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi. Il re però concesse ai Bardi in compenso, che ponessero nella loro Arma un Castello e tre Leoni dorati.
- 19) Ne' conventi de' Frati Umiliani e in altri, dove si esercitava l'arte della lana.
- 20) Sulla quale opinione leggi Machiavelli.



# RAFFAELLO E LA FORNARINA.

IDILLIO.

« Ma non potea se non somma bellezza  
Accender me, che da lei sola tolgo  
A far mie opre eterne lo splendore.

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;  
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;  
E fia con l'opre eterno anco il mio

amore. »

XXXIX.

M. BUONARROTI, Sonetto

## RAFFAELLO E LA FORNARINA.

### I.

Passâr già meglio di trecento aprili,  
E cadeva un april, raccomandando  
A la feconda carità del maggio  
Le morenti vïole e la giuliva  
Infanzia de le rose. Il sol dorava  
Gli archi del Coliseo, di porporina  
Luce innondando, come è suo costume,  
La scintillante aura del ciel latino:  
E sola un'ora gli mancava al vale  
Cotidïano, ad occultar la fronte  
Dietro l'aspra di selve e di vendette  
Isola, amar dei vïolenti Corsi:  
Itala allora; itala sempre.

#### Accanto

Al muricciuol d'un breve orto riposto,  
Tra le spire sedea d'una vitalba  
Voluttüosa un cavalier; la testa  
Gli pendea, per natío vezzo, chinata  
Sopra la tenue spalla, quasi cedro  
Troppo grave al picciuol che lo sostiene.  
Ondoleggiando su le vesti elette  
In brune anella gli scendea la chioma  
Nitida; e l'occhio.... oh! chi ridir volesse  
La delicata pöesia, la forte  
Pöesia di quell'occhio glorïoso,  
Di tutte cose belle innamorato,  
Dovria parlar come si parla in Cielo.

Stava qual uom che desiando aspetta  
Piacer tardato. E vagabondo intanto  
Il suo pensier correa tra le bellezze  
De la natura. Ora guardava al flutto  
Del Tevere, che sotto gli fuggía  
Frangendosi nei ruderi del ponte  
Venerando di Cocle, e nelle nasse  
Dei pescadori. — Ora guardava al cielo  
Lontan lontano, ove una scura, obliqua  
Striscia di pioggia visitar pareva  
Il laghetto d'Albano, e l'azzurrine  
Fonti di Nemi, e monumenti e selve,  
Che fanno invidia ai nobili giardini  
De lo stranier. La brezza che dal monte  
Gianicolo movea, non anco resa  
Flebile e sacra dal sospiro estremo  
D'un poeta infelice, al taciturno  
Giovin molceva l'olivigna fronte;  
A lui recando il murmure uniforme  
Dei rimoti mulini. Uscía d'un tempio,  
Tomba divota di donzelle vive,

Un'armonia di cantici argentini,  
Che innanzi sera modulavan quelle  
Päurose del mondo: e t'affliggea  
Söavemente, quasi fosse un coro  
Di martiri che il mesto inno levasse  
De' suoi dolori.

All'improvviso ei parve,  
Che la sua mente restringesse il volo,  
Pari a colomba altissima che scenda;  
E tutta nel vigor de le pupille  
Fosse l'anima accolta.

#### Una fanciulla

Vie più del tiglio flessüosa, e bella  
Qual essere dovea da giovinetta  
La Venere di Milo, assicurata  
Ne la fidanza di non esser vista,  
Folleggiando venía per il pometo  
Domestico con piè di danzatrice.  
Nel lieve corso ella spiccava a caso  
Il sommolo dell'erbe, e l'odorose  
Teste dei fiori: un libero favonio  
Le avea disciolto il vel trasteverino,  
Tal che simile a Galatea pei golfi  
Siculi spinta dai sospir del mare,  
Pareva anch'ella che vagasse a vela  
Sull'ondeggante e folta erba del prato:  
E le molli scopría nevi del collo  
Intemerato, e il pomo de le spalle  
Tinte di giglio. Su l'argentee spille,  
Fitte al volume de le trecce nere,  
Batteva il sol di Roma irradiando  
Quella testa fidiaca, ove era impresso  
Un sigillo di ciel, da parer cosa  
Nell'angelica cella immaginata  
Dal Fiesolano estatico. Cotanto  
D'in su la calma de la pura fronte  
Si rivelavan le innocenti idee  
Al par che de la tersa onda del Garda  
L'alghe e i lapilli puoi notar nel fondo  
Tutti ricinti d'iridi dorate.  
Ella venia dicendo un suo rispetto:  
Mesto era il verso, ancorachè gioconda  
La cantatrice; e come giunse all'orlo  
Del Tevere, sedette, ivi immergendo  
Il piè sottil ne la volubil acqua,  
Simile a tremolante ala di cigno  
Che festevole guazza. In quel momento  
Cantava un capinero in su la cima  
D'un olëandro; e a lei la giovinezza  
Cantava in core.

Lungamente il guardo  
Indagator de la beltade affisse

Il cavaliere in quel novo e gentile  
Miracolo: notando la superba  
Leggiadria de le forme, e il crine e il labbro  
Tumidetto, e le molli ombre e la varia  
Ingenuità de le verginee pose,  
Ond'ei fu vinto. A rotti balzi il core  
Batteagli: il fiume, gli alberi, le mura  
Gli giravano intorno in andamento  
Vertiginoso: gli fería le orecchie  
Un indistinto tintinnire, e l'alma  
Tremolando gli ardea, quasi fiammella  
Al vento. Alfin si scosse, e involontario  
Gli sfuggì questo accento: "O Fornarina!"

Volse a tal voce rapida la testa,  
Ed arrossì la creatura bella;  
Trasse da l'onda il piè tutto stillante,  
E l'ombre lunghe de le nere ciglia  
Velarono il pudor de le sue gote.

Quel silenzio confuso ei ruppe il primo,  
E incominciò: "Bel fior trasteverino,  
Perchè nell'ombra di romite mura  
Rimani ad olezzar così racchiuso,  
Quasi geranio inavvertito in questa  
Perpetua sera de la tua casetta?  
Degnissima di luce e dell'aperto,  
Vuoi tu meco venir nel grazioso  
Mondo a sentirti mille volte il giorno  
Dir che sei bella?"

Allor la vereconda:

"Signor, rispose, ho trapiantato anch'io  
Talor de' fiori, e fuor de la lor terra  
Tosto appassiro; e mi dicea mia madre,  
Che sempre il fior del poveretto è in poco  
D'ora obbliato in terra di signori."  
"Appressati, ei riprese; io non t'inganno;  
Ardo di te. Da lunghi giorni io spio  
I tuoi passi, e t'ammiro, e non ho pace,  
E mi possiede un tedio impaziente  
D'ogni altra cosa. Oh non temer d'obblio!  
Tutto che nasce nel mio cor, contiene  
Alcun che d'immortal. Vuoi tu donarmi,  
O fanciulla, il tuo cor?"

"Ma voi, chi siete?"

Inanimata ripigliò la bella,  
Osando alzar il ciglio a quella nova  
Eloquenza d'amor che la tentava.

"Tra le fonti del Foglia e del Metauro,  
Il peritoso giovine seguía,  
È la cittade dove nato io fui,  
Gemma de l'Appennino infra due monti

Sopra la china che vagheggia il mare  
Adriaco: d'allori e di vigneti  
Ricca e d'ulivi e più di cortesía.  
Indi fanciul discesi e poveretto:  
Se non che ne l'ardente alma infinito  
Un mondo avea d'immagini, di forme,  
D'arte e d'amore; cosicchè per tutta  
Italia io seminaì le crèature  
De la mia mano; e or vo pago di lieto  
Censo e del grido di pittor gentile.”

“Chiunque siate, replicò la franca  
Verginella, o Signor, saper v'è d'uopo  
Una mia fantasia. Se la mia vita  
Fidar dovessi ad un pittor, la scelta  
È già fatta dal core. Avvi un cortese  
Venuto in Roma ch'io giammai non vidi;  
Ma ne sentii parlar qual di potente,  
Cui la Madonna visita dal cielo  
Sol per farsi ritrarre: egli è da Urbino  
E col nome d'un angelo si chiama....”

“Io son quel desso, ei l'interruppe, io sono  
Raffaello da Urbino.”

La fanciulla  
Si rifece di porpora, e si tacque.

Veniano in quella vagolando a volo  
Festivo e obbliquo due farfalle, e l'una  
L'altra inseguiva, petali viventi  
Aggirati dal zeffiro. Le vide  
L'altissimo pittore, e a lei rivolto  
Che si tacea: “Mira, amor mio, le disse:  
La nostra vita fia come la vita  
Di quelle due felici vagabonde,  
Sempre in mezzo all'april. Sarà un perenne  
Inseguirsi d'amore; una perenne  
Visita ai fiori de la gioia; sempre  
Inebriati e liberi. L'avara  
Felicità, perpetua viatrice,  
Scontri talora un solo istante al mondo,  
E se ritardi ad afferrarla, sfugge,  
Nè per rimpianti più torna. Quaggiuso  
Or tutto odora, tutto canta; l'aura  
Che tu respiri, ondeggia ai trilli novi  
De gli augelli sposati; è tutta piena  
Dell'errabondo polline dei fiori;  
L'acque e la terra cantano l'eterno  
Epitalamio de la vita; tutto  
Ama quaggiù: làsciati amare, o bella.”

La man timidamente egli le porse  
Dal muricciuolo; ed ella lenta lenta

Alzò la sua: si strinsero; e gli sguardi  
Lunghe promesse si scambiâr d'amore.  
Cadeva il sole; il mormorio d'un bacio  
Parve si udisse: e quell'occulto nodo  
Stretto in un solitario angol di Roma,  
Un giorno lo saprà tutta la terra.

## II.

Fornarina, vien qui. Se in questa guisa  
Dall'umiltade del mestier paterno  
Oso chiamarti, mi perdona. Il vero  
Tuo nome il mondo nol conobbe mai;  
E io pur l'ignoro, povero pöeta.  
Pensa però che infra le genti, noto  
Suona il nome gentil di Fornarina  
Più che quello di molte imperatrici.  
Fammiti accanto; io ti dirò somnesso  
Quanto a te non fidava il tuo modesto  
Grande.

Egli è un re; ma non di quei che fanno  
Tremebondi tremar. Ne lo infinito  
Paese de lo Spirito v'à un regno,  
Che si appella Pittura: un dei soggiorni  
De la Bellezza, ove continua danza  
Menan le Grazie in faccia a la Natura:  
Ivi l'audace Fantasia pompeggia  
Fra un corteggio d'idee, che nei colori  
Si tingon di perenne arcobaleno.  
Ed ivi egli à possanza incontrastata:  
Chè la corona onde gli brilla Il capo  
Gli diè spontaneo il mondo. Ivi egli impera  
Su multiforme popolo di genii  
Che fûro un tempo e in avvenir saranno:  
Colà il divino ti addurrà nei vaghi  
Dominii suoi, più che reina, musa  
Ispiratrice: e tu sarai scintilla  
Pria d'esser freddo cenere nell'urna.  
Ma la sua gloria invierà su quella  
Urna ignorata il più gentil dei raggi  
A consolarla, e vi farà che spunti  
Il fiore eterno de la rinomanza.  
La terra avrà l'opere sue; l'olimpo  
Il potente suo spirito. Tu sola  
Possederai l'affettuosa, arcana  
Poesia del suo core.

Affretta, affretta,  
A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi  
Come veloci corrono le fusa  
De le Parche, o fanciulla?

Amalo, e serba

Il santo orgoglio di non mai costargli  
Una lagrima sola. Egli talora  
A te nel grembo poserà la testa  
Placida, in familiare atto sōave:  
Ma a' tuoi risponderà vezzi di foco  
Apparenze di gelo, a le tue blande  
Carezze in vista indifferente e chiuso  
In silenzi ritrosi. Oh non crucciarlo!  
Lascialo far. Tu romperesti fila  
D'idee che ignori; e a te la terra un giorno  
Stretta ragione chiederla d'alcuna  
Maraviglia perduta. In quello istante  
Sappi, ch'ei t'ama, come donna mai  
Non fu amata quaggiù. Da quella fida  
Culla bēata de le tue ginocchia,  
I fantastici voli esso a l'eliso  
Spicca dell'arte: e gl'impeti d'amore  
Frenati qui, si mutano in figure  
Luminose là suso. Ivi all'eterna  
Increata beltà che gli lampeggia,  
La fuggitiva tua beltà ritempra,  
Sì che tu n'esci qual giammai non fosti  
Trasfigurata, e splendida, ed al tocco  
Del suo pennello insuperato, il riso  
De le tue labbra brillerà nel volto  
De le sante del cielo.

Affretta, affretta,

A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi  
Come veloci corrono le fusa  
De le Parche, o fanciulla?

Oh! se sdegnoso

E agitato talor ti comparisse,  
Nol rampognar; non contristar quel grande  
Morituro: egli crea. Una superba  
Diva il governa. Or non è tuo; gli è lungi  
Da la tua signoria; però che l'Arte  
À di tremende gelosie pur ella.  
Ma non temer. Verran l'ore dei casti  
Abbracciamenti, Allor che la sua mente  
Avrà quēte in una nobil forma,  
E spunterà il miracolo del bello  
Da la tavola sacra, a le tue braccia  
Tornerà radioso: e allor tu il copri  
D'una pioggia di baci, Quando stanco  
Al seno tuo riparerà dall'aspre  
Lotte del genio, ignote a te, da i lunghi  
Fluttuamenti dell'arcano mare,  
Ov'ei corse a rapire il vello d'oro  
Dell'Ideale, appagalo d'amore;  
Fa' ch'ei vegga nell'arco de le nere  
Tue sopracciglia un'iride di pace;

E al molle fiato del tuo labbro, i cieli  
De la sua fantasia scintilleranno  
D'astri non pria veduti.

Affretta, affretta  
A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi  
Come veloci corrono le fusa  
De le Parche, o fanciulla?

Egli, Signore  
Dell'avvenir, non à quaggiù che pochi  
Anni contati: e pure il moriente  
Spirerà all'opre un'immortal virtude.  
Oh! la breve tua man non à valore  
Ad arrestar la infaticabil rota  
Del tempo. Mira come la barchetta  
De la sua vita naviga sollecita  
Verso il mistico porto, ed i tre venti  
Dell'arte, de la gloria e dell'amore  
Ne gonfiano le vele. Ahimè! su quelle  
Pinta una fascia si vedrà tra poco  
Di lutto, e innanzi a lei chiuderan l'ale  
I zeffiri pietosi in suon di pianto.  
Da le torri di Roma una funesta  
Ora tra poco sonerà per l'ombre  
Notturme: e l'amor tuo, l'amor del mondo  
Giacerà freddo e giovane. Una siepe  
D'accese faci splenderà sui panni  
Funerèi del letto; e le tre Grazie  
Veglieiranno il bel morto. Afflitte note  
Dal non visibil organo la Diva  
Cecilia spanderà per quelle vòlte;  
E ne la pompa dell'esequie il Cristo  
Trasfigurato, suo lavoro e gloria  
Ultima, apparirà, come lo stemma  
De la più pura nobiltà che crei  
A sè stesso un mortale. Ahi! che strappata  
A forza da una gente senza core  
A quel tuo moribondo che ti cerca,  
Povera donna che lo amasti tanto,  
Non lo vedrai spirar! E lungamente  
Questo mondo crudel che non intende,  
D'onta plebea t'insulterà. Diranno,  
Che tu, il più bello dei vampiri, il sangue  
Dell'angelo suggesti; e di tue braccia  
Nodo di morte, e del tuo Ben gli fésti  
Sepoltura precoce. Oh sprezza i vili!  
Tu l'adorasti, e se per te mistero  
Fu il genio suo, non fu il suo cor. L'amasti;  
Nè mai fu detto che d'alcun dolore  
Quel divino affliggessi. Oh sconsigliata  
L'itala donna, cui fu dato in sorte  
Stringersi al petto un'amorosa testa  
Nata a gli allori, che la cinge invece



Di domestiche spine! A lei di contro  
La Penisola sorga, e le domandi  
Terribil conto del perchè la inerte  
Stella non manda lume.

O Fornarina,  
Nessun sa il lutto che dipoi confuse  
Il tuo vivere in tristi ombre avvolto.  
Forse ogni sera a lo sparir del sole,  
Vedovella del genio, tu venivi  
Inosservata a la deserta chiesa  
De la Rotonda a spargere in secreto  
Una lagrima e un fior sul pavimento.

E tu dal cielo arridimi, se questo  
Amor che porto a le gentili, afflitte  
Da la calunnia, mi consiglia il verso  
Che nell'umil tenor siracusano  
Dopo trecento aprili oggi t'invio.

# ORE CATTIVE

## ORE CATTIVE

### *SCOPERTA.*

Ieri assiso sull'orlo de lo stagno  
Vedeva un ragno  
Tessere la sua tela insidiosa  
Sopra una rosa.

Oggi, allor quando mi giuravi amore  
Stretta al mio core,  
Sui labbri tuoi vedea che la bugia  
Anch'ella ordia.

Ieri, tolta una goccia a quell'immondo  
Stagno fecondo Che genera famiglie di viventi  
Ai soli ardenti,

Vidi per entro capricciose torme  
D'agili forme  
Ire e venire in vorticose spire,  
Guizzar, morire.

Oggi nell'ora che ti dissi: «addio,  
Spasimo mio»  
Cadde una stilla da' tuoi mesti rai,  
E l'osservai.

V'era per entro un brulichio di snelle  
Figure belle;  
Dio mel perdoni! all'aria, ai movimenti  
Parean serpenti.

## LA BADIA.

### I.

È in Castiglia un'antica Badia  
Che si appella San Pier di Cardegna;  
Dove blanda sull'anime regna  
La Madonna dei sette dolor:

Dove il Cid a pregare venía  
Ginocchioni, coperto di maglia,  
Mentre il fido corsier di battaglia  
Scalpitava aspettando di fuor.

Quivi un dì, che quel Prode non c'era,  
Presentaronsi i Mori a le porte:  
«Presto, aprite, vogliam porre a morte  
Cento frati col loro prior.»

E raccolta la tremola schiera  
Sotto i chiostri l'àn tutta svenata,  
E Maria da quel dì fu chiamata  
La Madonna dei cento dolor.

Per molt'anni in quel giorno nefando  
Cosa apparve da metter spavento;  
Lungo i chiostri dell'ermo convento  
Vivo sangue le pietre sudâr.

E il portento durò fino a quando  
Isabella percosse Granata,  
E la stirpe dei Mori odiata  
Ripassò, come un esule, il mar.

### II.

Quando riedeva quel dì dell'anno,  
Che mi tradisti, Lisa fallace,  
Sentía nel core rieder l'affanno,  
Morivan gli estri, perdea la pace.

Piena di spettri l'aura notturna,  
Cinto di macchie sanguigne il sole,  
Sentiva un bieco desío dell'urna,  
Parean saette le mie parole.

Oggi son placido, pure è quel giorno:  
Il lago è limpido, la luce è lieta,  
Canta un'allodola, mi guardo intorno,  
Ride il creato, torno poeta.

Vedi dal colle, che il sole indora,

Una fanciulla scendere al prato?...  
È dessa, o Elisa, fallace Mora,  
È l'Isabella che t'à scacciato.

## IL LAMPO A SECCO.

Non più sul tronco fragile  
    Di pioppe vuote  
Il verde picchio il valido  
    Becco percuote;

Chè ormai di sotto al tepido  
    Guancial dell'ala,  
Come s'imbruna il vespero,  
    La testa ei cala.

Niuna pe' campi eterei  
    Nube veleggia,  
Tranquillo è il cielo e nitido,  
    E pur lampeggia.

Diresti, che in tripudio  
    Là, vèr ponente,  
L'aura di razzi illumini  
    Festiva gente.

Lampeggia; ma benefica  
    Piova non scende  
Sui colli che implacabile  
    Arsura offende.

Sembra talor che l'anima  
    Così t'avvampi,  
Lisa, di vivi e súbiti  
    E arcani lampi.

Ma son fallaci, e passano,  
    Senza che cada  
Mai d'una nobil lagrima  
    La pia rugiada,

Che temperi gli spasimi  
    D'un mesto amore,  
E il lungo desiderio  
    D'un arso core.

Errai. Te falsa e mobile  
    Pensai sovente;  
Mobil non sei, nè perfida;  
    Tu se' impotente.

## LE ONDINE

D'un lago tacito  
Cinto di betule  
Sopra le immobili  
    Onde turchine  
Ridde volubili  
Danzano, intrecciano  
Famiglie aeree  
    D'agili Ondine.

Volano, volano  
In giro languide  
Coi bracci pendoli,  
    Come chi dorme,  
I veli nivei  
Tessuti d'alito  
Lasciano scorgere  
    Le dive forme.

Le membra àn gelide,  
Le labbra pallide,  
Il crin cinereo,  
    Non àno il core.  
Sono una nuvola  
Di fredde vergini,  
Che mai non seppero  
    Che fosse amore.

Lieve uno strepito,  
Come per l'aride  
Foglie fa il zefiro,  
    Danno i lor balli;  
Altere ammirano  
Le proprie immagini  
Pinte sui liquidi  
    Cupi cristalli.

Quando la candida  
Luna le irradia,  
Sembrano un'orbita  
    D'iride stanca;  
Ombre di giovani,  
Larve di silfidi,  
Altro che l'anima  
    A lor non manca.

Con volo instabile  
Girano in garrulo  
Vortice assiduo  
    I tuoi pensieri,  
Elisa, simili  
Ai fochi fatui,  
Che a notte danzano

Pei cimiteri.

I tuoi sarebbero  
Baci adorabili,  
Se non sentissero  
    Di labbra spente  
Degne degli angeli  
Le tue blandizie,  
S'elle non fossero  
    Fatte di niente.

O sciolga il tenero  
Cinto di Venere,  
O inesorabile  
    Ricusi amore,  
Sereni, gelido  
Sempre ed immobile  
In solitudine  
    Stagna il tuo core.

Superba e vacua  
Divina statua  
Non à delizie,  
    Non à tormenti;  
L'inerzia vegeta  
Ne le tue viscere,  
Leggiadra sterile  
    Di sentimenti.



# LA VALLE DELLA MORTE

NELL'ISOLA DI GIAVA. (1) \*

In un'isola in fondo all'Oriente  
Da quaranta vulcani illuminata  
Fra le magiche valli, ond'è ridente,  
V'è una picciola valle avvelenata.

Cava, rotonda, senza un filo d'erba  
Da enormi pietre e da paure cinta,  
In vetta a un monte, sopra il letto serba  
Sempre un'arena in livido dipinta.

Folte allo incontro su gli esterni clivi  
Selve di cocco sorgono e d'allori:  
Brucano cervi, cantano giulivi  
Augelli strani in cima a strani fiori.

Di fuori è il monte un natural giardino:  
Da le cortecce sudano le manne:  
L'aura che spira odor di benzoíno  
Fa dondolare del bambù le canne.

Ma su in la valle, come in trista reggia  
Sempre col dardo vigile sull'arco,  
Cacciatrice infallibile passeggia  
La morte, e attende gli imprudenti al varco.

Le rondinelle che sfilando a nemi  
Riedono a le lor case in Occidente,  
Solo che radan di quel loco i lembi,  
Come ferite piombano repente.

Vi muor il daino che trapassa a volo,  
Vi muor il seme che vi reca il vento,  
D'ossa biancheggia il maladetto suolo,  
L'aura che ne vapora è un tradimento.

Ode il fragor de' sotterranei tuoni,  
E queto pasce il buffalo selvaggio;  
Vede le vampe de' fumanti coni,  
E pasce queto de le lave al raggio:

Ma se un alito sol di quella infesta  
Aura lo tocca, esterrefatto mugge,  
Agita il pondo de la torva testa,  
Vibra la coda e ruinando fugge.

E pure, Elisa, io so d'un'altra cosa  
Di questa valle ancor più desolata:

---

\*Vedi le Note, a pag. 220.

Cara di fuori, splendida, festosa;  
Morta di dentro, e come avvelenata.

E tu sei quella. Io non ò mai veduto  
Deserto più deserto del tuo cuore,  
Come una tomba devastata muto,  
Dove ogni affetto che s'appressa, muore;

Sterile camperel sparso di brevi  
Scheletrini d'amori appena nati,  
Sparso di spente illusion, di lievi  
Ali di spemi colte negli agguati;

Ei pare un cimitero senza croci.  
Se pur care vi sono le vostre vite,  
Da questa valle, trepidi, veloci,  
O giovinetti, fuggite, fuggite.

## IL CANTORE SCHAHKOULI. (2)

Polvere e fumo avvolgon le dugento  
Torri di Bagdad, la città dei Santi:  
Per le moschee fischian le fiamme e il vento  
Salgono gli urli de la strage e i pianti  
Al firmamento.

Brilla per tutto la cornuta Luna,  
Fuor che a la Porta ancor de le *Tenèbre*;  
Poi che, tentando l'ultima fortuna,  
Ivi un audace con ardor funèbre  
Le schiere aduna.

Ma la vittoria è omai dell'Ottomano.  
Da la sua tenda che di gemme luce:  
«Schiavi, recate di quel reo Persiano  
Qui la testa esecrata,» urla con truce  
Volto il Sultano.

E quel giovine audace era un Cantore  
Celebrato in sul Tigri. «Io voglio, pria  
Di morir, presentarmi al vincitore:  
Per me non già, ma per quest'arte mia  
Che meco muore.»

Con disperata man de lo stromento  
Corse le corde in faccia del tiranno,  
E cantossi la morte. Era un concerto  
Di gemiti, di fremiti, un affanno  
Senza lamento.

Poscia cantò le ceneri e la tomba  
De la sua patria misera, e la valle  
Del Tigri schiava. E sibili di fromba  
Quelle note parean; fischi di palle,  
Squilli di tromba.

Intonò infine l'inno dei redenti:  
Narrò la pace, il rinnovato aprile  
Dell'arti, i lieti campi, i monumenti;  
Narrò l'amor, la voluttà gentile  
D'esser clementi.

In quello istante divenuto buono  
Era ogni tristo, e si quetaron l'ire.  
Taccion le schiere: dal gemmato trono,  
Sorridente, al Cantor concede il Sire  
Vita e perdono.

Anch'io ti dissi un giorno, o traditora:  
«Senza di te morrei: oh non lasciarmi  
Languir! Oh non voler che meco muora

Questo che tu mi spiri estro dei carmi,  
Dolce Signora!»

E l'itala cantai buona novella  
Sfidando il palco de l'austriaca gente,  
E con l'audacia di canzon ribella  
Le battaglie predissi, e la nascente  
Itala stella.

Ma tu, crudele, arte spregiando e pianto,  
Compisti inesorabile il misfatto;  
Tolto al mio cor dell'amor tuo l'incanto,  
Spenti, Sultana, tu volesti a un tratto  
Cantore e canto.

# TRAGEDIA COTIDIANA.

## I.

Che fai, Psiche? qual cor, qual sentimento  
È il tuo, di brancicar con spensierata  
Crudeltà da fanciul quella farfalla?  
Non vedi già che l'opalina polve  
E i lembi d'ôr n'ài guasti, e l'agil luce  
Più non dipinge d'iridi sottili  
L'ali fatte col fiato? A lei che importa,  
Che con amor le prodigiose tinte  
Tu ne contempli e i fragili ricami,  
Che con vezzo a le tue guance di pèsca  
La prema e al labbro e a le recenti poma?  
Anzi sen duole e trepida. Già sai,  
Come espïasti curïosa un tempo  
Imprudenti desir di sapienza:  
Or via, lasciala andar. — Un'altra Psiche  
Bella al paro di te, ma più crudele,  
Simil governo un dì faceva anch'ella  
Di mesta cosa che le avea donata.  
E quegli strazi mi scendean sull'alma  
Con vergogna e dolor, come il flagello  
D'iniquo Americano in su le spalle  
De la povera Negra, che le carni  
D'ebano sconta che le diede Iddio.  
E il mio cor si frangea, però che quella  
Malinconica cosa era il mio core.

## II.

Perchè piangi così mortificata?  
Psiche, che cerchi? — Io già tel dissi; «Amore  
Non tormentarlo, chè volerà via.»  
Ed è volato, e senza più ritorno.  
Misero! mi narrâr che l'altra sera,  
Quando lasciò de' tuoi lari la soglia,  
Iva come ebro; gli erano d'un tratto  
Imbianchite le chiome, e ne la sua  
Fuga accorata ei lagrimava, e d'ogni  
Lagrime spanta uscïano lucciolette  
Di gelato splendor. Ma poi che al ciglio  
Giunse del prato ch'è di fronte al colle,  
Irruppe dai conserti orni una gente  
Sinistra ad assalirlo; e ognun di loro  
Avea nome: *Sospetto*. Avvelenate  
Punte di stilo gli piantar nel fianco;  
E cadde spento. Indi passava a caso  
Amorosa dei campi e de la luna  
La Musa mia, che inorridì mirando

L'atroce scena. Si raccolse in collo  
Il morticino, a cui pende le braccia  
Tristamente, e la testa; e improvvisando  
Inni funérei, nottetempo al piede  
Lo seppellì del tiglio. Ignota a tutti  
Questa istoria credea: ma le cicale  
Concittadine ne cantâro a lungo  
L'epicedio indiscrete e le venture.

# È MORTA.

FANTASIA.

«Nondum illi flavum Prosærpina vertice

crinem

Abstulerat, stygioque caput damnaverat

Orco.»

## I.

Ella morì. Ne la pomposa e lieta  
Fioritura de gli anni e de gli amori.  
Era bella, e 'l sapeva. Allor che il breve  
Piede movea per la cittade, ognuno  
Le dava il passo, ognun la rivería  
Volgendosi a mirarla! Allor che il nome  
N'era annunciato a le festanti sale  
D'una veglia patrizia, un curioso  
Breve silenzio succedea per quella  
Atmosfera di luce e di fragranze;  
Donde pronti accorreato ad incontrarla  
Molli desiri e sorridenti invidie,  
Tal che qualche labbruccio indi si morse.  
Quando talor facevasi a la porta  
D'una chiesa gremita, era un profano  
Di teste sviamento e di pensieri  
Vòlta ad un tratto a la gentil divota,  
Bench'ella nel fervor de la preghiera  
Tenesse aspetto de le care Sante  
Dipinte su gli altar; ma più con quelle  
Che avean peccato ne la vita prima,  
Fragili figlie d'Eva. — Ella moría.  
Subita., e cinta di sinistro arcano  
Ne dissero la morte. Era una notte.  
Sovra il suo letto d'ebano dormiva  
Sorridente. La lampa agonizzava.  
Sovra il tappeto oriental caduto  
Era un volume da la man che ancora  
Si atteggiava a tenerlo. Avea scordato  
Quella sera di dir le sue preghiere.  
Un altro Iddio le inquietava i caldi  
Rivi del sangue. E sotto il trasparente  
Velo azzurrino de le sue palpèbre  
Iva ondeggiando immersa in non so quali  
Vagabondi desii la sua pupilla.  
Ma da canto a la bella peccatrice  
Carnefici soavi e inavvertiti  
Vegliavano dei fior. Dal levigato  
Labbro di conca alabastrina il capo  
Sporgeano in giro. Ed era ognun di loro  
Dono segreto di segreto amante.  
In segreto tradito. Iddio che lega

Tutte le cose di quaggiù con fila  
Misteriose, Egli saprà per quale  
Corrispondenza incognita si fosse  
L'anima di que' fior comunicata  
Con l'anima di quei poveri cuori.  
Tutto taceva. Una canzon briaca  
Solo si udia, come balzar per l'aura;  
E qualche pésta che finia perduta  
Dietro le svolte: l'indice del tempo  
Segnava il colmo de la notte. Allora  
Avvenne un fatto pauroso. Il gambo  
Lieve lieve allungando una magnolia  
Al labbro s'appressò cupidamente  
De la sopita, e vi depose il bacio,  
Onde l'aveva il donator pregata.  
Ma in quello istante pur non altrimenti  
La cardenia movea, movea l'acuta  
Tuberosa ed il giglio; e ognun credeva  
In quella delicata ora di colpa  
D'esser non visto, ognun d'essere il solo.  
Chè la divina sognatrice, accesa  
Da volubili febbri, il collo e i crini  
Acconsentiva e il sen nitido a tutti  
Perfidamente con egual misura.  
Ma in un balen dall'acre accorgimento  
Ch'ella tradía fûr colti. Una gelosa  
Rabbia li vinse, e in tacita congiura  
Ne decisero il fato. Allor dal fondo  
Dei calici scherniti, ove si accoglie  
Tanta virtù d'inesplorate essenze,  
Stille dedusser di sottil veleno  
E nuvolette d'aliti mortali.  
Poscia ravvolti in quei vapor d'affanno  
Saettaron le nari all'infedele  
Atrocemente. Ella agitò pei lini  
Le sue nobili forme; una fatica  
Disperata divenne il suo respiro;  
Come di cosa che si ferma, il metro  
Sempre più lento era del core; volle  
Mettere un grido; apri gli occhi; la lampa  
Spegneasi allora con guizzo supremo;  
Ed ella vide l'ombra de la morte  
Passar su la parete. — Al viatore  
Che vaga per alcuna isola greca,  
Mezzo tra i fiori e l'eriche nascosa  
Appar talvolta, giovinetta eterna,  
Una ninfa di Fidia, E sì lo vince  
La leggiadria de le scolpite membra  
Da spasimar qual di fanciulla viva.  
Le siede presso, la contempla e quasi  
Arde, le parla, la desia: ma passa  
Pur non di meno il venticel che spira  
Da Giacinto o da Scio, senza che un solo  
Riccio si mova sul marmoreo fronte



De la bella di Paro. E tal giacevi,  
Misera Elisa, in mezzo a lo scompiglio  
De le diverse coltri inanimata.

## II.

Ella morì. Con arte attica avvolto  
A le spalle il lenzuol, mandò un addio  
A' suoi dilette, e disdegnosa in vista  
Si volse a la lontana e sterminata  
Region de le larve. Indifferente  
Varcò i silenziosi anditi scuri  
Che conducono a Dite. Era il terreno  
Molle di pianto dei passati innanzi.  
D'infra gli spacchi dei cadenti muri  
Si rizzavan in tetro ordin le strigi  
Col topazio del tondo occhio fissando  
La passeggera, ed incurvando in atto  
Di reverenza il capo, Il tenebroso  
Aër intorno intorno era inquieto  
Per l'ale floscie di notturni augelli  
Che il volto a lei strisciavano e le chiome  
Rigide, urtando con l'incerto volo.  
Ella seguiva indifferente, e il piede,  
Vanto dei balli, scivolar talora  
Sentía sul tergo d'un'immonda botta  
Saltellante nel buio a la ricerca  
Di laide nozze. Quando giunse al varco  
Dell'orba solitudine dei morti,  
Su la soglia trovò de le sue buone  
Opre il fardello e de le sue peccata;  
E lesta e franca lo si pose in capo,  
A quella foggia che usan sul mattino  
Le colligiane olimpiche d'Albano,  
Tornando dal social pozzo con l'idria.  
Era il loco una sabbia arida e grigia,  
Pari a le dune e senza mai confine.  
Sull'orizzonte una perpetua zona  
D'immutabili nubi. Il suol pungea  
Per le reliquie di conchiglie infrante,  
Per insepolti e róse ossa. Nel cielo  
Ignoto al sole, scolorite, immote  
Apparenze di stelle a quando a quando  
Lasciavano cader un tetro raggio,  
Simile a quel del diamante nero.  
Lontan lontano, a schiere, ivan pel fosco  
Crepuscolo fantasimi d'amori,  
Vissuti un tempo, su, in la terra bella,  
Traendo spente faci arrovesciate:  
Eran così consunti, e ne le forme  
Dīafani, che sotto il sen vedevi  
Pendere immoto il cor; come si vede  
Pendere fra le nebbie del gennaio

Un vizzo frutto che obbliò distratta  
L'autunno di spiccar la villanella.  
E dietro lor, come giunchiglia gialle,  
Larve di gelosia, ricinti i lombi  
D'aspidi morti, e di trisulchi stili,  
Col fronte redimito di pupille  
Torbide e fisse, e rase di palpèbra,  
Larve seguían di tradimenti, larve  
Di rimorsi che un'eco di querele  
Mettean vestiti a punte di cilicio,  
Qual chi cammina e nell'andare ondeggia,  
Veniva in fine sventolando i cenci  
D'un abito da maschera, la ignuda  
Larva dell'orgia, con in mano un franto  
Calice, con un riso ebete ai labbri  
Stillanti vino; e a lei dintorno errava  
Un tintinnio sottile di sonagli,  
Un murmure di baci e d'interrotti  
Aneliti. E quell'ordine sinistro  
D'incerte ombre terrori al desolato  
Piano crescea. Poichè la viatrice  
Si senti così sola, e come immersa  
Entro il nulla infinito, ogni splendore  
Insolente del guardo, ogni alterezza  
Dimise, e affranta si sedè sul fianco  
D'una spezzata Sfinge. Ivi appassiti  
Giù da la fronte le cascâro i fiori  
De la ghirlanda: ivi perdè del magro  
Dito l'anello ch'io le avea donato.  
E al lembo del profondo occhio le apparve  
Una stilla gelata. Io non so quanti  
Minuti od anni rimanesse assisa  
E diserta così; però che il tempo  
Non si conta laggiù. — Per quella via  
Venne passando un'amorosa coppia  
Di pallidi leggiadri; ed ivan lenti  
Come malati. Il giovine cingea  
Soavemente con un braccio al fianco  
L'adorabil cognata; e con la mano  
Posta sul cor le trattenea le nere  
Gocce di sangue che gemean tuttora  
Dall'antica ferita. Allor ch'ei giunse  
A ravvisar la misera seduta,  
Disse, appressando il volto a la compagna  
Si che col labbro ne lambì l'orecchio:  
“Affretta il piè, nè riguardar, Francesca,  
Quella crudel che non amò giammai.”  
Come fur dileguati, una seconda  
Coppia arrivò di creature belle  
Che con amore si tenean per mano.  
In lui congiunte su la vasta fronte  
Parea l'intelligenza e la sventura  
Nobilmente patita. Era nel vago  
Capo di lei, raso di chiome, e avvolto

In bianchissime bende, una forzata  
Serenità che risentía del chiostro:  
Ma sotto gli occhi languidi per molto  
Implacato desio, notavi il solco,  
Che le lagrime ascose avean segnato.  
Ella si strinse al suo diletto, e chiese  
Nel linguaggio dei semplici trovieri:  
“Abelardo, che fa quella romita?” –  
“Piange, rispose, perchè amore in terra  
Promise a molti, e non amò nessuno.”  
E sdegnosi passâr senza la scarsa  
Carità d’un saluto. Altra o divisa  
Gente od unita seguitò la prima,  
Senza degnar nè d’un accento pio  
Quell’anima che n’era sitibonda.  
Ira e vergogna in rapida vicenda  
Volgean le chiavi del superbo core;  
Quando giunse una donna incoronata  
D’illustri perle il crin di corvo. Avea  
Sguardo da impero: la persona svelta  
Come palma, e flessibile: le forme  
Procaci colorite a la materna  
Canicola di Menfi. Un cesellato  
Scettro movea che arieggiava al tirso  
Di lasciva baccante. Una cerasta  
Mordeale il seno che fu già delizia  
D’immortali Quiriti. Avvicinossi  
A la seduta, e l’ironia guizzava  
Su le sue labbra mentre era per dire;  
Ma impetüosa si levò la mesta,  
E più regina in quello istante apparve  
De la regina, e “Va’, le disse, io nulla  
Ò con te di comune. Io non concessi  
Agli oppressor de la mia terra un bacio;  
Io non fuggii da timida cerbiatta  
Al tempestar de la battaglia: vanne.”  
Tacque e si assise, e un fremito di motti  
Egiziani e sangue uscìr dai morsi  
Labbri di quella rea che si partía  
Mortificata. Allor, come a sorella,  
Avvolse al collo de la Sfinge il braccio;  
E a lungo in disperato atto rimase  
Quella deserta. Una gentil sedette  
Soavemente a lei da canto: “Elisa,”  
Disse con voce delicata: “Elisa.”  
Si scosse l’altra e la guardò. Dal mesto  
Volto scorgevi de la nova apparsa  
Superbamente lampeggiar la fiamma  
Del Genio: ma le Grazie erano assenti.  
Sul petto ansante le cadean le chiome  
Roride e tese, come d’annegata;  
Stillava anch’esso il niveo manto, egregia ù  
Opra d’ancelle ioniche che un tempo  
Le fanciulle vestían di Mitilene.

“O tu, che vuoi, che con pietà mi chiami  
In questo loco, ove pietade, a quello  
Che scerno, è spenta? — Ma se pur m’è dato  
Di volgerti, o cortese, una preghiera,  
Pria di risponder, ti scongiuro, ascondi  
Quella tua cetra che ti pende al fianco.  
Quello stromento mi ricorda ardenti  
Ore d’amor, e punte di rimorso,  
E un poeta infelice.”

“E perchè dunque  
(Sciamò la Greca) lo tradisti, o donna,  
Con crudele viltà? Perchè lasciargli  
Nel bruno abisso de le tue pupille,  
Sì soavi e sì false, astutamente  
Affogare ogni sua felicitade?  
Perchè baciarlo con le labbra ancora  
Umide d’altri baci? Il ciel negava  
Intelletto d’amore a te, leggera  
Giocatrice di cuori. E ne la tua  
Sterilità dell’anima giammai  
Non comprendesti la feconda vita,  
Onde soverchia d’un pöeta il core.  
Ire bollenti e fuggitive; santa  
Ignoranza dell’odio e dell’obblio;  
Lunghi silenzi; subite eloquenze;  
Baci di foco; gelosie di ghiaccio;  
Carità di perdoni; una serena  
Purezza di pensier mista a febbrile  
Sperienza di cupide carezze;  
Ingenua fedi; desiderii audaci  
E insaziati; avidità di arcane  
Ebbrezze; del martirio e de la tomba  
Uno sprezzo magnanimo; un perenne  
Vagheggiamento dell’eterna idea;  
Ecco, Elisa, il pöeta, ecco la vita,  
Che invan mi chieggo, se le Erinni o i Numi  
Concessero agli splendidi infelici  
Condannati a la cetra. Io ’l so per prova;  
E l’onda che si frange a la scogliera  
Di Leucade lo sa. Tu lo tradisti;  
Tu lo lasciasti, o donna, offeso e solo:  
Là, su la terra forse ei ti negava  
Il suo perdono, e tu sarai dannata  
Forse per molti secoli soletta  
Sempre ed offesa a viaggjar per l’ermo  
Regno dei morti.”

Tacque. E l’una l’altra  
Guardava: ed una si tergeva il pianto.

### III.

O sventurata pöetessa, io troppo  
Quella donna adorai con le pagane

Bramosie che la tua voluttuosa  
Ode cantò, con le profonde e caste  
Malinconie dell'anima che il divo  
Nazzareno insegnò, perchè negarle  
Potessi il mio perdono. Oh se sapessi!  
Io nei recessi del mio cor le aveva  
Elevato un altar; come d'un nimbo  
Cinta le avea la nobile persona  
D'ideali bellezze. A la pupilla  
Vittoriosa, a la moresca tinta  
Di fanciulla andalusa, ella pareva  
Una Madonna del Marillo. I miei  
Pensieri in forma d'angioletti biondi  
Con l'occhio di viola intorno al capo  
Le volavano e ai piè: davanti a lei,  
Simili a cinque candelabri assidui,  
Ardevano i miei sensi. E col più molle  
De' versi miei le rivolgea continuo  
Inni eleganti, e cupide preghiere.  
Ma un dì, ridendo, da la nicchia scese  
La Santa de' miei sogni, e tramutossi  
In volubile femmina. Ridendo  
Gittò l'aureola di virtù prestate  
E incomode dal fronte, e lo ricinse  
D'una corona di farfalle: e mentre  
Le dava il passo, attonito, m'infisse  
Uno stiletto freddamente in core.  
Pocia irruppe all'aperto e da le vesti  
Una maschera trasse, una di quelle,  
Onde celebre un tempo iva Rialto;  
E ascoso il volto, e dato il braccio a fatui  
Giovani ignoti, volò via danzando  
Per una china lubrica di fango;  
Nè la rividi più. Così ferito  
M'inginocchiai pregando a Dio clemente  
Che tuttavia quella crudel vegliasse.  
Indi rimasi fra la gente lieta,  
Come in limpido cielo una sinistra  
Nube di grandin carica e di lampi.

#### IV.

Ma tu morivi: e a me covvenne il tempo  
Medico, Elisa, tal che la ferita  
Non dà più sangue. È ver ch'anco non oso  
Sfidar le lastre de la tua contrada;  
È ver ch'ogni mattin spontaneo porgo  
La mia moneta a una fedel mendica,  
Perchè porta il tuo nome. E pur il core,  
Despota un giorno, or diventò vassallo,  
E su lui regno alfin. Ma dimmi, Elisa:  
Che fui per te? Chi t'insegnò sì pronta  
Virtù d'obblio? Fosti poi lieta? Dimmi,

Adorabil Chimera, ài tu trovato  
Chi indovinasse del tuo cor gli arcani?  
Un dì per le sublimi Alpi io movea  
Dei nepoti di Tell. Da canto al ponte,  
Che da Satana à nome, in giù fissava  
La vanità del pauroso abisso,  
Dove la Reissa, furibonda naiade  
Sbatte l'urne di porfido, e ululando  
Fugge non vista. Ivi afferrato un cembro,  
Curvo sul ciglio lungamente stetti  
Su la morte librato. Io non vedea  
Che rupi ed ombra. Un indefesso e freddo  
Vento recava sibili d'ignoti  
Augelli; un rombo di cose cadenti,  
E rimoto pei ciechi antri un perpetuo  
Muggio. L'arcano spirito del loco  
A piombargli nel sen con maliarde  
Vertigini invitava. Era un terrore  
Con voluttà. Non altrimenti, Elisa,  
Ò sentito quel dì, che con lo sguardo  
M'affacciai studioso a le profonde  
Vanità del tuo cor. Salvo che note  
D'uccelli no, ma canto di sirene  
Dolcissimo sorgea dal buio. Vinta  
Da ineluttabil fascino, cercando  
Non l'obblío, ma l'amor, precipitossi  
La desiosa anima mia nel suo  
Leucade anch'ella: e non trovò che ambagi  
Perfide e gelo. — Or tutto fu. La morte  
Pose fra noi l'immensità di quattro  
Zolle di terra. Ma se pure un giorno  
C'incontrerem, dopo un millennio, Elisa,  
Là su nel mar dell'anime; del mio  
Spirito la facella incontanente  
Scintillerà livida luce. A volo  
Pure mi celerò dietro le siepi  
De gli alberi immortali, a fin che l'eco  
De le memorie e il morso, un'ora sola,  
Non abbiano a scemarti il Paradiso.

## V.

Elisa è viva. Un pellegrin che venne  
Da le costiere di lontano mare  
Narrò d'averla vista uscir dall'acque  
Nuotatrice gioconda. Ed una sera  
Nell'ora mesta che la squilla parla  
Di ricordi, di patria e di defunti,  
La rivide pensosa, in su la rena  
Scrivere un nome che non era il mio.  
Forse l'Elisa del mio sprezzo ancora  
Vivrà; ma quella del mio core è spenta.  
Pure è un dolor che passa ogni dolore

Portar il lutto di persona viva.

## NOTE

- 1) La valle che chiamano della Morte Dell'Isola di Giava, dove sono 38 vulcani ardenti, e molti che da un pezzo paiono estinti, à un mezzo miglio di circonferenza all'incirca; è in cima a un colle, ed è una sorgente vulcanica di acido carbonico.
- 2) Il famoso Musico persiano Schahkouli sotto Amurat IV, un de' più crudeli Neroni ottomani, fu il fortunato protagonista di questo dramma, dopo la presa di Bagdad nel 1638.



**IL COMUNISMO**  
**E**  
**FEDERICO BASTIAT.**

Liberté.».

*écon.*

Dieu

«La propriété c'est le vol.»

PROUDHON.

«Le Communisme anéantit la

BASTIAT, *Harm.*

«La Liberté est un acte de foi en

et en son oeuvre. »

BASTIAT, *La Loi.*

## A UN AMICO

MIO CARO.

*In questi giorni agitati per tanta febbre di aspettazione, postomi, per trovare un poco di quiete, allo smesso studio della Economia Politica, rilessi le opere di Federico Bastiat, e quel tuo lavoro che sai, così splendido, in verità, per concetto e per forma: ed ò sentito che anche da questa scienza, come voi due la trattate, esce un calore di profonda poesia. Sicchè non ò potuto resistere alla tentazione di scrivere dei versi; e questi meschini che mi son venuti, te li mando e te li dedico, quantunque sicuro che non varranno a procurarti un millesimo del nobile diletto che il tuo libro mi à dato.*

*Nello scriverli mi tornavano sempre a mente le orrende giornate del giugno 1848, che fecero di Parigi un macello di cristiani.*

*Io c'ero, mio caro, e anzi desiderando vedere come quella gente là, maestra, facesse le barricate, un bel mattino, a una svolta della via Crécy, mi trovai tramezzo alle fucilate, a rischio di farmi ammazzare senza gusto. Che giorni furono quelli! Che angoscia! Non mi sarei mai immaginato che i Francesi fossero così barbari. Il cannone tonava per le strade: le strade correano sangue. Io mi sentivo soffocare; avevo in ira Parigi, e quella Repubblica senza repubblicani. Per raddolcirmi l'anima andai a vedere Lamennais. Il celebre vecchietto era come sepolto in un povero seggiolone, e gli veniva giù una lagrima. Mi sedetti sulla sua branda d'anacoreta, e si stette un pezzo in silenzio. Finalmente con quella sua voce esile che tanto contrastava con la furia di potenti idee che esprimeva, porgendomi quei quattro ossicini della sua mano, mi disse: «Questi cannoni, mio caro, uccidono anche le speranze d'Italia.» — « Quanto a ciò, risposi, essi non mi uccidono nulla, perchè con questa gente e con questo Lamartine al governo, con quell'Oudinot all'esercito, dopo che li ò imparati a conoscere, di speranze non ne ò avuto più ombra. » — E si tacque di nuovo lungamente. Egli aveva gli occhi levati al cielo, e forse pregava per il suo e per il mio paese, per chi moriva e per chi faceva morire. E il cannone seguitava. Ma lasciamo là.*

*Del resto, tornando al Bastiat, non è mica vero, sai, che quando ei morì a Roma gli abbiano deposto nel sepolcro a San Luigi de' Francesi il suo manoscritto. Quel volume sì bene incominciato, e sì male interrotto dalla morte, l'Italia, a quel che mi dissero, lo inviò a te, acciò ne riempia le moltissime pagine rimaste bianche; e allarghi e svolga, nella mirabil maniera che sai, il fecondo e magnanimo concepimento del defunto basco.*

*Addio col cuore dal tuo*

ALEARDO

ALEARDI.

Verona, 15 febbraio 1859

# IL COMUNISMO.

## I.

Scossa dai piè la polvere  
Dei castelli sovrani,  
Che dai lor balzi franano  
Sui non più servi piani:  
Scossa dai piè la cenere  
De le pire ferali  
Che osaro Iddio far complice  
D'odii sacerdotali;  
Stanca d'inique o stolte  
Battaglie e di rivolte,  
Fidente sempre e giovine  
Par che l'Umanità  
Volga a superbi e rosei  
Sentier di civiltà.

## II.

Col suono accompagnandola  
De le frante catene,  
Illusi vati il termine  
Cantano di sue pene.  
Ma sempre un'implacabile  
Necessità la punge;  
E l'invocata e perfida  
Felicità non giunge;  
Pure il dolor dardeggia  
Sopra l'immensa greggia  
Dei faticanti miseri;  
E l'odiato sudor,  
È pur l'irremissibile  
Condanna del Signor.

## III.

Da le fessure gelide  
Del muffido abituro  
Guarda il plebeo con invidio  
Occhio all'opposto muro;  
E per le allegre e lucide  
Finestre del potente  
Vede danzar le pleiadi  
De la beata gente:  
Entra con l'aer tetro  
A provocarlo il metro  
De la insistente musica  
Mista dei corridor

All'inquieto scalpito:  
Ode; e ne ruggie in cor.

#### IV.

Rugge e rammenta il mobile  
Lastrico de la strada,  
E la codarda ruggine  
Che rode la sua spada;  
Pensa ai convegni, ai lividi  
Volte de' suoi compagni;  
Vede una morte sùbita,  
O sùbiti guadagni;  
Nel conturbato rio  
Dell'alma sua, più Dio  
Non si riflette. Cùpido  
Di vendetta un desir,  
Quasi calpesta vipera,  
Lo seduce a ferir.

#### V.

Allor da sotterranee  
Fucine di congiure  
All'improvviso erompono  
Insolite figure,  
Che sui frequenti trivii  
Con sospettosa voce  
Dritti feroci insegnano  
A la plebe feroce.  
Forieri de la morte  
Battono all'erme porte  
D'ogni miseria; e chiamano  
Lo scarno abitator  
A preparar le fiaccole  
Per l'orgia del Terror.

#### VI.

E alfin l'inesorabile  
Indice segna l'ora.  
Lascian la sega, lasciano  
L'incudine sonora  
Que' furibondi, e sboccano  
Dal lamentoso tetto.  
I rei sofismi cambiansi  
In palle di moschetto:  
Per le fumanti vie  
Gemono le agonie;  
E cento madri in lagrime  
De le stelle al pallor

Cercheran fra i cadaveri  
Il figliuolo che muor.

## VII.

O lo vedran su lugubre  
Vascello all'indomane  
Partir di ceppi carico  
Per isole lontane:  
Dove non valgon gemiti,  
Dove pietà non vale,  
Dove la vita è simile  
A un lento funerale;  
Dove lo cinga un lutto  
Perpetuo come il flutto;  
Dove il pensiero libero  
Con penosa virtù  
Rivóli ad una patria  
Ch'ei non vedrà mai più.

## VIII.

E tu rompesti il fascino  
Che tante menti offese,  
Tu, del Diritto vindice,  
Magnanimo Francese.  
Contro il novello barbaro  
Che spinger si consiglia  
Verso un tremendo incognito  
Questa civil famiglia,  
Che sul campo ereditato,  
Dal mio sudor bagnato,  
Pone una bieca lapida,  
Che in nome del Signor  
Mi scaccia, mi vitupera,  
Mi appella rapitor; (1)\*

## IX.

Contro il mendace aruspice  
Ch'osa con mano impura  
Cercar l'umane viscere  
Profetando sventura;  
Dei partiti nel torbido  
Circo di sangue immondo  
E tu scendesti interprete  
De la ragion del mondo.  
Tenevi nella manca  
Una bandiera bianca,

---

\*Vedi le Note, a pag. 232

Dove avea scritto l'angelo  
De la nascente età,  
Con fulgidi caratteri,  
"Iddio, e Libertà;"

## X.

Tenevi con la facile  
Serenità d'un nume  
Ne la destra la nobile  
Arma del tuo volume,  
E combattesti indomito  
Cavalier d'un'idea  
Santa. Ed al piede innocua  
La furia ti cadea  
Dei dardi avvelenati  
Dai nemici scagliati;  
Che ti curvavi a cogliere  
Pur seguendo a pugnar,  
Del buon senso spezzandoli  
Su la pietra angular.

## XI.

Poi ritornato ai patrii  
Viali di Baiona,  
Cui fan da lunge i vertici  
De' Pirenei corona;  
Vagavi solitario  
Lungo le arene basche  
Che l'Oceano accumula  
Nei dì de le burrasche;  
E guardando a le stelle  
Eternamente belle,  
Chiedevi a Dio, se l'ordine  
Che domina nel ciel  
Da innumerati secoli  
Con armonia fedel,

## XII.

Governi pur quest'orbita  
Che la progenie umana  
Discorre infaticabile  
Lungo una spira arcana:  
Sospinta ognor dal provido  
Aculeo dei dolori,  
Superba de' suoi Genii,  
Mesta de' suoi Signori,  
Che va con larghe ruote  
Aure cercando ignote,

E par che miri assidua  
Con lunga avidità  
Verso un sereno e fulgido  
Sole di libertà.

### **XIII.**

Ma a Te non diede, ahi misero!  
Il ciel risposta intera,  
Vela una lenta tenebra  
La tua pupilla nera,  
Nè più consente agl'impeti  
Del tuo pensier veloce  
E generoso, il languido  
Filo de la tua voce.  
E nell'Italia muori  
Nel suolo degli allori;  
In questa urna magnifica,  
Di glorie che perîr,  
Urna che serba splendidi  
Fati dell'avvenir. (2)

## NOTE.

1) «Chi à diritto di far pagare l'uso della terra, di questa ricchezza che non è il fatto dell'uomo? A chi è dovuto l'affitto della terra? Senza dubbio al produttor della terra. Chi à fatto la terra? Dio. In questo caso, proprietario, ritirati.»

PROUDHON.

2) Federico Bastiat nacque a Baiona il giugno del 1801, morì a Roma di tisi tracheale il dicembre 1850,



# AMORE E LUCE

# AMORE E LUCE

## I.

Pria che frangessero  
Ai solitari  
Lidi le torbide  
Onde dei mari;  
Pria che solcassero  
Con lunga guerra  
Vulcani e turbini  
La giovin terra;  
Pria de le belve,  
Pria de le selve,  
Pria degl' innumeri  
Soli e dei mondi  
Che via pei limpidi  
Cieli profondi  
Con danza armonica  
Iddio conduce,  
Era la luce.

## II.

Pria che nel tumolo  
Posasser, carchi  
D'anni e di grazia,  
I Patriarchi;  
Pria ch'Eva al nobile  
Re della creta  
Narrasse l'ansia  
D'amor sereta  
Lungo i viali  
D'orti immortali;  
Pria che gli Arcangeli  
Ebri d'orgoglio  
Iddio tentassero  
Cacciar dal soglio;  
Prima del palpito  
Del primo core,  
Era l'Amore.

## III.

E quando l'ultimo  
Fia dei viventi  
Sceso nell'ultimo  
Dei monumenti,  
E la novissima  
De le procelle

Insurga a spegnere  
L'ultime stelle;  
Quando il Creato  
Sarà un passato;  
Quando una tenebra  
Priva d'aurora  
Starà perpetua;  
Uniti ancora  
Vivran continuo  
Nel lor Fattore  
Luce ed Amore.

#### IV.

Allor che il gemino  
Polo si oscura,  
Tetri vi regnano  
Gelo e paura;  
Ove s'illumini  
D'una scintilla,  
La terra germina,  
L'anima brilla.  
Se pur v'ha un core  
Muto all'amore,  
Come fantasima  
Passa infecondo  
Senza vestigio  
Lasciar nel mondo;  
Dilegua incognito,  
Quasi lamento  
Che porta il vento.

#### V.

Amor le patrie  
Distingue e i lari;  
Brucia l'olibano  
Sopra gli altari;  
Matura l'inclite  
Cittadinanze;  
Consola il feretro  
Di pie speranze;  
Amor fa bello  
Persin l'avello;  
Chè mentre il martire  
Al palco è vòlto,  
Vede il carnefice  
Smarrirsi in volto;  
Securo e placido  
Le infami scale  
Intanto ei sale.

## VI.

L'ora che il tremolo  
Mattin s'ingiglia  
Al primo battito  
D'amor somiglia:  
Per lei si scoprono  
I monti e i piani,  
Per lui si svelano  
Del cor gli arcani:  
Sparito il sole,  
L'aura si duole;  
Il mar dà gemiti,  
Pare che cada,  
Simile a lagrime,  
Giù la rugiada:  
Qual malinconica  
La luce muore,  
Cosi l'Amore.

## VII.

Il fior che pullula  
Lontan dal raggio,  
Ben sente l'alito  
Del blando maggio;  
Ma l'egro calamo  
Non s'incolora,  
Ma il gracil petalo  
Mai non odora  
Tra l'ombra eterna  
De la caverna:  
Cosi la vergine  
D'amor privata  
Compie da vittima  
La sua giornata.  
O voi narratelo,  
Chiuse dimore  
Di meste suore!

## VIII.

Dite gli spasimi  
D'alcuna pia,  
La vita simile  
A un'agonia;  
Le brame cupide  
Ch'ardono il sangue  
Di solitaria  
Donna che langue,  
Serva all'amara  
Ragion dell'ara.

O pie, quel vàmpiro  
Che accanto al letto  
Sotto l'immagine  
Di reo diletto  
V'agita i visceri,  
Vi sugge il core,  
Si chiama Amore

## IX.

Per valli roride  
Romita e bruna  
Vaga la lucciola  
Sotto la luna:  
Ma al primo vespero  
Che s'innamora  
Di luce tremola  
Il grembo indora,  
E par giulivo  
Topazio vivo.  
Poi quando è l'opera  
D'amor compita,  
Torna a' suoi rivoli  
Bruna e romita  
Chè indissolubili  
Volle il Signore  
Luce ed Amore.

## **ELEGIE.**

# ELEGIE

AD UNA AMICA  
INVIANDOLE LE POESIE DI UNA CARA DEFUNTA

urna,  
tuo.  
.....  
rogos.»

«Ossa quieta, precor, tuta requirescere in

Et sit humus cineri non onerosa

.....  
Effugiunt avidos carmina sola

OVIDIO, in morte di Tibullo.

Ella, fa un anno, ripassò con languido  
Piè la riva del Po, quasi un desire  
La traesse a veder la sacra Italia  
Pria di morire.

Ed or giace là dentro a una funerea  
Stanza, senz'aria e senza luce alcuna,  
Ella che tanto amava i campi, i fulgidi  
Astri e la luna,

E il coglier fiori! Ella che amava ai rigidi  
Verni la vampa di giocondo foco,  
Ora il freddo la stringe! Ella sì pavida,  
Laggiù, in quel loco,

E sempre sola! Io la morente all'ultime  
Ore non vidi; e me ne piange il core,  
Pensando pur che verso me la misera  
Nutría rancore;

E mi lasciò così, senza una placida  
Ricordanza d'amor, senza un addio.  
E a perdonar di molte amare lagrime  
Le avevo anch'io.

Nina, ricordi tu de' nostri celeri  
Anni il mattin, quando fioriano unite,  
Come tre fide foglie di trifoglio,  
Le nostre vite?

Or di lei non rimane altro che l'avida  
Tomba e dei canti l'immortal volume;  
Quali rimangon d'un augello splendido  
Alcune piume,

Che fuggendo lasciò cader per l'aere,  
E manifestan col gentil colore

Quanto ponesse in lui l'Eterno artefice  
Cura ed amore.

Come al racconto di pietosa istoria,  
Letta da malinconica pupilla,  
Ad or ad or su la faconda pagina  
Piove una stilla;

Così i miei versi, quasi fosser lagrime,  
Piovon sul triste foglio, or che t'invio  
Questi canti di lei, che troppo giovine  
Ascese a Dio.



**IN MORTE**  
**DELLA**  
**MARCHESA VIRGINIA BECCADELLI DE LUCCA.**

Donna, di te so poco più del nome:  
Non so se fosse azzurro o bruno il lume  
Degli occhi tuoi; non so se di tue chiome  
Fosse il volume

Biondo, fulvo o corvin. Solo ho saputo  
Ch'eri bellezza gracile, uno stelo  
Fràle col fiore che sentia un acuto  
Odor di cielo:

Seppi che quando ti affacciavi ai balli  
O ad un teatro, od alla chiesa, od ivi  
Tratta in cocchio dai rapidi cavalli  
Lungo i tuoi clivi;

Al veder la tua faccia pallidina  
Si fermava la gente intenerita  
E dicea sospirando: O poverina!  
Ha poca vita:

Seppi che più delle patrizie sale  
Tu visitavi, e Dio ti benedica,  
Per vie romite, su per buie scale  
Qualche mendica.

Pur non so come, io sento una devota  
Confidenza con l'anima d'un morto  
Anche se ignoto; e chiedo a quella ignota  
Lume e conforto.

Dimmi, Virginia, e, per pietà, ci svelli  
Questo dubbio crudel che ne divora:  
Hai tu veduto sotto questi avelli  
Spuntar l'aurora

D'un'altra vita? Oppure l'amorosa  
Anima tua si è tutta tramutata  
In terra, in aura, in onda, in questa rosa  
Oggi sbocciata

Sulla tua fossa? — Ed or che sei? — Qual forma  
Ti distingue dall'altre? — Ove dimori? —  
Che fai? — Che senti? — Serbi ancora un'orma  
Dei vecchi amori?

Ricordi ancora i dì tristi o giocondi  
De la terra? — Conosci l'armonia  
Dei Veri eterni? — Oh, per pietà, rispondi,  
Virginia mia.

Io notte e giorno con orecchio teso  
Stetti daccanto al tumulto seduto;  
Ma stetti invan: non ò mai nulla inteso:  
L'avello è muto.

# **EPICEDIO PER UNA BIMBA.**

# EPICEDIO PER UNA BIMBA.

A L. Z. F.

I.

*LUIGIA.*

Ti ricordi una sera? Al firmamento  
Levasti, cara dolorosa, il viso,  
E somiglianti a due righe d'argento,  
Bagnâr due stille il tuo mesto sorriso;  
    E mi dicesti: "Mio poeta, oh quanta  
    Parte dell'alma mia vive lassù!  
    O mio poeta, una canzon mi canta  
    D'Amelia mia, che non vedrò mai più."

Io canterò. Su quell'avel ti siedì;  
Su quell'avel ti sederò daccanto:  
Ai dì che fûro con la mente riedi;  
Cerchiamo un delicato estro nel pianto.  
    Oh! il mio passato è una città deserta  
    Ove due cippi mortuari in piè  
    Segnan le tracce de la via mal certa  
    Fra gli avanzi dei gaudi e de la fè.

Vergine lieve in rapida carola  
Che ti lambe e dileguasi; spedita  
Gondola che pel bruno aere s'invola,  
È il picciol lampo de la nostra vita.  
    Qui tutto muor. Interroga gli ardenti  
    Deserti, ove orma viva non appar;  
    E ti diranno quanta onda di genti  
    Volve e spari, come essiccato mar.

E un dì matura l'avvenire arcano  
Quando, simile ad un navil che affonda  
Per vetustade in placido oceano,  
Svanirà ne la tenebra seconda  
    L'orbe: e forse per l'etere, sull'ale  
    Si librerà qualche divin cantor  
    Armonizzando un inno funerale  
    Su le virtù sue brevi, e i lunghi error.

Arpa de' miei prim'anni, a cui le miti  
Gioie ò fidato del paterno tetto;  
E il fremito di popoli avviliti  
Sotto il flagello di straniero abbietto;  
    A cui l'ardore di desir mal domi  
    E un tesoro di speme e di martír,

Cui lagrimando ò confidato i nomi  
Di quelle che amai tanto e mi tradîr;

Arpa de' miei prim'anni, al ciel converso  
Qui nel silenzio, ignoto carne io sciolgo;  
Però che sdegno l'indiscreto verso  
Che pubblica gli affetti intimi al volgo;  
    Tu a questa bella travagliosa assenti  
    Da le tue corde un suon consolator:  
    Niuno il metro udirà de' tuoi concetti,  
    Chè l'angoscia profonda à il suo pudor.

## II.

### *AMELIA.*

Non fu di te più morbida  
La foglia de la rosa;  
Non fu di te più candido  
Un fior di tuberosa,  
O lagrimata Amelia,  
Illusion perduta,  
Che il mio solingo cantico saluta.

Una corona attendere  
Parea la bionda chioma;  
Era l'amabil alito  
L'olezzo d'un'aroma;  
Vaghe, azzurrine linee  
Le trasparian dal fronte,  
Quasi di cielo incancellate impronte.

Ma sorse un dì che languido  
Più dell'usato e anelo  
Il grande occhio ceruleo  
Ora volgeva al cielo,  
Or de la madre all'avida  
Pupilla al pianto esperta,  
Qual fra due cari paradisi incerta.

Ella patia. Per gelida  
Febbre che l'agitava,  
Pieno di sparsi ninnoli  
Il letticiuol tremava,  
Come per vento tremola  
Sopra la pianta un nido;  
Quando mi colse un disperato grido.

Chi può ridir quell'ululo  
D'angoscia e di terrore,  
Che manda da le viscere

Una madre al Signore,  
Se tramutati in feretro  
Dell'unica fanciulla  
Vede i guanciali de la fredda culla?

Io m'affacciai dall'andito  
A le funeste porte;  
Sentii, passando, battermi  
Il fiato de la Morte  
Di contro il volto, un brivido  
Mi penetrò nell'ossa;  
Ed ò provato il freddo de la fossa.

Or che fuggì la nivea  
Perla da la conchiglia;  
Or ch'ài lassù tra gli angeli  
L'angiol di tua famiglia;  
Che mai ti resta, povera  
Donna, del perso incanto?  
Un biondo riccio, una memoria, e il pianto.

Prega, o gentil; le lagrime  
Tergi. Verrà quell'ora  
Che poserai nel placido  
Avel dei padri. Allora  
Dio ti darà di ascendere  
A la lucente sfera  
D'Amelia tua. Prega, o gentile, e spera.

Spera; chè sol nei fervidi  
Istanti de la mischia  
Quando una fitta grandine  
Di palle intorno fischia,  
Ed erran polve e gemiti  
Per le cruenta rive;  
Solo la gloria del valor non vive;

Ma vive a tutti incognito  
Magnanimo un valore  
Nel cor che regge all'ultima  
Speranza che gli muore,  
E a pugne solitarie  
Scende dall'alba a sera  
E strazia l'alma sì, ma non dispera.

Oh! benedici al giubilo  
D'allor che a te spossata,  
Disser le ancelle vigili:  
Una fanciulla è nata.  
Benedici agli spasimi  
Che ti squarciàro il petto  
Curva a la sponda del mortal suo letto!

S'Ella or si bea pei floridi

Campi non perituri,  
Forse sfuggì le perfide  
Lusinghe de gli impuri;  
Le gelosie, le smanie,  
Le illusion mendaci,  
E d'uno sposo fastidito i baci.

Qual chi rapito naviga  
Di Spezia la marina,  
Vêr l'onda cara a Venere,  
Accanto a una collina,  
Se de la Polla torbidi  
Vede bollire i lembi  
Ne tragge auspicio di venturi nembi:

Tal per quest'aere italico  
Prevedo un dì saette.  
L'odio fu sparso; il postero  
Raccoglierà vendette.  
Però in que' giorni trepidi  
Del lugubre duello  
Batteran le sventure ad ogni ostello.

Ella dal ciel propizie  
Ci pregherà le sorti;  
Nè fia che beva al calice  
Di consanguinee morti,  
Ove la goccia ascondesi  
La più cocente e amara,  
Quella che serba la materna bara.

### **III.**

#### ***MARIA.***

Oh la bara materna! Io l'ò sentita  
Lenta, un vespro, passar giù nella via:  
E l'angoscia che in quella ora ò patita  
Non patirò nell'ultima agonia.

Quando la salma uscì fuor della porta  
Sentii la vita che dal cor mi usciva;  
L'avrei meco voluta, ancor che morta,  
Sempre, e adorarla, come fosse viva.

Madre mia, tu mi fosti il primo amore,  
Amor che solo il padre ebbe a rivale;  
La tua fossa fu il mio primo dolore,  
Dolor selvaggio, immobile, immortale.

Sempre ò dinanzi l'ora, che le stanche

Palpebre in cerca del figliuol levasti;  
E con le labbra tremolanti e bianche  
Quell'ultimo tuo bacio a me donasti;

E mi dicesti con un fil di voce:  
«Ricordati di me, che t'amai tanto.»  
Piangevan tutti. Ella guardò la croce,  
E passò. Io stetti in disperato pianto,

Con la sua man di cera ne la mia,  
Per quanta ora non so. So che un momento  
Sentii la man che fredda divenía;  
E caddi freddo anch'io sul pavimento.

Ch'io mi ricordi? E non sai tu che spessi  
Giorni venni a picchiar a la tua stanza,  
Sperando ancor che tu mi rispondessi  
Con quell'amor che avevi per usanza?

Non sai che s'io sentía su la mia testa  
Passeggiar due piedini pel soffitto,  
Balzava a un tratto da la sedia, in festa;  
Poi ricadeva dal dolor confitto?

Ch'io ti ricordi? E non sai tu che mai  
Donna non chiamo che Maria si appelli,  
Che la miseria de' tuoi lunghi guai  
Nel devoto pensier non rinnovelli?

Che dal tuo letto, donde quella sera  
Spiegasti il volo che non à ritorno,  
Ogni sera ti mando una preghiera  
E in te riposo fin che spunta il giorno?

Il paesello de le mie memorie  
Rividi dopo molti anni passati,  
E ne la mente ritessea le storie  
Del mio mattino e i bei sogni beati.

Inavvertito peregrin d'affanno  
La dolce visitai casa romita,  
E nell'arida età del disinganno  
Cercai le impronte de la prima vita;

Vidi la stanza, ove la pia scendea  
A risvegliarmi con l'amplesso usato,  
L'ampia finestra, onde vegliar solea  
Me ne' giuochi anelante in mezzo al prato;

Rividi i fiori, il mandorlo, il giardino,  
E udir mi parve il capinero antico  
Là, su la cima tremola del pino,  
Che festeggiasse il ritornato amico;



La corte, l'atrio, il focolar, le scale,  
Tutto in quel mio perduto paradiso,  
Quando io passava, mi diceva: vale;  
Tutto avea la sua lagrima, il suo riso.

E piansi, e piansi; e su la fossa acerba,  
Arcano albergo d'infinito affetto,  
Genuflesso raccolsi un filo d'erba,  
Gemma fatata che mi posa in petto.

E tu perdona, bella travagliosa,  
Se al tuo dolore il mio dolor confondo;  
Non avea che una corda armoniosa  
Pel mio fil d'erba, e pel tuo riccio biondo.

## **CANTI PATRII.**

# CANTI PATRII.

PER UNA VIOLA  
COLTA IN VALPOLICELLA  
nel dicembre 1857

«Io messes et bona vita

date.»

TIBULLO,

lib. I, el. I.

A L.Z.F.

## I.

Non sento ne le povere mie valli  
Più le canzoni e i balli  
De la vendemmia, e i cori  
Sonar per l'aia e i serpeggianti calli;  
Non sento lo squittir dei corridori  
Veltri, nè l'aure rompere del monte  
Più le fulminee canne  
Dei cacciatori occulte  
Lunge da le capanne  
Nel tronco degli annosi alberi fessi,  
E ad altre cacce pronte,  
Quando saranno adulte  
L'ire e il valor d'un popolo d'oppressi:  
Fin gli augelli obliâr le antiche strade  
Torcendo il volo ad altre  
Meno offese contrade;  
Ove non sieno clivi  
Da inferma uva fallace  
Mortificati o da succisi ulivi.  
Solo fedele all'apice del pino  
Saltella un fiorrancino,  
E con la nota querula d'amore  
Par che lamenti l'anno che si muore.

## II.

Odo il diffuso gemito dell'arso  
Vomero che si lagna  
Uscendo a la campagna  
In su l'aurora. Vedo là dell'orto  
Nell'angol più secreto, accoccolato  
Su un cembalo squarciato,  
Bacco fanciullo piangere sul morto  
Onore del vigneto:  
Poi ch'ora attrista gl'itali bicchieri  
Con la livida spuma,

Acre conforto a le bramose canne  
De le genti alemanne,  
La barbara cervogia.  
E intanto quasi a scherno  
Coi più limpidi soli la matrigna  
Natura a gli implicati  
Roveti arride e all'invida gramigna;  
E batton, detestati,  
Ospiti, intanto a la porta cadente  
Del colono che trema,  
Di febbre in su lo strame,  
Il verno, l'inclemente  
Gabelliere e la fame.

### III.

E tu, di', per che modo  
Se' sbocciata quaggiù su questo ciglio  
Inavvertito, languida viola,  
Come fanciulla sola  
In paese d'esiglio?  
Non senti tu la mesta.  
Fuga del giorno corto,  
E su la gracil testa  
Piover con lento vortice le foglie  
Del carpino imminente,  
Quasi crini d'un morto?  
Questa, che morde gelida, non senti  
Aura dell'alba che passò del Baldo  
Su le nevi recenti?  
Non ti mette paura  
A te soletta, a sera  
Veder le nebbie sorgere dal prato,  
Come bianche fantasime vaganti  
Per l'erbe del sagrato?  
E ne la notte pura  
Veder brillare il Carro arrovesciato  
E le spere fiammanti  
Dell'Orione infausto,  
Del qual non ebber conoscenza intera  
Mai le sorelle tue di primavera?

### IV.

O coraggiosa fuor di tempo nata  
Come l'anima mia,  
In etade gelata  
Presto morrem. Ma poi che Dio c'invia,  
Tu spandi i tuoi profumi,  
Sia pur soltanto per l'umil famiglia  
Dell'eriche e dei dumi:  
Io manderò frattanto,

Come l'arte e l'amor me lo consiglia,  
Lo sterile mio canto.  
Che se alcuno verrà che ti ravvisi  
Tradita al molle fiato che vapora,  
Svelta da un'unghia, pendola nel grembo  
Di nitida fiala  
E tu morrai. Meglio morir nell'ora  
Che saettando cala  
Giù da le gole il nembo!  
Che se alcuno notasse il santo e fiero  
Intendimento de le mie canzoni,  
Me al guardian straniero  
Ricondurrebbe e ai tetri  
Crepuscoli, e a la paglia  
Di remote prigioni.  
Meglio esser morto il dì della battaglia!  
Gentil viola, lo saprà il Signore  
Quello che giovi o vaglia  
A le arcane armonie dell'universo  
Un pöeta che langue, un fior che muore,  
Il tuo odore, il mio verso.

# PER UN GIUOCO DI PALLA

NELLA VALLE DI FUMANE (1) \*

«Ipse semipaganus  
Ad sacra vatium carmen affero nostrum»  
PERSEO, Prol. Alle Satire

AL CONTE GIOVANNI GOZZADINI

## I.

Echeggia all'iterato  
Suon di battute e di respinte palle  
Con pronto magistero  
Colte sull'impugnato  
Disco di tesa pelle, echeggia intorno  
La vitifera valle.  
A cui toglie il Pastel, (2) simile a tenda  
Color de le viole,  
Veder siccome tremolo discenda  
Il sole e l'altre stelle.  
Al noto suon mi accelero con destro  
Piede fra i sassi del sentiero alpestro;  
Le locuste saltellano pesanti  
Fra i cespi di purpurèi d'anti  
Al mio passaggio rapido; il ramarro  
Lesto a la fuga e splendido si posa  
Guardandomi dal lembo  
D'un ramoscel di rosa; e il re di macchia,  
Unico re beato,  
Or mi svolazza innanti,  
Or mi svolazza allato,  
Felice se una morbida falena  
Dio gli conceda a la solinga cena.

## II.

O amabili vittorie, o gentil foco!  
O di salute rosèa feconde  
Sudate ore gioconde  
Della mia giovinezza! Or mi ricordo  
Que' bei mattini che ferveva il giuoco  
Sulla piazza di rustica villetta  
Romoreggiando; e ai termini segnati  
Con frasche di nocciòlo  
Fitta ondeggiava de le palle al volo,  
Parteggiando la gente;  
E a far più bella l'innocente festa  
Dal sommo dell'altana

---

\*Vedi le Note, a fine canto

Le fanciulle sporgevano la testa  
Tra un fior di timo e un fior di maggiorana.  
E allor quando la squilla  
Della meridiana ora consiglia  
Un saluto a Maria,  
Era bello veder all'improvviso  
Sostar i giuochi e 'l riso;  
E della turba pia  
Che ne facea ghirlanda,  
Chi il biondo capo e chi la veneranda  
Canizie discopria;  
E passato l'istante  
D'un silenzio che prega e che sublima,  
Tornava al plauso e al favellio di prima.

### III.

A que' di inviolate eran le imposte  
Lasciate aperte del fidato ostello;  
Allor del camperello  
Su le patenti coste  
Maturavan le frutta inviolate;  
Al colmo de le nere  
Notti, pei trivii, senza alcun sospetto  
Mover potea soletto il passeggiere.  
Securo era il pudore  
De le fanciulle, e fido  
Il grembo de le nuore;  
E riverita come santa cosa  
La vecchierella annosa;  
E santo il giuro; e santo  
De la sventura il pianto;  
E su la soglia accolto  
Del povero l'aspetto,  
Come d'amico che ritorna, il volto.  
Una palmetta d'intrecciata uliva,  
Simbolo allor verace  
Di casalinga pace,  
Pendeva a capo d'ogni casto letto,  
E un'aura sana di virtude usciva  
Dal breve cimiterio benedetto.

### IV.

Quanto mutato ormai da quel di pria  
Veggio il villaggio; e come  
Fra il palazzo disciolta e l'abituro  
La benigna armonia!  
Leggi straniera, e lungo giogo impuro  
Fumo di studi, ignobili patrizi  
E cittadini vizi,  
E la flebile schiera

Dei giovani strappati  
Ai campi inseminati  
E al lagrimoso amplesso de la madre,  
Per seguitar non itala bandiera  
Fra terre estrane, e squadre  
Estrane, àn spento il lume  
D'ogni gentil costume.  
Pergami non esperti  
Del mondo, e amici trepidi del vero,  
Ministri avari o inerti,  
Talor, non già del cielo,  
Ministri de lo Impero,  
Che storcono il Vangelo  
A pro de lo straniero,  
Àn de la patria dolorosa spento  
Fra i campi il sentimento  
E il grido. Àn fatta muta o irreverita  
La magnanima voce  
Che parla da la croce.

V.

Ahi! villano, villano! Ahi vecchio seme  
Degenerato! — Un giorno  
Questa ti chiederà povera terra,  
Perchè ne le supreme  
Ore del suo civil commovimento  
Tu pur le festi sì codarda guerra.  
Va' sciagurato! — E quando di Novara  
Su la fatal pianura  
Perderan l'imperizia e la sventura  
La mal giocata ferrèa corona,  
E questa irrisa e cara  
Regina un dì dell'universo,  
ed ora Regina dei dolori,  
Ripiomberà da la toccata altezza;  
Inghirlanda di fiori  
I volubili altari,  
Riempi d'allegrezza  
Matricida i tuoi lari.  
Va' sciagurato! — E quando  
Di Mantova sul nefando  
Vallo una santa fila  
Di martiri gentili  
Penderà dal patibolo onorato;  
E de le nebbie tra la scialba luce  
Dominerà la truce  
Figura del carnefice agitato;  
E tu l'invidiosa  
Anima fratricida  
Nutri di gioia ascosa.  
Va': — le facili porte  
Sfonda de' tuoi Signori;



Uccidi e struggi, e de le salme morte  
Spicca l'insanguinato  
Capo, e lo vendi ai lividi oppressori.  
Già non è ad essi ignoto  
Il funebre mercato. (3)

*Sant'Ambrogio, il dì 5 dicembre 1857.*

## LE TRE FANCIULLE.

«Servitium tulimus crudele et barbara  
jussa.»

G. FRACASTORO, in morte del  
Torriano.

A B. B.

### I.

Morian l'autunno e il giorno; ed io sede  
S'una eminente pietra  
Al passo de la tetra  
Via che mena a la selva. Una serena  
Primizia di crepuscolo scendea  
Su la valle profonda,  
Dove flotta del glauco Adige l'onda;  
Mentre ancora sul monte  
Scintillavano i vetri  
D'un paesel lontano,  
E il sol dall'orizzonte  
Saettava sul piano  
Purissimo del Garda  
Una striscia d'instabili splendori,  
Quasi magico ponte, onde le nostre  
Mutue speranze varchino e i dolori  
Da la veneta sponda a la lombarda.

Poscia di sotto a un padiglion di foco  
Tremolando la spera  
Calava a poco a poco;  
Calar pareva dietro a la pendice  
D'un de' tuoi monti fertili di spade,  
Niobe guerriera de le mie contrade,  
Leonessa d'Italia,  
Brescia grande e infelice.  
Accese nuvolette di corallo  
Rideano ancor per gli ampi  
Spazi del cielo; ma col mesto riso  
Del moribondo pio  
Che accenna col sereno occhio un addio,  
Movendo al paradiso.

### II.

E dal sentier che adduce  
Giù da la selva io vidi  
A la quieta luce  
Venire una fanciulla

Pur sotto il fascio de le legne altera;  
Bruna la faccia e il crine  
E la pupilla nera,  
Come frutto di spine.  
Ella piangea. — ”Dimmi l’affanno, o bella  
Fanciulla, che ài nel core.”  
Io le richiesi; ed ella  
Risposemi: ”Signore,  
Ieri legato al par d’un omicida  
M’anno condotto a la prigione il padre,  
Perchè lo colser là, con la sua fida  
Canna che fulminava una pernice.  
Io penso all’infelice,  
Io penso a la cadente avola mia,”  
E più non disse, e seguitò la via.

### III.

E dal sentiero alpino  
Ch’esce dal bosco, io vidi  
Al lume vespertino  
Venire una seconda  
Fanciulla carca in su la testa bionda  
D’un fastello odoroso di ginepri.  
Come il fuggente crin dei serafini  
Che dal pennello usciano di Correggio,  
L’inanellato e sciolto  
Volume de’ suoi crini  
Carezzava con vago  
Ondeggiamento lo sfiorito volto:  
E del color del lago  
Là dove è fonda al par de la marina  
La queta onda turchina,  
Era la tinta de le sue pupille  
Meste, perchè piangea.  
“O boscaiola bella,  
Dimmi l’affanno che t’offende il core.” –  
Io le richiesi; ed ella  
Risposemi: “Signore,  
Al limitar del mio povero ostello  
Ieri saliva il cupido esattore:  
Tutto mi tolse; i panni de la festa,  
Le coltrici del letto, e fin l’anello  
Che mi lasciò, siccome  
Un talismano che mi serbi onesta,  
Innanzi di morir la madre mia.”  
Mise un sospiro e seguitò la via.

### IV.

E dal sentier che guida  
Giù da la selva io vidi

A la tremola luce de la sera  
Scender soletta un'altra boscaiola:  
Scendere la costiera  
Con orma così lieve  
Da somigliar a spirito che vola.  
Gli occhi cerulei in su quel bianco viso  
Pareano due pervinche in su la neve;  
Due rosette pronostiche di morte,  
Fiorivano talora all'improvviso  
Accese in mezzo de le guance smorte;  
Nè so perché compresso,  
Avesse intorno il suo fardel di stipe  
Con rami di cipresso e di mortella.  
Ella veniva tacita e piangea.  
"Povera montanina tapinella,  
Dimmi la cura che ti fiede il core." —  
Io le richiesi; ed ella  
Risposemi: -"Signore,  
Volgon due lune, dal paterno ostello  
Mi rapîro un fratello  
Ch'era il mio amore. E poi  
Che gli ebbero recisa  
La bella chioma, al fianco  
Gli cinsero una spada,  
E ricoverto d'una bianca assisa  
L'ân balestrato in barbara contrada,  
Dove mi dicon che la donna slava  
Ai lividi mariti  
I lini ancor di sangue italo intrisi  
Deterge a un fiume che si chiama Drava;  
E ier mi giunse la crudel novella  
Che sconsolato ei muore  
Pel desio de' suoi cari  
Paesi e de' suoi lari,  
Pel desiderio de la sua sorella,  
Consumto dall'amore." —  
E tacque, e pianse, e divorò la via.  
A me di dentro l'anima ruggia;  
E seguitando con lo sguardo il passo  
Di lei che discendea  
Per un sentier d'inaridite foglie,  
Vidi raggianti giù nella vallea  
Farsele incontro l'angiol del Signore,  
L'angelo che raccoglie  
Lo spirto de gli estinti  
Consumti dall'amore,  
Il quale, aprendo il nitido mantello  
Fiorito di giacinti,  
Le fea veder che sotto si posava  
La benedetta, colta in su la Drava  
Anima del fratello.

## V.

”O peregrino Spirito cortese,”  
Dissi movendo al loco  
Dov’era quel celeste che m’intese,  
“Tu messenger, che salirai tra poco  
Per iscala di stelle a la serena  
Maestà dell’Eterno, e tu gli reca  
Queste tre pure, ardenti  
Lagrima d’innocenti,  
Raccolte adesso ne la valle bieca:  
E digli, che da secoli si piange  
In questa patria; che dal mar, dal monte  
E da la indarno fertile pianura,  
Per quanto abbraccia l’italo orizzonte,  
Esce perpetua un’aria di sventura;  
E un grido di preghiera  
D’un popolo che spera  
Veder cessato il disonesto oltraggio  
Del deforme servaggio.  
Digli, che scende da le rezie rupi  
Da troppo lunga etade  
Nata su campi d’infecunde arene  
Una gente mendica  
Maestra di catene,  
Che trepida e superba, e con le spade  
In pugno, si nutrica  
Qui de le nostre biade  
Avidamente. E digli  
Che l’oro invola dai palagi, il pane  
Da gli abituri, i figli  
Dal sen materno; e multa  
I nobili sospiri;  
Ai generosi insulta  
Coi ceppi e coi martíri,  
E sul palco li uccide  
Perfidamente, e ride.  
Cortese messaggiero,  
Salito ai cieli, interroga l’arcana  
Divinitade, e se all’Italia è avversa,  
Deh! fa’ ch’io sappia il vero:  
Poi, rifacendo il calle,  
L’ingiocondo tuo volo a questa valle  
Subitamente volgi;  
Vedrai dentro una porta  
Deposto il frale di persona morta;  
E tu di sotto l’ale  
Clementi la mia stanca anima accogli.”

*Sant’Ambrogio, 11 dicembre 1857.*

# I TRE FIUMI

«Admonet et magna testatur voce per umbras»

A GIULIO CARCANO

## I.

Di notte in su la sponda  
Del Tevere deserto  
Sedeo mirando ascendere la bionda  
Luna dietro i vapor de le maremme:  
E come più salia  
Per l'arco immenso de la eterna via  
Farsi d'argento, tal che infin pareo  
Un fiore di ninfea  
Per quelle interminate onde azzurrine  
Guidato da correnti  
Misteriose. Il lume  
Latteo pioveva su le lunghe righe  
De gli acquadotti, e sulla  
Immensità de la campagna brulla.  
I silenzi rompea  
Talora un qualche sibilo lontano,  
Al qual più lunge un altro rispondea,  
E un frullo d'ale, e strani tonfi, e i mille  
Indistinti sospiri, onde s'informa  
La paurosa vita de la notte,  
Che veglia e par che dorma.  
Ed io pensava a la mia terra, e al molto  
Nobil sangue versato oh! non indarno;  
Ed or volgea lo sguardo  
Al maestoso e tardo  
Inceder de la luna, ed ora al teschio  
D'una povera brenna,  
Quivi da le sgonfiate onde deposta  
Su le sabbie lucenti:  
Certo morta di stenti,  
Certo in parte simile al popol mio.  
O popol mio, tu fosti  
Tremendo un giorno corridor di guerra:  
Lo sa tutta la terra:  
Ed or ti veggo trascinar le barche,  
Logore dei potenti,  
E de la ripa insanguinar passando  
I triboli pungenti!  
E mesta in quella notte  
Era l'anima mia. Quando un'arcana  
Voce mi parve uscìr da la campagna,  
Che dicesse: «Poeta, a che ti stai?  
Questo è l'antico e sacro

Fiume degli avi tuoi, l'onda lustrale  
Che mormora per mezzo a le ruine  
De le genti latine:  
È il fiume d'un'Italia  
Da mille anni sepolta:  
Già non è questa l'onda,  
Che l'ardore quieti alla sdegnosa  
Tua Musa sitibonda.»

## II

E raccolto il bordon del pellegrino,  
Tacito e solo mi riposi in via  
Seguendo l'Appennino,  
Infìn che trafelato  
Al piè m'assisi de l'eroica torre  
Del mio bel San Miniato.  
E il dì cadea. Lunghissima l'ombría  
Dei platani listava e dei castani  
I prati suburbani;  
Nuvole d'amaranto e di viola  
Tingeano il cielo di ponente, e il sole  
Che a splendere su terre altre sorgea,  
Come orifiamma viva,  
Discendere pareva  
Sul paese di Francia, ove già tante  
Illusioni dileguar tradite,  
E tanta vanità d'itala spene,  
Onde poi ribadite  
Fûr le vecchie catene,  
E fuor da molte cittadine mura  
Ripullulò l'amaro  
Albero de le forche, e la sventura.  
Ed io mirava al verde  
Serpeggiar de la guelfa onda dell'Arno  
Cupidamente; e gli estri  
Amabili dell'arte a me nel core  
Da quella rifluían valle di grazie,  
Quando rivolto in parte ove la sera  
D'ombre copría l'austera  
Chiesa di Santa Croce,  
Veder mi parve riuscir da quelle  
Sepulture di genî  
Un tremolío di fulgide fiammelle,  
Che valicando i limpidi sereni  
Quetâro in cielo e tramutârsi in stelle.  
Ma al tocco vespertin de la campana  
Che geme irrequieta  
Limosinando carità di preci,  
Di nuovo udii l'arcana  
Voce che disse: «A che ti stai poeta?  
È quello il riottoso  
Fiume de' padri tuoi,

Il fiume d'un'Italia  
Già tramontata. Oh! non è dessa l'onda  
Che l'ardore quièti a la sdegnosa  
Tua Musa sitibonda.»

### III.

E ripreso il bordon del pellegrino,  
Franco e spedito mi riposi in via  
Stimolando il cammino  
Con l'agitata e memore armonia  
Di liberal canzone; infin che giunsi  
A le rive del Po. Volgeva a mezzo  
Già l'ora antelucana.  
Per l'ampia solitudine dei cieli  
La costellata Capra  
Scoccava iridi e lampi;  
Per l'ampia solitudine dei campi  
Scoccava l'usignolo  
Le melodie dai pioppi. Era una festa  
Placida per lo cielo e per le valli  
Eridanine. E pur venìa sull'aure  
Un suono remotissimo e sinistro;  
E ti pareano squadre  
Di fuggenti cavalli  
Ed inseguiti: un fervido di brandi  
Percuotere selvaggio;  
Un urlo di comandi  
In barbaro liguaggio;  
E via per la solinga  
Buia pianura, il moribondo strido  
D'un'aquila raminga.  
Ma già, su l'immortal neve del Rosa  
La nova aurora si pingea vermiglia,  
Gentile inizio di splendor che invita  
Ogni mattino all'opre la famiglia  
Magnanima dei Sardi;  
E l'altra accanto e indarno disunita  
Progenie dei Lombardi.  
E un murmure di vita  
Cominciava a salir; quando l'arcana  
Voce di pria mi disse:  
«Esulta, o mio poeta,  
È questo il fiume de' tuoi figli, il fiume  
D'un'Italia ventura ed imminente,  
A cui tra poco tingerà le spume  
Il vivo sangue di nemica gente:  
Abbevera a quest' onda  
La Musa sitibonda.»

*Sant' Ambrogio, 20 novembre 1857*



# TORNERÀ

A CESARE BETTELONI.

CESARE MIO,

*I nostri vecchi latini (dico quelli che sapeano scrivere) aveano costume di mandare nei giorni solenni in regalo agli amici, dei versi, o qualche altro lavoro di Letteratura. Persio inviava a Plozio Macrino, per fargli festa nel giorno natalizio, la seconda delle Satire, che ne rimangono di quel giovinetto incolpabile, vissuto in colpevoli tempi. Calvo, il Salaputium disertum, mandava nella festa dei Saturnali al suo elegantissimo Catullo, per farlo arrovellare, i più ladri versi che gli donavano i suoi clienti. Io, rinfrescando la bella e smessa usanza, t'invio per il Ceppo questo Canto, il quale se di troppo somigli alla roba di Calvo, tu, delicatissimo poeta, giudicherai.*

*Dio ti tenga lontani i tuoi mali di testa. Mi ricordo aver letto che Atene afflitta della morte del poeta Eupili, caduto in un combattimento, non potendo vietare alle frecce di cogliere i poeti, mise fuori un suo decreto, che vietava ai poeti d'avventurarsi in battaglia. La buona madre Natura dovrebbe vincere di cortesia la greca città, mettendone fuori un altro, che proibisse al Dolore di assalire la testa degli egregi poeti, come sei tu.*

*Io seguirei ad avere il mio. Pazienza!*

*Guardando fuor della finestra, ove sto scrivendo, vedo là, verso Verona, mezzo ascoso dagli alberi, il tuo Castelfrotto, dove tu, intimo dell'arte e della natura, tratti con uguale amore sapiente ora una strofa, ora una vite; e su quella collina il mio sguardo si ferma con tenerezza, perchè so che lassù c'è un cuore onesto che mi ama. Seguita dunque ad amarmi, e addio.*

Il tuo ALEARDI.

Sant'Ambrogio; 25 dicembre 1857.

## I.

Nell'ora fredda che previen l'albóre,  
Quando la squilla invita a la preghiera  
Il vigil cacciatore,  
Volan le gru pel cielo in bruna schiera,  
Divinando il cammino  
Per quel deserto d'aere. Dal silente  
Campo, dove già suda il contadino,  
Il rauco addio ne sente;  
Alza lo sguardo e non le può, vedere,  
Però che tra le nuvole e le stelle,  
Altissime s'avvian le passeggere  
Vêr le povere e belle  
Isole egee. Ma pria  
Che il sol d'aprile intepidisca il giorno,  
Poeta mio, di là rivoleranno  
Ai deserti paduli  
Dell'ultimo alemanno,  
Fedeli nel ritorno.

## II.

Una pioggia di foglie  
Aride, brune, mormorando scende,  
E a piè del vedovato  
Albero si raccoglie;  
Il quale i rami fragili protende,  
Quasi braccia che implorino mercede  
A Borea che le fiede;  
Ma al termin del tiranno  
Verno, poeta mio,  
Le foglie torneranno;  
E con le foglie i fiori, e con i fiori  
Sotto l'onda, sul monte, a la pianura  
I rinnovati amori  
De la Natura, i pòllini scorrenti  
Per le pregne di vita aure diurne  
E le fragranze e l'urne  
De le eterne sementi.

## III.

Veggio le nebbie ascendere dal piano  
A le pendici, simiglianti a flutti  
Di candido oceáno.  
Donde, siccome instabili isolette,  
Emergono le vette  
Dei colli a quando a quando illuminate  
Dal sol che con amor vi si riposa.  
E spuntano le scure  
Cime del campanile  
Di alcuna chiesa ne la valle ascosa,  
Come tra l'onde estremità d'antenna  
D'affondato navile.  
Veggio il sublime dosso  
Nevicato dei monti  
Rimoti farsi rosso  
Di fiamme a le stupende  
Porpore dei tramonti,  
o disegnarsi al batter de la luna  
Sul bruno firmamento  
Con ondeggiante linea d'argento.

## IV.

Ma quelle nebbie e quelle  
Nevi dilegueranno al tenue fiato  
De le primaverili aure novelle:  
Però che Dio ritempera il creato  
Con immortal vicenda  
Di vesperi e d'aurore  
Di gelo e di tepore,

Di calme e di tempeste,  
Di spasimi e di feste,  
D'annosi corpi infermi  
E di vivaci germi,  
D'aridi o verdi lidi,  
Di sepolcri o di nidi;  
E quando alcuna vita  
Terminando s'annulla, o si riposa,  
Dove Dio sol lo sa, misteriosa,  
Valicate le porte  
De la feconda morte,  
Una florida e nova creatura  
Rompe dal sen de le scomposte forme,  
Però che la. Natura  
Si rinvergina sempre, e mai non dorme.

## V.

E che per te soltanto  
Non tornin più la pia  
Mitezza e i fior d'un glorioso aprile,  
Anima del mio canto,  
Mio dolente e gentile  
Amore, Italia mia? Oh! le solenni  
Primavere dei popoli son lente  
A rifiorir. Ma eterno  
E implacabile è il verno  
Che ti flagella, antica penitente.  
E, a questi dì per ultima sventura,  
Vedi siccome cascano dal sacro  
Albero de la vita,  
Quasi poma da pianta illanguidita,  
Su' tuoi giardini, i rari  
Che ti restavan grandi cittadini.  
E ad inasprir l'affanno  
Non si vede spuntar dai rami avari  
Nuovi germogli a ripararne il danno.

## VI.

Ahi misera! da secoli tu sconti  
Quell'immortal peccato  
D'aver manifestato  
Quanto valevi al mondo.  
Onde le genti n'ebbero spavento  
Con crudel gelosia. Però dal fondo  
De le barbare patrie ad una ad una  
Corsero all'Alpi, e ti gittò ciascuna  
La sua pietra sul capo; e t'àn lasciata,  
Come adultera antica, lapidata.  
Era vergogna e rabbia  
Per i ceppi latini; era un selvaggio

Saturnale di servi,  
Che ne la giovanil forza brutale  
Passandoti sul grembo e su la testa  
T'anno solcata a striscie di sterminio,  
Come per lunga riga di campagne  
Fa, lanciata dal vento, la tempesta.  
Tu fosti allor in prima  
Una ruina; poscia un monastero;  
Indi un'arena di battaglie, e un nido  
D'insuperabil arte: or corre il grido  
Che tu sia un cimitero. Oh! ma da questi  
Campi di morte, ignoto  
Mondo scoprendo e veritadi arcane,  
Tu non di meno la maggior porgesti  
Messe di genio a le famiglie umane.  
Ma da queste ruine  
De le tue varie Ateni,  
Or di gioia temprato, ora di pianto,  
Stupendo sempre ascese  
De' tuoi poeti il canto.  
Ma, somigliante al passero solingo  
Che dai petrosi monti  
Spande sue note a consolar le valli  
Tacite e l'ora mesta dei tramonti,  
Qualche tuo nobil figlio  
Mandò sì dolci musiche e sì nova  
Virtù di melodie sopra la terra,  
Che ne allegro le lagrime, e il severo  
Cammino dell'esiglio.  
E l'infimo straniero,  
Che ancor ci violenta,  
Misero! Anch'egli ostenta  
D'averti uccisa. Quasi  
La Penisola bella e il Vaticano  
Fossero diventati  
Una tomba e un altare,  
Nell'azzurra locati  
Solitudin del mare.  
Pure di quando in quando,  
Con aria di sospetto taciturna,  
Egli si affaccia, e trepidando osserva  
Se qualche cosa si agiti nell'urna  
De la povera serva.

## VII.

Oh guarda pur, chè un alito di vita  
Par che sollevi il seno  
De la immortal sopita:  
Par che le torni a rifluire al core  
L'antichissimo sangue  
Che tutte ancor le volge per le vene  
Le nobiltà terrene.

Oh guarda pur ch'ei pare  
Da un lieve moto de la mano esangue  
Ch'ella vada cercando  
Per entro il buio dell'avello il brando.  
Però che come Stromboli fiammeggia  
Perenne in una breve isola sua,  
Tingendo a notte di color di rosa  
Il lido, la marina  
Tempestosa e le antenne  
Di veleggiante prua;  
Tal arde incorruttibile, perenne  
De la sua vita il lume  
Alimentato da un'arcana forza,  
Che nessun nume di quaggiuso ammorza.  
E sopra le sue mille  
Floride ville, e su la  
Famiglia illustre de le sue cittadi  
Infaticata la speranza batte  
Novellamente l'ala tricolore,  
Col previdente amore  
Dell'aquila che vola intorno al nido ù  
De' suoi giovani figli,  
Ch'educa al sangue, che prepara al grido  
De le battaglie, e a splendidi perigli.

# TRISTE DRAMMA

## *A TE, DONNA CHE SAI.*

«Io ti amerò sempre. Ma tu, nel regno dei  
morti, non bere, ti prego, a quella coppa  
che ti farebbe obliare i tuoi vecchi amici.»  
*Antica Epigrafe greca.*

### I.

E tu l'amavi: e, come due narcisi  
Raccolti ne la conca d'una foglia,  
Soli abbracciati, là sopra quel molle  
Sedile di velluto, assaporaste  
Ore di ciel che il ciel condanna. Assiso  
Egli a' tuoi piè con gli occhi insaziati  
Ti divorava. Con le molli dita  
Tu gli lambivi i morbidi capelli  
Lampeggiando di colpa; e pei notturni  
Silenzi non si udía che il celerato  
Battito di due cor. Sopra il cristallo  
Provocatore dell'opposto specchio  
Si dipingea quella esultante festa  
De le fibre; e il color di melagrana  
De le tue guance, e il giglio de le sue.  
Tu guardavi, e languivi. I due custodi  
Angeli vostri in un rimoto canto  
Inginocchiati, con le man su gli occhi  
Pregavano per voi. Oh! invan sul vostro  
Giovin capo, lassù, per lo infinito  
Scendean tacite tacite le stelle  
La curva del ponente. Il vostro amore  
Nulla sapea di tenebre o di luce.

### II.

Ei t'adorava; e tutta volta il regno  
Di quel nobile cor ti contendea  
Una segreta, povera e potente  
Rival, la patria. Le smaniglie d'oro  
Di cento braccia profumate e aperte  
A un amplesso d'amore, un sol per lui  
Anello non valean de le catene  
De la misera schiava. Ed una notte,  
Mentre confuse tra le assurde fila

De la vagante fantasia sognava  
L'Italia e te, che Dio fece sì belle  
E colpevoli; ei fu tradito; svelto  
A' lari suoi; cinto di funi. Il carro  
Che traeva quel magnanimo, passando  
Per la tua via, fe' tremolar i vetri  
Del loco ove dormivi. Irrequieta  
Ascoltando balzasti; e poi la greca  
Testa celavi pàurosamente  
Sotto le pieghe de' fragranti lini,  
E quella nota di supremo addio  
Che t'inviava il desolato, esclusa  
Dai verdi schermi de le tue finestre,  
Per l'onde de la bruna aura moría.

### III.

Fra le paludi sorge una cittade  
Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende  
Da Valdisole qui le virgiliane  
Onde propaga in curva di laguna,  
Riverberando i lividi fortini.  
Quivi la notte, allor che il mondo à pace,  
Allor che i rai de la infeconda luna  
Sopra gli stagni guizzano, ti pare  
Veder di larve battagliaiere l'ampia  
Campagna popolarsi, e le insalubri  
Melme dei saliceti, e da la lunge  
Udir un canto funeral di voci  
Fiorentine che vien da Curtatone.  
Su gli erti spalti, ove passeggia muta,  
L'ode la scólta barbara, e l'assale  
Un arcano terror de la imminente  
Ruina de l'impero. Ivi nel fondo  
D'un baluardo l'amor tuo fu tratto  
Al deserto d'un carcere. Non pianse:  
Non pregò: non piegò: sulle annerite  
Pareti, al fioco lume che piovea,  
Con la consolatrice arte di Giotto  
Segnò il profilo de le tue celesti  
Sembianze; e da quel dì non fu più solo.

### IV.

Spuntava un'alba gelida. Le nebbie  
Fumavano dal lago. In mezzo a un campo  
Scellerato spingea le immonde braccia  
Un patibolo al ciel, quasi pregasse  
D'essere fulminato; e una silente  
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava  
Coi mille occhi la fronte inalterata  
D'un morituro. Ei salutò l'Italia

Serenamente... Un turbine di nebbie  
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani  
Ad or ad or de le fuggenti nubi  
Usciva il sole a battere sul campo  
Deserto, su la fune orrida, su la  
Pendula salma d'un gentile ucciso,  
E su quel collo ahi! livido, che un tempo  
Tu coprivi di baci. Un augellino  
Su la trave del martire cantava  
Scotendosi la brina. E tu dov'eri  
Allora, o donna! che facevi? quale  
Era il tuo cor? Io poi conobbi il sacro  
Loco de la sua fossa, e là una sera,  
Lungamente per lui, per gli oppressori,  
Per gli oppressi, pregai. Non anco, o bella,  
Era il precoce anemone sbocciato  
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,  
Ahi! rallegrata da un novello amore!



# VERSI

## DETTI

### SULLE FOSSE DEI MORTI A CURTATONE E MONTANARA DA UN DRAPPELLO DI VISITATORI.

Sante primizie d'una santa guerra  
Cadute non indarno,  
Noi siam venuti da la vostra terra  
Irrigata dall'Arno,  
Da quella terra che di voi si vanta,  
Sante primizie d'una guerra santa.

Pellegrini d'amor, siam qua venuti  
A visitar gli avelli  
Ove dormite; a porgervi i saluti  
Dei lontani fratelli,  
Anzi di tutti gli Itali, risorti  
Mercè dei prodi che per lor son morti.

Qua inginocchiati su le vostre fosse  
Che chiudon tanto affetto,  
Su queste zolle già del sangue rosse  
Che vi sgorgò dal petto,  
Preghiamo il ciel, perchè de' nostri figli  
La dolce schiera a voi si rassomigli.

Preghiamo il ciel che florida, gagliarda,  
Terribile ai nimici  
Torni e si serbi nella età più tarda  
Italia. O voi felici  
Che non vedeste di Custoza il giorno,  
Nè da Lissa l'ignobile ritorno!

Quando fiorisca nuovamente il maggio,  
Se lo consente Iddio,  
Noi rifaremo il memore viaggio.  
Or, senza pianto, addio  
O piccioletta e splendida. falange,  
Chè sugli eroi si freme e non si piange.

## NOTE

(1) Con le seguenti parole io accompagnava questo canto al mio amico V. Baffi:

«Vi mando un lavorino di alcuni anni fa, scritto sotto gli occhi d'Argo dell'Austria; quando nel sospetto continuo di qualche perquisizione in casa, bisognava scrivere venti versi, e poi nasconderli in qualche buco, e poi, come più volte m'è accaduto, non li trovando più, doverli rifare, o gittar il lavoro. Nullameno a scrivere così, coi birri alla porta, col carcere davanti, c'era, come spesso nei pericoli, la sua acre voluttà.» E ò gusto d'averla provata.

È canto inedito, e forse meriterebbe rimanervi: è un richiamo a' giuochi giovanili. È tanto salutare rinfrescarsi di quando in quando l'anima entro a quelle innocenti memorie.

Non so se voi altri conosciate il giuoco del tamburino. Questo è un arnese di assicciuole di faggio curvate in cerchio, sulle quali vien tesa e assicurata da bullette una pelle di vitello più o meno elastica e sottile secondo serve a battuta o a rimando. Con esso si lanciano palle di sovatto, picciolette e pesanti, colle discipline a un di presso che si usano nel giuoco del pallone.

Da noi è comune. Molte ville, la festa, suonano di colpi. Io ero, salvo la modestia, valentissimo; e tuttavia che ne parlo, mi pare di essere sbracciato, sudante sul piazzale, e respiro la sventata aria dei vent'anni. Oh allora ero felice! Ora....ora vi mando questi versi e un saluto di cuore.

*Il vostro*  
ALEARDI.»

(2) Il Pastelo è il monte, alle falde del quale si distende al sole, Tempe veronese, la Valpolicella. Povera valle con le sue uve malate, coi bachi malati, cogli austriaci sani. — In un Carme che per ragioni amare non vedrà mai la luce, io dicea:

«..... povera valle!  
Ella che un dì da le feconde chine  
Là del Pastelo mi rendea sembianza  
D'Itala Sulamitide, su letto  
Di fiordalisi e di gaggie posata;  
Or mi pareva mendica orfana scarna  
Seduta in solitudine sui nudi  
Marmi del monte, che chiedesse a Dio  
La carità d'un grappolo, e d'un filo  
Di seta. — E Dio gliela negava. — E il turpe  
Alemanno venía caracollando  
A rapinarle l'ultimo suo pane.»

Il Pastelo guarda a mattina la Valle di Fumane, e forma a sera, da Volargne a Rivoli combattuto, la parte più selvaggia e grandiosa della Chiusa dell'Adige. Dalla vetta a mano a mano scendendo verso mezzogiorno si trovano sul suo fianco il paesello di Monte, e quel di Mazzurega; qui, a forza di cavare strati di pietra pei lastrici delle venete città, v'anno dei monti perforati in guisa che ti danno immagine di superbi e tenebrosi ipogei con vaste sale divise da enormi pilastri. Quivi nacque Bartolommeo Lorenzi, gentil poeta, che abbandonata la fugace gloria dello improvvisare, cantò in nobili ottave la *Coltivazione dei monti*. — Onesto prete, ei dorme accanto la sua alpestre chiesetta cinta di prati declivi. — Poi viene *San Giorgio*, dall'ardua e ingannevole salita chiamato *Ingannapoltrone*, bello di posto aereo, di lapidi romane, di monumenti longobardici; e giù alle pendici Gargagnago visitato da Dante. — Ma la poesia di questa terricciuola se la condusse via quasi tutta la Contessa Nina Sarego Allighieri il giorno che volse a Bologna, sposa al Gozzadini. — Poscia a occidente il mio bel Sant'Ambrogio; dove villeggiavi, e così presto, poverina, morivi, Musa delicata, Caterina Bon-Brenzoni, salendo a quei Cieli, che così splendidamente avevi cantati: e più discosto *Castelrotto* del mio illustre e infelice fratello d'anima e di studi, *Cesare Betteloni*; e più in là ancora *Novare* così caro al Pindemonti. — Paesetti tutti ricchi di marmi, lieti di vini, di frutta, di fiori; sacri a me per soavi e meste memorie.

Questa pare la valle dei poeti.

(3) Ognun conosce i selvaggi macelli di Galizia provocati dalla politica iniquamente ipocrita dell'Austria.

Il giuoco istesso dello aizzare il villano contro il signore, volea, la scellerata, tentare nelle nostre bande: ma la non bestiale indole de' nostri campagnoli sventò la trama bestiale.

# **I SETTE SOLDATI**

A  
**GIUSEPPE GARIBALDI**

ALEARDO ALEARDI

# I SETTE SOLDATI

## CANTO

«..... tedesco.....  
Giusto giudizio dalle stelle caggia  
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed

aperto.»

DANTE, *Purg.* canto VI

### I.

Ecco la valle: io la ravviso, tetra  
E uniforme; deserto  
Passaggio in mezzo a due schiene di monti  
Ardui, che sempre ignora  
Le rose dell'aurora e dei tramonti.  
L'imo ne solca un fiume; astori e nebbie  
Ne solcan l'aure. Una turchina spira  
Di fumo, ch'esca da abituro umano,  
Per quanto l'occhio gira  
Tu cercheresti invano.  
Pria che vi fosse questa gran miseria  
Di servi e di signori,  
Di tormentati e di tormentatori;  
Questa follia di popoli devoti  
A la bugia di mille sacerdoti,  
Trafficatori di paure arcane  
De la tomba e di Dio; sotterra un foco  
Intimo scosse il loco; e da la china  
Giù de' monti piombâr quelle infinite  
Enormi pietre che ti vedi innanti  
Bianche, diritte, come  
Tumoli di giganti.  
Con piè veloce per sospetto vola,  
Se passa tuttavia, la mandriana  
Che, tratto tratto, a salti,  
Ode fischiando ruinar la frana  
Dei lividi basalti;  
Ode e asseconda con tremante voce  
Il segno de la croce.  
Ogni eminenza dopo la procella  
Versa per cento conche I  
In curve e fuggitive  
Cascatelle il soverchio de la piova:  
Suonano le spelonche  
A la cadenza di frequenti stille:  
Brilla l'immenso verde,  
E tutta di vaganti iridi piena

È la silvestre scena.

## II.

Pur quando all'aure pronube d'aprile  
Di requie impazienti  
Fremono i germi in grembo a la Natura  
Che in pompa si riveste  
Per le nozze imminenti;  
E per la terra, e per il cielo spira  
Quello indistinto fascino d'amore  
Che scorre per le fibre a le fanciulle,  
Pei calami del fiore,  
E forse per le stelle:  
Anche quest'erma valle e queste brulle  
Rocce si fanno belle  
D'un lor riso severo.  
Lungh'esso il fiume in su la tersa ghiaia  
Manda il pivier la gaia  
Nota di sposo. Ai piedi de le selci,  
Coronate di felci, esce il ciclame  
Profumando; e la vite  
Selvatica diffonde  
Lontanamente i balsami rapiti  
Dal venticello ch'alita sull'onde.  
Nasce, amoreggia, e muor tra le dorate  
Selvette tenüissime dei muschi  
Un mondo di viventi atomi, a cui  
Sembra una stilla di rugiada un lago  
E per girare intorno  
All'orbe immenso d'una margarita  
Consumano la vita.  
Fino ai colubri appigliasi l'arcano  
Assillo dell'amor. Sbucan dai covi  
Cinti di rovi al sol meridiano,  
Avviandosi ardenti al consueto  
Loco dei cento talami. Costretti  
Ivi in beata voluttà di spire  
Mettono un fischio languido; ed il sole  
Coi raggi indifferenti  
Feconda a un tempo il tossico ai serpenti,  
L'olezzo a le viole.

## III.

E un dì passai per questa valle. L'alba  
Illuminava d'una luce scialba  
Le declivi boscaglie; e in ciel languía  
Il curvo filo de la stanca luna.  
Quivi a lungo, poc'anzi avea ruggito  
Una battaglia disperata e santa  
Tra i figliuoli d'Italia

E lo stranier: una vendetta allegra  
De la schiatta latina.  
In vetta a una collina  
Guardai giù basso, e a la crescente luce  
Mi parve innanzi rinnovato il truce  
Spettacolo di Flegra.  
Oh quante genti fulminate! quante  
Agonie disperate  
Ne la giovine etade  
De le speranze! quanti fior di vita  
Ricisi da le spade!  
Che amor, che generosi impeti, e arditi  
Proponimenti e lampi  
Di poesia spariti  
Là con quei cor, con quelle bionde teste  
Ne la fuga dei carri e dei cavalli  
Orribilmente péste!  
E quanta folla d'anime immortali  
Che varcano le soglie de la morte  
Dai lor cari defunti inaspettate!  
Simili a nembo di sinistri augelli  
Che ratto migri ai nidi oltramontani,  
Volaron le novelle  
Crudeli, e dai moravi  
Ai campi transilvani  
Sorse un gemito d'avi,  
Un singhiozzo di madri e di sorelle  
Diserte. E cento acuti  
Archi di stranie chiese  
Brillâr di torce funerali, accese  
Per la pietà dei poveri caduti.  
Quivi frattanto, senza onor di tombe  
Ai venti abbandonata e a la rugiada,  
Giacea questa ecatombe  
Di servi de la spada.  
Essi eran morti udendo il trionfale  
Suon dell'itale trombe,  
Beffardo ultimo vale:  
Quando che sia risorgeranno al tócco  
De le angeliche squille, e forse ancora  
A quel subito suono  
Dubiteranno d'essere inseguiti  
Dall'itala vendetta  
Lungo gli eterni liti.  
Poi che nè pur la pace de la fossa  
A spegnere non val l'odio compresso  
Che contro l'oppressor nutrì l'oppresso.

#### IV.

Dentro al mio core s'era fatto un grande  
Buio. Il più triste spirito dei carmi  
Agitava il poëta:

L'italiano esultava, e l'uom piangea.  
Pure all'idea de le recenti e antiche  
Catene, e degl'insulti  
Da tre secoli inulti: all'empia vista  
Di quel popol di morti, affascinato  
Alzai la destra in guisa  
Di chi vuol maledir: ma a mezzo l'arco  
Ella mutossi in man che benedice:  
E come ebro discesi  
Da la pendice al campo insanguinato.  
Colà in disparte parvemi la salma  
D'un caduto su l'orlo de la riva.  
Pendea nel fiume la sinistra palma  
Che sospinta dall'onde  
Iva e rediva come cosa viva.  
Tenea con l'altra al core  
Un suo strumento nitido di bosso,  
Donde ei ritrasse in vita  
Pane e sorrisi, e note  
Di gentil melodia col sapiente  
Alternar de le dita. (1)\*  
«Povero onesto, io dissi, e chi di noi  
Offese i padri tuoi?  
Chi ti spinse a lasciar l'esile aratro  
Sovra i piani dell'Elba? E non ti afflisce  
Abbandonar l'immenso anfiteatro  
De la patria boema, a cui fan cinta  
La famosa foresta e le brillanti  
Montagne dei Giganti? O perchè non seguivi  
Ad animar con gli ereditati suoni  
De le natie canzoni  
I convegni giulivi  
Del villaggio domestico; e la vaga  
Danza che folta ti attendea, la festa,  
Tra mezzo a le fiorite  
Collinette di Praga?  
Come nel pianto abandonar potesti  
La tua fanciulla, a cui dall'arpa ebrea  
Derivare apprendesti  
Nobili accordi con la man plebea?  
Povera bionda! Intanto  
Ella di speme l'avvenir ricama;  
E per l'amor d'un pane  
Va trascinando lietamente il santo  
Strumento dei profeti  
Per gli anditi indiscreti  
Di taverne profane.  
Ma poi che giunto all'Elba il picciol grido  
Sia del tuo fato, la vedranno a poco  
A poco dileguar; cosi che in breve  
L'immondo ragno tenderà le reti  
Fra le disciolte corde;  
L'arpeggiatrice dormirà nel prato

---

\*Vedi le Note in fine del Canto.



Inugual del sagrato.»

V.

Io già come l'afflitto che cammina  
Favellando da sè. Quando lontano  
Appena un trar di sasso  
Contenni il piè dinanzi  
Un inclinato masso.  
Simile al gufo che il villano inchioda  
Là crocefisso al legno de le porte  
Per divertir non so che malefici  
Temuti de la sorte;  
Tal qui giacersi con aperte braccia  
Vidi un supino fulminato al core.  
Al fosco lividore  
Del poco fronte e dell'obliqua faccia,  
Al crine irto, ai nodosi  
Lacerti disegnati  
Dai panni luttuosi,  
Io riconobbi un nato  
All'ardor di selvaggi abbracciamenti  
Sul giaciglio croato. Anime prave  
Che ricevono al fonte un odioso  
Battesimo di schiave;  
Intelligenze pigre  
Là giù nei lor materni antri alla caccia  
Degl'Itali educate ne le atroci  
Scaltrezze de la tigre:  
A cui ne la ferina  
Tragedia de le pugne unica Musa  
È la rapina. Ahi miseri, e non sanno  
Che insieme un dì ci leverem fratelli  
D'ire e d'affanno! — A lui  
Insuperato nuotator non valse  
Fortificar i nervi incontra ai flutti  
Rapaci de la Kulpa; (2)  
O pareggiar nel corso  
Anelante i selvatici bidetti  
Aborrenti di morso;  
Ch'or non di meno, come inerte cosa,  
Ne la perpetua calma  
De la morte riposa. —  
Lungo un'erbosa riva che si perde  
Col pallido suo verde  
Nell'adriaca marina,  
Mena solinga a pascere la vacca,  
Util compagna e cara  
De la sua vita amara,  
Una gentil Morlacca.  
Quivi seduta senza trovar pace  
Riguarda al sol che tramontare accenna  
Oltra quel mar, da quella banda, dove

Ne la deserta antichità si giace  
La nobile Ravenna.  
Poi s'alza ratta e un súbito sgomento  
Le stringe il core, perocchè le parve  
Sentir passar col vento  
Caldo, che soffia dal lombardo lito,  
Mista al lamento di cognate larve  
La larva del marito.  
Leva lenta le nari, e l'aure anch'ella  
La vaccherella fiuta,  
E con lungo muggito  
Il tramonto saluta. —  
Oh va', infelice! gitta in mar l'inafausto  
Anel di sposa: la tua terra è omai  
La patria de le vedove. Levate,  
O donne, a schiere la canzon dei morti  
Per le serbe vallate.  
Misere! e a voi non fia  
Nè pur concesso lagrimar sull'erba  
Sorta dal sangue dei mariti estinti;  
Però che tutti maledetti e vinti  
Giacquero sui pugnati  
Campi de lo straniero;  
E il lor cenere è sparso ai quattro lati  
Del moribondo impero.  
Ite, o donne, coi macri orfani in collo  
Dinanzi a voi spiegando,  
Simbol d'immenso lutto, il funerale  
Stendardo giallo e nero: ite, e levate  
A mille a mille la canzon dei morti  
Per le serbe vallate.

## VI.

Con tal procella di pensier che invano  
Significar con l'impotenti rime  
Si trova la pittrice arte dei carmi,  
Io m'innoltraì nel piano  
Vie più di membra inutile, di rotti  
Carriaggi sparso e d'armi.  
Era un silenzio pauroso. In questa  
Campagna dei sospiri  
Non sentivi un sospir. Pure un momento,  
Quasi ronzio d'insetto vagabondo,  
Mi parve udir maravigliando il lento  
Mormorare d'un salmo. L'inquieto  
Sguardo girai d'intorno, e vidi in mezzo  
A un denso rovereto  
Starsi un mesto, diritto in fra due morti.  
Le lunghe pieghe de la veste nera,  
L'onda fluente dell'intonso crine,  
I severi conforti  
De le voci latine  
Mi palesâr che gli era

Un ministro dell'ara.  
Ei non piangea: ma più del pianto amara  
Era l'angoscia de lo scarno volto.  
Io m'appressai. Non fece  
Motto, e finì la prece.  
Poi senza pur guardarmi: "Tu chi sei?  
Disse; che cerchi?" — "Io mi son un, risposi,  
Che piange e canta; e vengo  
A contemplar un'itala vendetta."  
- "Or ben, soggiunse sospirando, nota  
Que' due caduti che mi fûr si cari;  
E se a nemico generoso io parlo,  
Ricorditi di lor, te ne scongiuro,  
Canta di lor che fûro  
Grandemente infelici." — Ed io guardai.  
Uno era biondo e bianco; avea la morte  
Dimenticato di coprirlgli il fisso  
Orbe de le pupille,  
Picciole e brune, come due granate  
De' suoi natii Carpazi  
Da un alito appannate.  
I mal contesti rami  
Dei crocèi ricami  
Sui rozzi panni dell'azzurra veste  
Facean contrasto col candor di neve  
Dei lini, e de la breve  
Sua mano, e con la gemma  
Effigiata di non so che stemma  
Ond'era ornata. Avea per origliero  
Il fianco ancora tepido del suo  
Moribondo destriero,  
Tutto di spume livide e vermiglie  
Bruttato il crine, il largo  
Petto e l'inerti briglie.  
Agonizzando il nobile leardo  
Al trafitto soldato  
Volgea lo sguardo, quasichè volesse  
Chieder perdon di non lo aver salvato.

## VII.

«Censo di boschi, seguitò quel pio,  
Censo di ville e vastità di prati,  
Dai rivoli fecondi  
Dell'Ipoli solcati, (3)  
Ereditò quel misero nascendo.  
Gioia di cacce, turbine di balli,  
Squittir di veltri, volo di cavalli  
L'accompagnaro al novo  
Affacciarsi nel mondo; ove a tardarne  
Le facili procelle  
Guidavanlo i materni occhi, siccome  
Due domestiche stelle.

Ma poi che con insoliti rintocchi  
A libertà sonò la vaticana  
Mentitrice campana,  
E dall'Ionio al Baltico, dal Ponto  
Al mar d'Atlante un grido  
Di súbita rivolta  
Salì da venti popoli, comparsi  
In fantastica mostra  
Con armi antiche e con vessilli novi  
A la fervida giostra;  
Quando fûr visti rodersi ne' passi  
Scorati de la fuga  
Pallidi coronati impenitenti,  
E de le reggie per le invalse sale  
Tonò la liberale  
Canzone dei redenti;  
Quando i colli vitiferi, e le lande  
Dell'ungarica terra  
Arser d'inclita guerra; ei ne le vene  
Sentì l'orgoglio d'esser nato in grembo  
A la patria de gli Ussari. De gli avi  
La sciabola brandì: pose sul core  
Il nastro tricolore:  
Su le spalle il dolman: balzò in arcioni:  
Verso il Tibisco insanguinò gli sproni. (4) —  
Là del castel su la ventosa altana  
Stette a lungo la madre a benedirlo,  
Fintanto che cavallo e cavaliere  
Parvero un punto nero  
Ne la campagna. E da le interne corti  
Inquïeti echeggiavano e lontani  
I latrati dei cani  
Che facean violenza a la catena. —  
Ei combattè. Ne la notturna pugna  
Al fiero passo di Branisco, i crini (5)  
Del suo corsiero, e l'ugna  
Stillâr del sangue dei nemici estinti.  
Tra le carpazie rupi  
In galoppi silenti  
Volò su le recenti  
Nevi a inseguirne le fuggenti schiere;  
E dei roveti a le conserte spine  
Vide pendere a cenci le bandiere  
Dell'aquile assassine.  
In quelle notti che l'assiduo lampo  
De le infuocate palle  
Illuminava di baglior sinistro  
I colli, i forti, il campo  
Ungarico, e la valle  
Benedetta dall'Istro,  
Notti selvagge onde tutt'or si offende  
L'aspra beltà de la ritrosa Buda,  
Ei, lasciate le tende  
Oziöse, e le indocili cavalle

A scalpitar la paglia  
Fangosa de le stalle,  
Impugnato il moschetto,  
Nel più fitto salía de la battaglia,  
Demone giovinetto.  
L'ultimo di s'inerpicò tra i varchi  
De le cadenti mura, in ogni canto,  
Per le vie, ne le chiese, e per le piazze  
Pugnando: e allor soltanto  
Posò, che vide il tricolor vessillo,  
Iride di vittoria,  
Brillar su le ruine  
De le squarciate case palatine:  
Allor si assise tra il tumulto e il pianto  
Sui ruderi tranquillo.  
Quivi deposto il volto in fra le palme,  
A la patria pensò: pensò all'amara  
Gloria de' morti; e all'acre  
Ebbrezza degl'infranti  
Ceppi, in que' giorni di battaglie sacre.  
Sopra la rupe del castel di Buda  
Veder gli parve ritta in fra le cupe  
Nuvole degl'incendi  
Una cristiana Pallade magiara,  
Che, proteso lo scudo ampio, copría  
La vergine Ungheria.  
E dopo molte lune,  
La prima volta ei rise. —  
Pensò a la madre. Ahi! sventurata. Invase  
Fûr le sue case; e apparve in su la soglia  
Il giustiziero. La gentil ribelle  
Senti infamarsi le patrizie terga (6)  
Dal vituperio dell'austriaca verga:  
E odiò la vita. E dato  
L'ultimo bacio a le atterrite ancelle,  
Sotto la pietra del sepolcro ascose  
Le membra vergognose.  
E dopo molte lune,  
La prima volta ei pianse.

## VIII.

» Fra le ruine a lo improvviso, acuto  
Un accento sonò: “Sia maladetto  
L'imperadore!” – “E sia!”  
Interruppe il seduto.  
E vòlto il guardo, scôrse un giovinetto  
Con sanguinosa mano  
Una lancia d'Ulano,  
Che genuflesso in atto  
Di giubbilo, di rabbia e di preghiera,  
La gloriosa antenna  
Baciava dell'ungarica bandiera.

Come sospinti da virtù segreta,  
Levârsi a un tratto e si abbracciâr. Vent'anni  
Di feste insiem gioite,  
D'insiem patiti affanni,  
Come quel punto non avríeno avvinte  
Di tanto amor le vite  
Di que' due che giammai non s'eran visti.  
V'à de' momenti in questo  
Tenebroso passaggio de la terra,  
Che in mezzo al turbinío dei sentimenti  
L'anima splende, e illumina gli arcani  
D'un'alma ignota che s'affaccia; e a un punto  
La comprende, l'attrae, l'ama, e contesse  
In un balen lo stame  
D'un immortal legame.  
Al patrio Dio rivolti (7)  
Giurâr d'esser fratelli  
Uniti in vita, uniti  
Fin ne la tomba istessa:  
E come vedi, tenner l'impromessa.» —  
Ei tacque. E quel secondo  
Infelice guardai. Come era bello  
Il volto de la morta creatura,  
Ritoccato cosi da la sventura!  
Un non so che di femminile uscía  
Dal languido sembante, e da le brevi  
Onde del crine di cotale un biondo  
Che nel color di cenere moría.  
Quasi cercasse un ultimo saluto,  
Verso il fratel tendea la man che sola  
Gli rimanea già tinta  
Di sepolcral vïola.  
Poco da lui lontano  
Ancor da una vulgare elsa indivisa  
Giacea soletta un'altra man ricisa,  
E forse era la sua. — “Questi che guardi”  
Seguí quel mesto con rotte parole  
Qual di chi sta per piangere, e non vuole,  
“Questi a Tarnovo, la città funèbre,  
Da antichi di Polonia avi gagliardi  
La sfortuna sortía del nascimento:  
E pur sin da la cuna  
Una corona gli arridea di conte.  
Ma non appena incominciò per lui  
Il giovanil festino,  
In cui novizia audace  
La pubertà si piace;  
Truce conviva gli sedè di fronte  
Lo spettro di Caino.  
A que' dì da la Vistula a la Sava (8)  
S'era diffuso il fremito d'un verbo  
Eccitator, compreso  
Tra le famiglie de la gente slava.  
E nel lor cielo, che pareo sereno,

Di qua di là splendea  
Qualche improvviso liberal baleno.  
Come di notte stando a la pianura  
Vedi talor del monte  
Sopra la faccia oscura  
Di loco in loco vagolar dei lumi  
Che son portati, e par che vadan soli;  
Non altrimenti là per quella immensa  
Vastità di contrade tenebrose  
Scorrevano facelle  
Di libertà, recate  
Attraverso reconditi sentieri  
Da non visti corrieri.  
Un'aura nova e calda di congiura  
Gonfiava a un tempo i veleggianti lini  
Del pescador finlandico. e battea  
Sopra gl'irsuti crini  
Del Cosacco selvaggio  
Lungo la riva, ove peccò Medea;  
Traendo in suo passaggio  
Ribelli mormorii da le campane  
Dei villaggi boemi,  
Note di sdegno in liberi poemi  
Dall'arpe lituane.  
E, magnanimo alfiere,  
Già uscía con lo spiegato  
Vessil de la risorta aquila bianca  
Il patrizio gemmato cavaliere:  
E apertamente con fraterna voce  
Intorno a sè da gli ampi  
Predii invitava la mutabil plebe  
Curvata in su la croce  
Ereditaria dei sudati campi.  
Ma un livido canuto, (9)  
D'oro carico e d'anni e più di colpe,  
Con pupilla di volpe  
Vigilando scrivea ne la ferale  
Reggia de la tedesca  
Sodoma imperiale.  
Nè de la penna intinta  
Nel sangue de la gente  
Posava mai insidioso moto.  
Ed era l'alma sua quasi morente  
Faro che guizza da un infausto porto  
In riva a un mare morto.  
Egli credeva, ghibellin fatale,  
D'aver sepolta viva,  
Come antica vestale,  
La libertà dei popoli, nel fondo  
D'un sotterraneo feodal di Vienna,  
Perch'ella in un immondo  
Dì fornicato avea con gli eloquenti  
Carnefici di Francia in su la Senna.  
E non contento all'aulico mercato

Ch'ei fece in vita de le stirpi umano  
Rivendute a le Corti;  
Prima di scender, celebre esecrato,  
Carcerier de le menti, in mezzo ai morti;  
Pria d'affacciarsi al giudice divino,  
Volle sul fronte suggellarsi il turpe  
Marchio dell'assassino.  
Sottil velen di perfide promesse  
Stillò nel vulgo, il pravo  
Fango eccitando dei ribaldi istinti;  
E patteggiato con lo scalzo slavo  
Il fiorin de la colpa, entro i palagi  
De' lor signori, con l'acuta falce  
Scagliò i sedotti mietitori a infami  
Saturnali di stragi.  
Poscia seduto in su la piazza, in mezzo  
A lo sfilar de le funeree ceste,  
Con scellerata calma  
Ei numerò sopra la sporta palma  
Dei parricidi il piccoletto prezzo  
De le recise teste.  
E l'infelice che tu miri estinto  
Vide a que' giorni ladre  
Marre villane trucidargli il padre.  
Il sacro capo, simile ad un frutto  
Dall'arbore sbattuto,  
Rotolò su la terra, e fu venduto.  
E forse il cane, al lume de le tetre  
Stelle, affannato vagando lambiva  
Su le rigate pietre  
Il sangue di colui che lo nutriva.»

## IX.

Queste parole di ricordo atroce  
Quel delicato pronunciò sommesse,  
Quasi temendo di svīar col grido  
De le memorie e l'ira de la voce  
Al limitar mal fido  
De la seconda vita  
Quell'anima di fresco dipartita.  
E vòlto in mesta illusione al cielo,  
Come chi guardi e segua  
Cosa che sale e nel salir dilegua,  
In un sospir si tacque;  
Nè più si udì per la funerea valle  
Che il frangere dell'acque.  
Poi seguitò: «Congiunti  
Sempre pugnâro i due  
Bei cavalieri dove più rīarse  
La titanica guerra. In su le sponde  
De la Vaaga montana (10)  
Ambi trovârsi in quel crudel cimento,



Quando fūr visti rovesciar nell'onde  
I nemici, travolti  
In disperata frana. Oh! lo rammento.  
Dopo quel truce giorno a quando a quando  
Pei flutti sanguinosi  
Scendevano pietosi  
Viluppi di cadaveri. Posato  
Su qualche testa lacerata un corvo  
Crocidando talor pareva guidarla,  
Abborrito nocchier: mentre le polle  
Che una virtù di sotterraneo foco  
Calde dall'imo di quel fiume estolle,  
Spinte a fior d'acqua si scioglieano in bianche  
Colonnate volubili di fumo.  
A quella vista, involontarie il passo  
Fermavano le schiere  
Del vincitore: e da le ripe muto  
Con l'arme e le bandiere  
Porgevano un saluto  
Religioso e pio:  
Chè lor pareva in que' vapori erranti  
Gli spiriti veder dei trucidati  
Che salissero a Dio.  
Poi li trovai nell'ispida foresta  
D'Acse pugnare a lato (11)  
Fra tronco e tronco per angusto calle.  
Un'infessa grandine di palle  
Mietea le vite al pari de le foglie:  
Tal che poscia al mattino uscía dal molle  
Suolo il rapido fungo,  
Tinto d'arcane lettere di sangue.  
E ne le sere, quando  
Era spento il fragor de la battaglia,  
Spesso li vidi scendere d'un salto  
Dai fumanti destrieri; e a somiglianza  
Dei combattenti d'Attila, scagliarsi  
In un giocondo turbine di danza.  
Urlavan le canzoni;  
Sonavano gli sproni;  
Eran tappeto l'aquile di seta  
Vinte e calpeste; lampe  
I casolari in vampe;  
E testimoni a quel festin di forti  
Qua e là pel campo i cumuli dei morti.

## X.

» Ma contro il dritto, la virtude, e il Dio  
Ungarico, la vile onnipotenza  
Del numero prevalse e il tradimento.  
Mendico imperiale,  
Lagrimando, la man perfida tese  
Il fanciul Lorenese,

Chiedendo al boreale  
Sire la pronta carità di cento  
Mila Cosacchi, e l'onta.  
Solcâr le nevi, scesero dai monti,  
Lande varcârò e valli,  
Fêr su le travi dei deserti ponti  
L'unghia sonar dei sarmati cavalli  
Quei tetri servi; e il cuspidè piantârò  
De le lor lance freddamente in core  
Al moribondo popolo magiaro. –  
Saliva per la terza  
Decima volta il sol d'agosto al sommo  
Arco dei cieli, e con ardente sferza  
Batteva le profonde  
Fratte e i burroni del fatal Vilago; (12)  
I grappoli di menes, e il Mariso  
Che travolgea nell'onde  
Sabbie dorate e lagrime di prodi;  
Battea sull'uniforme  
Sconfinata pianura ondoleggiante  
Di mèssi, al par d'un oceano biondo;  
Battea per la suprema  
Volta su le infelici  
Sciabole, e su le illustri cicatrici  
D'un esercito muto. Era il nefando  
Giorno del gran rifiuto. Era scoccata  
L'ora dell'onta, quando  
Patria, vessillo e brandò  
Dovean cadere ai piè d'uno straniero.  
Pöeta! oh non fu mai giorno più truce  
Di quello così fulgido di luce.  
Passavano con plumbea ala gl'istanti,  
Siccome anni pesanti  
Sull'anima. Da mille  
Volti grondava a grosse e lente stille  
Pianto e sudore. Ognuno  
Sentia scavata sotto i piè la tomba  
Del proprio onore. Ognuno avria voluto  
Morir. In mezzo al funebre silenzio  
Uno scoppio improvviso  
Tratto tratto s'udiva. Era un soldato  
Che taciturno con l'ultima palla  
De la sua carabina  
Fendeva il cranio de la sua cavalla.  
Talor per l'aura nitida saliva  
Una riga di fumo:  
Era un drappello, che baciata in giro  
Piamente la santa  
Patria bandiera, lacera in ottanta (13)  
Combattimenti, la fidava al foco.  
Al pro' che l'asta ne tenea, tremava  
La man che non avea  
Giammai tremato; e gli altri intorno intorno,  
In circolo fremente,

Con l'occhio fisso e con la guancia smorta,  
Seguiano i guizzi e il cenere cadente  
Di quella nova morta.  
Fu chi rivolto a la vicina selva,  
A un rovere le sciolte  
Briglie, gli arcion, le offese  
Armi, l'assisa, e la speranza appese;  
E seminudo su le ignude groppe,  
Col cibo d'una ghianda,  
Con la sua frusta gloriosa in pugno (14)  
Tornò libero figlio de la landa.  
Fu chi dell'onta impaziente, al petto  
Drizzò la bocca del fedel moschetto;  
E, dato col pensiero a la lontana  
Madre, che l'attendea, l'ultimo addio,  
Tornò libero a Dio.  
E al traditor, che torbido le file  
Cavalcando radea, spruzzò sul fronte  
Una goccia di sangue del tradito.  
O Arturo, Arturo! tutta (15)  
La rapida ed eterna onda dell'Istro  
Da quel segno sinistro  
A lavarti non vale;  
Poi che l'infamia ormai su lo aborrito  
Campo di Ieno a te pose nel dito  
Il suo vipereo anello nuziale. —  
Tramontò il sole, e l'Ungheria. Sul piano  
Solingo, su la bruna  
Selva, e le ville, tutta notte rise,  
Come beffarda maschera, la luna.

## XI.

» E il tradimento rinverdì la pianta  
Selvaggia del patibolo che cresce  
Nei giardini d'Asburgo. Era nel tempo  
Dei novi geli, quando  
Da la mia terra a schiere  
Repubblicane parton le cicogne  
Abbandonando il culmine dei tetti  
Ospitali, dal fido  
Lor nido benedetti. Era un mattino:  
E a me che un colle discendea sui primi  
Albór, già si pingeano in lontananza  
D'Arad le torri, il vallo, il rivellino,  
E lungo il vallo non so qual sembianza  
Di palchi eretti, e di scavate fosse.  
Ma poscia che il crescente  
Raggio si tinse d'un color di rame,  
Tutta m'apparve all'atterrita mente  
Scoverta l'opra de la notte infame.  
Eran tredici tombe: era un filare  
Di nove forche. Il frale (16)

D'otto martiri, ormai livido e nero,  
Pendea dal trave. Un'ultima figura  
Lenta salir le desolate scale  
Vidi, e una corda, e un fiero  
Dibattimento di convulse forme.  
Gli altri dal piombo fulminati, in terra  
Giacean come chi dorme.  
Qual dianzi sparite  
Eran dall'orizzonte  
Scintillando le Pleiadi consorti,  
Tale passava splendida e col fronte  
Serenò quella Pleiade di forti  
Vincitor di battaglie.  
E da due lustri un popolo tradito  
Ne veste le gramaglie.  
Ora in quella silvestre  
Santa Croce là giù dell'Ungheria  
Posano sotto un campo di ginestre,  
Senza pietra, confusi  
In una gloria, e senza accanto il brando,  
Il giudizio di Dio sul coronato  
Carnefice aspettando." —  
Qui l'evocata vision feroce  
Gli soffocò la voce. Indi sui due  
Dolci defunti raccogliendo il guardo:  
"Questi, soggiunse, il nome  
Non anco illustre, e la novella etade  
Da la fune salvâr; ma fûr dannati  
A perpetui soldati."  
Poi, quasi un novo e splendido ricordo  
Passasse a vol per quella anima offesa,  
Segui sclamando con parola accesa:  
"E tu, Sandor, perivi, (17)  
Dei carmi favorito e de la spada,  
Mentre l'arco de gli anni e di fortuna  
Poetando salivi.  
Verga gentile d'albero plebeo,  
Tu la natia favella,  
Che non à madre, che non à sorella, (18)  
Ai virili educasti  
Metri di guerra, rustico Tirteo.  
Ove n'andasti che non torni? Siede  
Sul letto nuzial la giovinetta  
Tua vedova che attende;  
Tra le candide bende  
De la cuna bisbiglia  
L'angiol recente de la tua famiglia.  
Vieni. Per te le belle  
Figlie de la tua landa  
Sfidando i delatori  
T'intrecciâro ciascuna una ghirlanda  
Di tre colori. — Ahimè, la patria, ignora  
Perfin la zolla, dove  
Inginocchiarsi a piangerlo! Cadea

Forse in battaglia. Forse  
Ne le notturno insidiate corse  
De la sconfitta sanguinando, immerso  
Dentro un padule transilvano, ai venti  
Diede il suo desolato ultimo verso.  
Forse un Cosacco, cacciator di vite,  
Incontrato lo stanco  
Là per quelle romite  
Vie, con la picca ne trafisse il fianco:  
E oltra passando il tartaro corsiero  
Col piè ferrato lacerò la santa  
Testa che tanto contenea tesoro  
D'inni venturi e tanta  
Carità di pensiero.  
Forse smarrito in una fonda gola  
Tra i sàssoni dirupi, anima sola,  
Quando quei truci abitator dell' alte  
Vette spīando del nemico i passi,  
Sui fuggitivi dirigean la furia  
Dei rotolati massi  
Quivi periva. A immagine del forte  
Paladino ferito in su le arene  
Fatali di Pirene,  
Forse egli pria de la solinga morte  
Chiedendo aita, il corno  
Disperato sonò: ma non l'udia  
La esanime Ungheria.”  
Quel doloroso fe' silenzio, e al suolo  
Cadde pregando genuflesso: e forse  
La sua gentil preghiera  
Spiccando il vol, come divina cosa,  
Là giù in terra straniera  
Scoperse la segreta  
Aiuola, ove si posa  
L'afflitta fronte del civil pöeta.

## XII.

Senza saperlo io stesso  
Mi trovai genuflesso. E quando il vidi  
Già ritornato in terra col pensiero  
Dal viaggio del ciel fatto sereno,  
“Ma chi se' tu, gli chiesi,  
Che così onesto lagrimando parli?»  
Ei mi rispose: «Piccioletta istoria,  
O poeta, è la mia. Io son Rumeno  
De la tua stirpe. Da latina gente  
Messa a vegliar con l'aquile sull'Istro  
Il torbido Oriente,  
Per mille e settecento anni obliata,  
Usciron gli avi miei. Fra i sette monti  
Dei cavalieri Sécleri io nascea,  
Dove Sandor cadea. Quivi pei boschi (19)

Bruni di pini, e i nobili castelli,  
Sin da fanciullo l'odio  
Vêr lo stranier m'appreser le ribelli  
Melodie del magnanimo Racoschi. (20)  
Dentro il cristal d'un lago  
Montano, azzurro, placido, profondo,  
Ch'era tutto il mio mondo, ove le stanche  
Onde riposa la spumante Aluta,  
Si riflettea con le pareti bianche  
La mia casa paterna.  
In mezzo a un prato i ruderi di un campo  
Del Dacico Traiano eran ricordi  
De la Cittade eterna:  
A' piè d'un colle l'arabo sorgea  
Cippo d'un ottomano  
Col verso arcano e la falcata luna,  
Reliquie di quei dì, che al transilvano  
Brando ridea fortuna.  
Or da due lustri in quella onda turchina  
Si specchia la ruina  
Del mio nido natío. Poi ch'una sera  
Del Lorenese le fuggenti squadre  
Giunser là su, nè paghe a la rapina,  
M'arser la casa, e il padre.  
Ahi! sventurato! Ed io,  
Come ogni cosa mi fu tolto in terra,  
Mi son rivolto a Dio.»  
Disse, e movendo i passi  
Guardinghi in fra i cadaveri, cennava  
Con l'addio de la man ch'io me ne andassi.

### XIII.

Affrettando la via, come sospinto  
Da non so qual paura, abbandonai  
Quel campo seminato di sventura.  
E per novo sentier, che più veloce  
S'inerpicava al colle,  
Salendo mi pareva  
A quando a quando scorgere un feroce  
Lampo di riso balenar sui volti  
Dei barbari insepolti;  
E qualche man che livida sporgesse  
Con brancolanti gesti  
Tentando al mio passaggio  
D'afferrarmi le vesti.  
Quivi sull'erba ravvisai caduti  
A drappelli i devoti  
Cacciatori del Brénnero; cui meglio  
Era inseguire col sagace veltro,  
Col mazzolino sul cappel di feltro,  
Pei nevicati vertici remoti  
Le retiche camozze; e sull'aperto

Verde dei prati fulminar le lepri  
Fuggendo uscite dai tentati vepri.  
Quivi giaceano con gli ambrosii crini  
Eruttati, ahimè! di polvere i divini  
Battaglieri dell'Enno; a cui fu gloria (21)  
Sul passeggiato lastrico sonoro  
Di fremente cittade  
Sbatter l'acciar de le innocenti spade.  
Nè li guardai. Ma in vetta  
Giunto del colle, mi rivolsi indietro  
Vêr quella forra che rendea sembianza  
D'un immenso ferètro.

#### XIV.

Ormai si affretta al fine  
La maledetta secolar tragedia  
Fra le alemanne genti  
E le genti latine.  
Da le molte favelle, a cui l'astuto  
Sire insegnò con diuturna insidia  
A ricambiarsi accenti  
D'odio e d'invidia, è per uscire alfine  
La parola d'amore.  
Iddio con immortali  
Caratteri di monti e di marine  
À segnate le patrie. All'opra sua  
Già troppo contrastarono gli avari  
Discernimenti, l'ámbito, e la fame  
De' figliuoli d'Arminio. Ognun possieda  
Le sue tombe, e i suoi lari. Omai son vòlte  
Le settimane del divin decreto  
Che per trecento afflitti anni dannava  
L'Itala stirpe a schiava.  
Ora è fatal, che per la terza volta  
Essa la sacra fiaccola raccolga  
Di civiltà fra i ruderi di Roma  
Sacerdotal sepolta;  
E il suo seguendo nobile destino,  
Per ispirate vie,  
Maestra eterna, a le sorelle apprenda  
Libere, oneste, e nove  
Socïali armonie.  
È ver che ancora scalpita sul santo  
Sepolcro de' miei padri l'eseurato  
Destrier tedesco; e spasima tra l'Alpe  
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare  
Un ultimo Prometeo incatenato.  
Con scellerata festa  
Tuffa la moritura aquila il fondo  
Occhio e le penne de la scarna testa  
Ne le venete viscere: fumando  
Esce stanca, non sazia, dall'immondo

Pasto; e, deterso il rostro ne la vesta  
Imperial, mette un funereo strido.  
Rispondono da lunge  
I gloriosi portici deserti  
Del Sansovino, i templi epici, e il Lido,  
Che serba in su la grigia  
Arena tutta volta del tradito  
Lione le vestigia.  
Ma numerati i giorni  
Son del tripudio. In folto ordine invano  
Col lor panno da morto per vessillo,  
Con la foglia di rovere sul crine  
Passan le torme dei perpetui Cimbri  
L'odioso confine. Ogni famiglia  
È una congiura: ogni città, Pontida: —  
Tempesta la battaglia. Il derisore  
Dio de le fughe visita le file  
De gli stranieri, e il core.  
Vedo del combattuto Adige l'urne  
E dell'Isonzo tingersi di rosa,  
E una danza di bionde  
Teste rotar pei vortici dell'onde.  
Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,  
Come per l'atrio de la nostra casa,  
Svolgersi il drappo de la mia bandiera.  
Vedo un ramingo che fu già ricinto  
Ne la sua torva gioventù di molte  
Corone, ire solingo.  
La logorata porpora nel fango  
Strascina, ove è trapunta  
Un'aquila defunta.  
Ora di tanti servi a lui rimane  
Il carnefice solo. Una condanna  
Giusta l'astringe a mendicar il pane,  
Al castello battendo e a la capanna  
Ov'è il figliuolo, a cui  
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella  
L'alba d'Italia. All'oriente ascende  
La sua limpida stella  
Col raggio che si frange in tre colori;  
All'ocaso la squallida discende  
Cometa de gli Asburgo. E da le vaste  
Terre e dai mari un cantico si leva  
Di vituperio e d'onta  
Per quella che tramonta.

*Pisa, 17 dicembre 1860.*



## NOTE.

(1) I Boemi ànno una natural attitudine alla musica, e però molti ne contano, e valenti, le bande musicali dell'Austria; le quali, quantunque roba nimica, bisogna confessarlo, suonano a meraviglia,

(2) Fiume della Croazia.

(3) Fiume dell'Ungheria.

(4) La Theiss, o Tibisco, è quel fiume ungherese, dietro la linea del quale si ripararon sulle prime i sollevati ad agguerrirsi.

(5) Fu a questo passo di Branisco, tenuto quasi insuperabile, che l'eroico Guyon con 8000 uomini snidò e sterminò un bel numero di Austriaci. Nel cuor del verno giunti gli Ungheresi a quel passo, portando di notte per sentieri lubrici e nevicati i cannoni a forza di spalla, fulminaron dall'alto il nimico, e parve cosa meravigliosa.

(6) Tutti sanno come i generali austriaci abbiano in Ungheria fatto bastonare parecchie donne.

(7) L'Ussaro, specie di magiarismo incarnato, come à in proprio la sua lancia e il suo destriero, così vuol avere anche il suo Dio, il suo *Magyar Isten*, il quale non à da pigliarsi pensiero delle grandi faccende del mondo, ma vive e regna nella sola Ungheria. A questo Dio paesano prega l'Ussaro prima di scagliarsi nella mischia. Petöfi canta di questo Iddio con filial tenerezza.

« Il tempo, grande fulminatore di popoli, ci avrebbe soffiati via, come granello di sabbia:  
» Questo Dio ci ascose sotto la sua ala, e l'uragano è passato innocuo sulle nostre teste. »

(8) Ognuno conosce il grande movimento slavo che si svolse con fatale precocità nel 1847. Iniziato dalla nobiltà, fu mal compreso dalle moltitudini, le quali eccitate dalle sorde mène dell'Austria, e specialmente dai segreti emissarii del principe di Metternich, insorsero con ferocia selvaggia contro i patrizi benefattori.

(9) Il principe di Metternich, gran cancelliere dell'Impero Austriaco e cagione principale dei macelli di Tarnow.

(10) La Waag, fiume dell'Ungheria, sulle cui romantiche sponde molto si è combattuto, offre una curiosa particolarità. In mezzo alla corrente fredda emergono qua e là polle d'acqua calda, che giunte al pelo lasciano evaporare colonne di fumo biancastre.

(11) Nella battaglia data presso la foresta d'Acs, gli Honved fecero miracoli di prodezza, cosicchè gli stessi generali austriaci dovettero ammirare questa fanteria novizia, che si battea colla risolutezza indomabile dei veterani. Petöfi, che era degli Honved, così cominciava un suo canto:

“Niuno dopo Dio porta un nome più bello e più santo dell'Honved. Quanto dovrò io fare per meritarmi questo nome così grande!”

(12) Sulle sponde del Mariso, presso Arad, la pianura si eleva in facili clivi, dove spesseggiano i vigneti di menes, che si vantano tra i migliori di quel paese: poscia a poco a poco si alza il monte, e si inselva. A due miglia dalla fortezza di Arad si vedono le ruine del castello di Vilagos, e lì vicino, in una villa fu stabilita la resa dell'armi che poi si compì nel piano tra Szöllös e Jenö. Furono 24,000 uomini e 144 cannoni che Arturo Görgey metteva in mano di Rüdiger generale russo.



storico Horvath.

Essa però gli aveva dato prima un figliuolo, immensa letizia di Alessandro, che gli volse alcuni versi i quali finiscono così:

“Oh, che si possa dire presso al mio sepolcro, senza mettere un lamento: Lui morto, la patria non perde nulla. Nulla. L’anima di lui vive in suo figlio.”

Ma già scoppiava la rivoluzione, e Sandor se ne fece il poeta. L’appello del grande lirico, del grande epico Vövösmarty era per ogni bocca, faceva battere ogni cuore: il padre di Petöfi, il povero macellaio quantunque vecchio e malato, pigliò in mano la bandiera tricolore, e fu alfiere d’una compagnia. Sandor volle far l’agitatore, volle far l’uomo di stato, si dimenò per essere rappresentante della nazione; ma si accorse che non era il fatto suo: pigliò l’arpa e la sciabola che erano davvero il fatto suo, e combattè, e cantò. Cantò la patria, la libertà, suo padre bandieraio, l’Honved, il suo Bem; eccitò, esaltò, satireggiò. Mandò una freccia allo stesso imperadore Ferdinando, chiamandolo Ladislao Ben-bene. Un’altra ne scoccò verso Francesco Giuseppe dopo invocati e ottenuti i soccorsi della Russia.

“Tiranno maledetto, ei dice, tu prevedi ben fatale la perdita, dacchè ti vendi a Satana, acciò ti salvi.

» Ma, credimi, tu ài con chiuso un cattivo contratto: Satana non ti salverà; e Dio t’abbandona.”

L’ultimo suo canto pare essere stato un brindisi audace, scritto appunto per la festa del giovine imperadore. Il valoroso colonnello Alessandro Teleki lo trovò fra le carte dello stato maggiore di Bem salvate dalla rapina dei Cosacchi nella sconfitta di Segesvar, Dopo alcune strofe, voltosi al Sire, esclama:

“Che il presente il quale ti degni concedere a noi, dal buon Dio ti sia reso più tardi: gli innocenti sono avvinti ai ceppi; che i ceppi si avvinghino a’ tuoi due polsi.

» Possa il destino accordarti tutta la felicità che il tuo popolo ti desidera, Che i demoni visitino i tuoi sonni, maestà, re degli impiccati, Che il tuo letto sia un braciere: che il tuo cibo sia roso dai vermi: che la tua bevanda sia il sangue de’ martiri: che la tua scranna si muti in patibolo.

» Che tu possa limosinare, come le migliaia de’ tapini che tu derubasti. Giacchè tu non fosti mai re dell’Ungheria, bensì il suo ladro, il suo assassino.

» E quando dopo una giusta punizione la tua anima alfine fuggirà dal tuo corpo, che il turbine sperda le tue ceneri; e invece d’una croce sulla tua tomba si levi una forca.”

Colle schiere di Bem, che lo teneva carissimo e lo nominò maggiore sul campo, Alessandro si trovò il 31 luglio del 49 alla battaglia di Segesvar in Transilvania: nulla ostante prodigi di valore, l’immensa differenza del numero fece prevalere il nemico di modo che la rotta fu intera. Il generale venne raccolto esanime in un campo di maitz; ma il giovine poeta che fino agli ultimi istanti s’era battuto al suo fianco, non si trovò fra i cadaveri riconosciuti: il suo nome non apparve sulle liste nè dei prigionieri, nè dei martiri: non lo si rivide più nè in terra d’esilio, nè in patria.

In un istante di balda confidenza egli avea un giorno cantato: «Senza timore affronto la battaglia, non ò punto a paventar delle palle: so che la sorte sta con me; so che non deggio morire; perchè io ò da essere colui che, abbattuto il nimico, à da cantare, o libertà, il tuo immenso trionfo, celebrando i morti, il cui sangue ti avrà battezzata.”

Invece egli è sparito misteriosamente in mezzo al turbine, nel fiore de’ suoi 25 anni: e invece ch’egli avesse a celebrar i suoi grandi, il verso d’un oscuro Italiano dovea cantar la sua lode.

Chiedete tuttavolta un Czico della Pustza, un agricoltore di Keskemet, un pastor Séclero se Petöfi è morto: no, per Dio, no, vi rispondono: non è morto quel bravo figliuolo, È nascosto laggiù, in qualche loco; ben nascosto fra gente fida. Venga l’ora della liberazione, e subito, all’indomani Petöfi sarà con noi.

E sarebbe quasi ora che tornasse.

(18) È opinione che l’idioma magiaro non abbia parentela con gli altri di Europa.

(19) La Transilvania, il paese delle sette montagne, è come una immensa fortezza: è la Svizzera dell’Oriente. I Carpati a mezzodì la ricingono d’una muraglia gigantesca. Colà vivono i Sécleri, gagliarda gente della famiglia Magiara. Erano i beniamini di Bem. Il poeta patriota cantava

di loro:

“Il sangue del Sécleri non è degenerato: ogni goccia è un diamante.”

Colà vivono i Valacchi, gente Rumena originata dalle legioni lasciate sul Danubio dopo la strage Dacica da Traiano; e i Sassoni gente alemanna che nella guerra del 48-49 ferocemente parteggiarono per l’Austria. A ogni tratto in quelle contrade incontri castelli feudali, ruine romane, e sepolcreti turchi, elevati fino dai tempi in cui il prode Uniade ne disfece pressochè 100,000.

(20) Rakoski è uno degli eroi più popolari che abbiano un tempo combattuto per la indipendenza ungherese.

Un poeta magiaro cantava, nel 48:

“Santo del paese, capo della libertà, brillante stella nel mezzo della notte, o Rakoski! come, al rammentarti, palpitano i nostri cuori, e ci si gonfiano di lagrime gli occhi!

» L’ora si appressa in cui si vincerà quella santa causa di cui tu fosti soldato. Ma tu sarai assente dalla vittoria: perchè non si può ritornar dall’avello.

» Impugna lo stendardo. Che l’ombra tua lo porti nelle prime file, come nelle pugne passate. Che la tua voce infiammi dall’altro mondo i difensori della patria ungherese.”

Quando sull’aia di qualche czarda una banda di Zingani suona sul suo *tagorato* la marcia di Rakoski, che è come l’inno nazionale, un fremito patriottico coglie giovani e vecchi, donne e fanciulli, i quali, a seconda che si svolgono le melodie di questa lirica epopea, col viso manifestano e coi gesti la potente commozione dell’anima.

(21) Gli Austriaci di sopra e di sotto l’Enno.

# **CANTO POLITICO**

IN MORTE  
DELLA  
CONTESSA MARIANNA GIUSTI  
NATA  
MARCHESA SAIBANTE.

AL  
VENTURO PONTEFICE

ALEARDO ALEARDI.

# CANTO POLITICO

## I.

Così mesta e sicura  
Dove pensi di gire, o pellegrina?  
Volgi forse al paese de gli estinti,  
Chè vedo apparecchiata  
Un'insolita vesta, e dei giacinti  
Tristi, e un lenzuolo e il legno de la croce  
Ch'è il bordone dell'ultimo cammino?  
Or che scintilla il sol meridiano  
Sui tetti alti e il giardino,  
Perch'ài chiuse le imposte, e de la stanza  
In un canto lontano  
Si dibatte fra 'l buio un lumicino?

## II.

La vecchierella, antica di famiglia,  
Entra pian piano pallida, e bisbiglia  
Preci. Non so che cosa  
Prepara e piange e fugge frettolosa.  
Ma nel fuggir, sogguarda  
Te che con lei gentile  
Fosti sempre ed umana;  
Sogguarda in aria di paura arcana.  
E tu giaci frattanto  
Tinta nel viso d'un color di perla  
Con la posa d'un Santo.

## III.

Chi t'incalza a partir pel desolato  
Eremo de la tomba? Oh! ne gli avari  
Solchi, non dubitar, già caleremo  
Tutti a trovar quei che ne furon cari.  
Anco ti arresta un poco,  
Cortese mia. Serene  
Saranno e belle e senza alcuna guerra  
Quelle plaghe del ciel: ma bella pure  
E senza esempio allegra ora diviene  
Questa italica terra.  
Or non è tempo di morire. È tempo  
D'attendere e gioire. Or che l'antica  
Eredità dai barbari contesa  
A la veneta gente  
Splendidamente Iddio vuol che sia resa.

#### IV.

O anima gagliarda,  
Te il comune desir forse non punge  
Di vedere, in un dì che non è lunge,  
Fulminando volar da la lombarda  
Pianura all'Alpi, al mar, per una via  
Sacra, la gioventude  
Bella, tremenda e pia  
De le italiche schiere?  
E in fuga per i campi  
Le rotte orde straniere?  
Non ti punge desío  
Di veder sul natío  
Suol luccicar le mobili selvette  
Dei possenti lancieri; e per le apriche  
Nostre valli passar le giovinette  
File dei fanti che parranno antiche?  
E dai vinti sentieri  
Sbucar di Veia e di Caprino, e al piano,  
Come vivente lava di vulcano  
Acceso dal destino,  
Scendere i bersaglieri?  
Arsi dal sol le fronti,  
Con l'arme in pugno, con le piume al vento,  
Di polve e fumo, di sudor, di sangue  
Superbamente immondi,  
Ebri di gloria scendere giocondi  
Sposi de la vittoria?  
E quel dire: Son nostri!

#### V.

Anima Italiāna,  
A te che in core abomini gli avversi  
Figli selvaggi de la tramontana,  
Forse non tarda di veder la fine  
Del gigante conflitto  
Fra l'immortal diritto, e la tiranna  
Forza brutale; e la costei condanna  
Ai vivi, ai morti, ai posteri bandita  
Da la voce tremenda  
D'un Re senza paura e senza menda?  
Bandita da le domite colline  
De la esultante martire Verona,  
Di mezzo a le ruine  
De le castella che le fûr corona  
Esecrata di spine?  
Poi ch'è destin che nell'ausonia terra  
Alcuna guerra mai non si combatta  
Pe' suoi fati soltanto,  
Ma si pei fati dell'umana schiatta?



## VI.

Volgon già dieci secoli che dura  
Con diversa ventura  
Questa battaglia tra il figliuol di Roma  
E l'ispido nipote  
Dei Nibelungi da la fulva chioma.  
Non è monte in Europa e non è valle  
Ch'echeggiato non abbia  
A la lor rabbia; al rombo  
De le lor frecce; al fischio  
De le lor palle. Tinsero l'arena  
Di molti fiumi col febril zampillo  
De la lor vena. I cento  
Clivi, i passaggi infidi e le boscaglie  
Dell'Alpi risonarono e del Jura  
De le trombe a lo squillo,  
Al frangersi dell'aste e de gli scudi,  
A le percosse maglie:  
E spesso in vece dell'odor dei fiori  
Si diffuse pei campi in lontananza  
De la polvere incesa  
La marzial fragranza.  
D'ogni città per le cruenta strade  
Scintillarono le spade  
In truce lotta che pareva fraterna,  
E invece era di due  
Famiglie avverse la contesa eterna.  
E tra il fragore e i colpi  
Dell'atroce duello  
Pareva udir per l'aure a quando a quando  
Ir sibilando d'Attila il flagello,  
Il flagello di Dio.  
Or vinti, or vincitor giusta le tempre  
Dei rinnovati nervi,  
Ora signori or servi  
Que' combattenti arme mutâr con gli anni,  
Mutar nomi ed affanni: ma fûr sempre  
Tuttavolta gli stessi: o li chiamasse  
Barbarossa, la gente, oppur Ottoni,  
Li chiamasse Ferrucci,  
Ovver Napoleoni;  
O ne le regiōni  
D'un arrogante olimpico comando  
Fosser detti: Ildebrando:  
O in quelle de la libera parola:  
Savonarola; o in quelle  
D'un cenobio ribelle  
Fosser detti: Lutero,  
Spartaco del pensiero.  
Pugnâr, caddero, giacquero, e risorti  
Ricominciâr. E i vasti cimiteri,  
Ove talor sotto la stessa croce  
Tinti di sangue riposâr quei morti,

Or con amara voce  
Waterloo fûr chiamati, o Cavinana;  
Or con nome divino  
Legnano o San Martino.

## VII.

Ma v'ebbero dei vili  
Lunghi tempi servili ed impotenti  
Fin di lamenti, allor che l'infelice  
Italia, alfier morente  
De la latina gente,  
Parve spirare, e giacque  
Immota ne la sua  
Cinta superba di montagne ed acque.  
Per una via di dionesti lutti  
Fu trascinata in pria.  
A le ignominie d'un Calvario novo,  
Flagellata da tutti  
I soldati stranier qui convenuti  
Come iene a ritrovo  
Di cadaveri. Poi tetre famiglie  
Di Regoli affamati,  
Roghi innalzando e palchi,  
Con la ragion dei falchi  
Si spartîr le sue mèssi e le vendemmie  
E il tappeto dei prati.  
Ed ella, al par del coronato Ispano  
Che la ferì nel cor sotto Fiorenza,  
Con funerea demenza  
Si celebrò vivente  
L'esequie in Vaticano.  
Ella, privilegiata dei sublimi  
Ardiri de la mente,  
Indifferente l'anima commise  
Ne le cupide man d'un sacerdote;  
Il qual fra le stupende  
Beltà dei monumenti, e i molli canti  
Di vati senza patria, e le famose  
Sculte o dipinte immagini di Santi,  
Fra i balsami e le bende  
Artistiche la vittima compose;  
E con bugiardi omei,  
Sparsevi su di Gerico le rose,  
Cauto si assise sull'avel di lei  
Ch'ei ben sapeva che non era morta,  
Non già col sentimento  
Dell'angiolo dal bianco vestimento  
Per poter dire un giorno: «Ella è risorta;»  
Ma per vegliarne con pupille d'Argo  
L'egro letargo; il lento  
Metro spiar del core;  
Per soffocarne nel mistero il primo

Fremito precursore  
Del suo risorgimento.  
I marinai che l'ancora a que' giorni  
Calar lungo il romito  
Paradiso dell'itale scogliere,  
Non altro avranno udito  
Uscir da la Penisola che il fioco  
Salmodiâr di querule preghiere  
Mormorato da un popolo di larve;  
E correre gl'immensi  
Piani dell'onde un suono  
D'organi tra l'odore  
Di nauseabonde nuvole d'incensi.  
Bensì talor surgea  
Di mezzo a le codarde sepolture  
Qualche anima possente  
Ricca di Dio, che ardiva  
Interromper que' biechi saturnali  
Sacerdotali, e quelle orgie divote  
Di carnefici in maschera di santi  
Piene di pianti; e maledir la rea  
Etade e i sacri filtri e le catene,  
Profetando le idee dell'avvenire:  
Ma pontefici e re subitamente  
Sovra le piazze de le cupe chiese  
Ergevano le pire,  
Spegnendo con feroce  
Argomento di fiamma  
La temeraria voce:  
E scagliando le ceneri del grande  
Visitato dal nume  
Sovra l'onda d'un fiume. —  
Stridon le stipe: incede  
Da vincitor il martire: l'erede  
Del santuario siede  
Sui ricchi pulvinari;  
E l'effluvio dei membri arsi, giocondo,  
Sale a le sacre nari. —  
Ma lo notava il mondo.

## VIII.

E il folgore dell'ire  
Lungamente raccolte  
Scoppiò. — Son le rivolte  
Gl'impazienti apostoli fatali  
Del pensiero di Dio, che si rivela  
Al pensier de' mortali. Irrequieta  
L'umanità viaggia  
Guidata dalla sua nobile stella  
Per una strada o florida o selvaggia  
Di monti aperti e di profonde valli,  
Tal che ora poggia, or scende,

Ora sen va con sì confuso metro,  
Che par s'arrettri, o che si volga indietro;  
Pur sempre ascende, attratta  
Ad una mèta di superba altezza  
Che i cieli arcani le assegnâr, cui tende  
Con indefesso spasimo d'istinto;  
Nè mano di pontefici, nè mano  
Di re, poveri tutti! impediranno  
Quel viaggio di Dio. —  
Pendeva al fine il secolo ch'è morto;  
Un plumbèo destino  
Sul gentile incumbea sangue latino.  
Lasso di sonni l'Italo pusillo,  
L'Ibèro nell'orgoglio  
De' suoi cenci seduto  
Sui gradini d'un soglio  
Monacale languía.  
Ma un fastidio magnanimo del vile  
Passato a un tratto accese  
L'impetuoso spirito francese,  
Che impugnato il civile  
Vessil segnato da le nove fedì,  
Solo e feroce infisse  
La lancia inesorabile nell'idra  
Tenace del servaggio.  
Infuriando scrisse  
Dall'alto dei patiboli col sangue  
Patrizio gl'immortali  
Dritti all'uomo negati; e con la prima  
Pietra di strage popolar vermiglia  
De la vinta Bastiglia  
Incominciò la rapida ruina  
De le gotiche reggie.  
Un fragore di franti  
Ceppi religiosi e feudali  
Corse a que' dì le terre;  
E in mezzo a la tempesta de le guerre  
Titaniche, e a le lugubri eloquenze  
De le torve tribune, a quando a quando  
Pareva il tonfo udir de la ferale  
Scure di Robespierre.

## IX.

Ma le scitiche rabbie e le tedesche  
Levârsi contro all'inclita rapina  
Di questa audace novità latina.  
Alleate coi turbini, coi venti  
E con le nevi de le lande algenti,  
Pugnar feroci e false,  
Pugnâr congiunte e disperate, in fino  
Che un'altra volta Satana prevalse.  
I nostri padri videro ammirando

D'una città sacra, fedel, deserta  
Sollevarsi le fiamme  
Ai cieli boreali,  
Come selvaggia offerta  
Di sacrificio a Dio vendicatore;  
Tingendo coi riverberi, presaghi  
D'un tramonto imminente,  
I popoli e il recente  
Trono dell'Occidente.  
I trionfanti pallidi raccolte  
Le avvilitate corone  
Rotolate sui campi di battaglia,  
Convennero sul margine dell'Istro  
A concilio sinistro.  
Qui de le patrie soffocando i sacri  
Risorti entusiasmi,  
Qui de la tirannia  
Con l'infernal magia  
Evocando i fantasmi  
Del passato odiati in un'ebrezza  
D'onnipotenza, vollero dementi  
Abolire il pensiero,  
Catenar l'avvenire: e si spartîro,  
Sconfondendo i penati,  
La mandria de le genti.  
E mentre tanta umanità piangea  
Mercanteggiata, un indecente scoppio  
Di risa inestinguibili scorrea  
Lungo gli orti e la chiesa unica, il doppio  
Colonnato e le sale del pagano  
Ricinto vaticano;  
Come accosciate là sopra le nere  
Lastre di Delfo al tempio  
Le Eumenidi con gli occhi  
Semivelati, a guisa di pantere,  
Dicon che un tempo vigilasser l'orme  
Agitate dell'empio,  
Serve e superbe allor non altrimenti  
Le germaniche genti  
Vegliavano a la porta  
D'un imperio deforme,  
Custoditrici d'una pace morta;  
Mentre l'antico rettile d'Asburgo  
Rinnovando il martire  
Dell'inviso a gli Dei Laocoonte,  
Da la perfida reggia  
Avviluppava in tortuose spire  
Nobili schiatte, e ne suggea con dire  
Canne non mai satolle  
Il fior de le midolle.  
Molti così passâro anni codardi.  
Simili a lunga notte  
Non d'altro viva che d'alcune voci  
Di congiura interrotte;

Sin che il divino assillo  
D'Indipendenza i popoli rimorse,  
Traendoli a spiegar con vïolenta  
Sublime impaziienza  
Dinanzi al sole il patrio vessillo.  
Quando un re capelluto, a cui le franche  
Rivolte avean raso le chiome, in muto  
Monastero sepolto,  
Si vedeva il cresciuto  
Crin prezïoso che valea l'impero  
Novellamente scendere sul volto,  
Ei dal divoto carcere fuggendo  
Irrompeva all'aperto;  
Dove talor dai rudi  
Guerrier levato sui ferrati scudi  
Riguadagnava il serto.  
Anch'essa Italia dal cenobio imbelle  
Del servaggio è fuggita. A la infelice  
Diseredata crebbero le chiome:  
E torna imperadrice;  
Poi che i suoi forti con superba gioia  
La levaro in trïonfo  
Sovra l'intatto scudo di Savoia,  
E la torbida larva  
De la Santa Alleanza in fra il rossore  
De le nordiche aurore  
Lungo il Baltico mare  
Impallidisce e spare.

## X.

Or non è tempo di morir. T'arresta  
Un poco ancor nel tuo florido ostello,  
Anima onesta. È bello  
Quel poter dire: Io vidi grandi cose  
Ne la mia patria. È mesta  
Troppo la tua partenza a la vigilia  
Dell'italica festa.  
Or che l'eterno amore  
De la natura fa tornare i fiori,  
Perchè partire, o fiore?  
L'orecchio, invece, nel silenzio accosta  
A terra. Di': non senti  
Lieve lieve dai colli e da le valli  
Venir verso Verona  
Un suon come di molte  
péste uniformi d'uomini, e un confuso  
Scalpitio di cavalli?  
Oh sono dessi i lungamente attesi!  
Senti! senti! Già parme  
Da le rapide mura udir le scolte  
De l'oppressore tramandarsi il verso  
Barbaro dell'allarme —

Veder già parmi pei squarciati spalti  
L'impeto de gli assalti; e fiuto l'aure  
De la battaglia. Già la morte vola  
Da la fulminea gola  
Di mille bronzi. Un'ondeggiante zona  
D'acre fumo incorona  
Ogni castel che lampeggiando tuona.  
Con dubbiosa vicenda  
Arde pei suburbani  
Solchi la mischia orrenda.  
De la cittade a le deserte vie  
Giungon carri cruenti,  
Carichi d'agonie,  
Inaffiando di sangue i pavimenti.  
Sovra la soglia de le chiuse porte  
Qualche ferito qua e là caduto  
Sente appressar l'acuto  
Brivido de la morte;  
E volge il ciglio e l'anima a quel monte  
Che gli verdeggia a fronte,  
Forse pensando che oltra là, lontano,  
Avvi una dolce casa poveretta  
Ove l'attende invano  
Una madre soletta.  
Da le torri eminenti  
E d'in sui tetti perigliosi, a gruppi,  
Pallidi cittadini  
Con gli occhi intenti, i crini  
Irti, coi pugni stretti,  
Con anelanti petti  
Assistono, guardando a la campagna,  
A quel giuoco selvaggio, ove una patria  
Si perde o si guadagna.  
Ma ormai distinta io sento  
Batter recata da non so qual vento  
L'ora del Fato. Lo stranier nei cieli  
È condannato. De' suoi morti il piano  
È coperto. Dell'Adige iracondo  
Sui vorticosi flutti,  
Avvezzi ai lutti, passano bandiere  
Lacere ed aste e vestimenta e salme  
Di fuggitivi che travolti al fondo  
Ruotan sepolti ne la mobil sabbia  
Con la lor rabbia. I liti  
Suonan d'intorno ai tremoli nitriti  
Dei cavalli feriti.  
Qualche infelice invan con moribonda  
Man disperata ai fragili s'appiglia  
Salici de la sponda.  
Altri affogando batte la funesta  
Acqua con palma stanca, e in un supremo  
Sforzo, come fa in mare  
L'augel de la tempesta,  
Erge la testa anche una volta e spare. —

Ite, o stranieri, giù per le correnti  
Inesorate: e vi sien gravi l'onde,  
Crudeli i corvi de la ripa, e i venti  
Marini. E tanti vi prolunghi il Fato  
Istanti ancor di vita,  
Che a voi mirar sia dato  
L'adriaco golfo, italo lago un tempo  
E in avvenir. Udrete  
Uscir là giù dall'Isole Brioni  
Misteriosi tuoni:  
All'istriano margine vedrete  
Nodi di fiamme e di sanguigni lampi,  
Come di cosa che sul mare avvampi.  
Quello è il navile imperial che vola  
Dall'italico foco incenerito.  
Cade la notte. Dell'inutil Pola  
Rosseggia da lontano  
Lo scheletro gigante del romano  
Anfiteatro e il portuoso lito.

## XI.

Ancor qua giù rimani,  
O mia gentil; vedrai novo ed insigne  
Spettacolo d'amor. È l'indomani  
De la vittoria. Non vi fu pupilla  
Veronese, a la notte,  
Visitata dal sonno. In ciel già brilla  
Il sol d'Italia. Prima  
Nostro non ci pareva nè manco il sole.  
Fuor d'ogni casa una festevol onda  
Sbocca di gente, e imbruna  
Le strade e i ponti, e inonda  
Le piazze. Altri s'aduna  
A chieder nuove: altri racconta i prodi  
Fatti di ieri, e fa piangere e piange.  
È un'ora gloriosa,  
Quaudo il delitto è un'impossibil cosa.  
Qual per incanto, la città fiorisce  
Tutta quanta a bandiere tricolori;  
Le fanciulle dell'Adige nei giorni  
Schiavi le àn con gioconda  
Speme trapunte in emula congiura,  
Mentre udiano di fuori per l'oscura  
Aria i villani passi  
De la tedesca ronda.  
Ora a le logge, a le finestre, ai merli  
Ondeggian de le torri in faccia al sole.  
Ma le campane ormai suonano a festa;  
Le trombe squillan: entra  
Ne la cittade il Re. Passa la porta,  
Sorriso d'arte: e il suo corsier la testa  
Gemina e gli altri avanzi



Dell'aquila pur dianzi smantellata  
Carolando calpesta.  
Col figlio a fianco, e i suoi gagliardi intorno  
Raggianti il volto di gentil baldanza  
Sotto un nembo di fiori,  
Fra una pioggia d'allori  
Il magnanimo avanza. Un plauso immenso  
Da la folla prorompe, e via si estolle  
Al Dio che vede e volle. Ei con la muta  
Eloquenza del capo  
Nobilmente saluta. —  
Emanüele, Re d'Italia, anch'io,  
Non ultimo poeta,  
Un saluto t'invio. Certo mia madre,  
Santa com'era, divinando il figlio,  
Me al nascere di panni  
Tricolori fasciò. Sin da fanciullo  
Arsi d'Italia, e ne la diva morta  
Presentii la risorta  
Del Campidoglio. Nè sotto l'infame  
Staffil stranier, nè ai giorni  
Esuli, o su lo strame  
De le prigion col trave  
Del patibolo in faccia, oh no, giammai  
Non disperai. Tal che di fede ardenti  
Sempre uscirono i carmi, e non discari  
A le mie genti. Impavido cantore  
Pria di civil dolore,  
L'onesta arpa riprendo:  
Del mio nativo ostello  
Dico le glorie, e scendo  
Contento nell'avello. —  
Ma al suon di una guerresca melodia  
Già varca il Re la via  
Fatta dal nuovo suo battesimo altera;  
Già varca i viscontei  
Archi adorni di pensili trofei,  
E sosta in mezzo a la superba piazza.  
Chi è? che vuol? che cerca  
Là, quella afflitta e pallida figura?  
Chi la sospinge a fendere la calca?  
Fate largo, o giocondi, a la sventura.  
È una povera pazza  
Son quattro di che a un ciglio  
Rimoto de le mura  
Una banda di teutoni soldati  
Le strascinâro il figlio,  
Perchè l'Italia amò. Là ginocchioni,  
Bendato gli occhi, egli invocò sua madre,  
Misero! e non volea morir. Ma a un cenno  
Sei palle di moschetto  
A lui spezzârò il petto,  
Spensero il lume a lei dell'intelletto.  
Riman sull'erba dell'iniquo campo

Ancor de la sua mano  
Sanguinosa lo stampo.  
Or ch'ella udì gridar“: «Viva Vittorio  
Novello redentore!”  
Vola supplice a Lui, perchè sul ciglio  
Rimoto de le mura  
Salga ed appelli il suo defunto amore  
A sorger fuore da la sepoltura.  
Cela commosso una pietosa stilla,  
E dell'Arena Ei sale  
Per le romane scale, ove l'attende  
Come un cratere mobile di genti. –  
Martiri santi che entro là cadeste  
Non renitenti ai morsi  
De le tigri e de gli orsi,  
O voi rapiti a la feconda e nova  
Sublimità de la cristiana idea,  
Se Dio nell'agonie, la visione  
Del velato avvenir vi concedea,  
Certo esultaste nel mirar quest'ora  
Trionfale dell'italo riscatto  
Che fatalmente maturar dovea  
A' rai de la divina  
Crocefissa virtù di Palestina.  
E in vero, quella folta  
Di popolo redento  
Nell'ambito raccolta  
D'insigne monumento,  
Quegl'infiniti cor che batton tutti  
Come un sol core, è uno spettacol degno  
Dell'occhio del Signore. –  
Ma chi son quegli arditi  
Mezzo vestiti di color di fiamma  
Che sbucan fuor da le marmoree valve,  
Qual da battuto ferro arroventato  
Schizzano le scintille?  
La gente ondeggia per mirarli. Salve,  
O Leon di Caprera: ei son lo illustri  
Reliquie de' tuoi Mille.  
Vostra mercè, l'oppressa  
Nobile plebe, al par del re, possiede,  
La sua porpora anch'essa.  
Forse è un presagio. Forse  
Il cielo la destina  
A diventar regina.  
Or se un uccello valicasse il sommo  
De la mole superba,  
Tanto è gremita, non potria vedervi  
Un picciolo fil d'erba  
Da farsi il nido. E pur sotto le tende  
De la loggia regale  
Veggio uno scanno, ove nessun s'asside.  
Chi l'oserebbe? Gl'Itali fèr voto  
Solenne ne le loro

Libere feste di lasciarlo vuoto:  
Però che quello è il loco ove dovrebbe  
Sedere il Conte, l'immortale assente,  
Che nell'urna di Sàntena riposa  
La testa gloriosa.  
E da quel loco che ti par deserto  
Forse non vista or gode  
L'anima del veggente  
Creata angiol custode  
De la novella gente. —  
Silenzio! Sorge da le quattro bande  
Modulata da innumeri strumenti  
La melodia del patrio inno, e pei cieli,  
E pei secreti portici si spande.  
Sorge il popolo anch'esso e in riverente  
Atto scoperto il capo,  
Qual per istinto con le mille voci  
Intuona una severa  
Canzon che par preghiera.  
E in un sublime istante  
L'anfitëatro in tempio si tramuta.  
Ma perchè mai sta muta  
In questo giorno la propizia voce  
Del sacerdote? ed anzi per la chiesa  
Farnetica l'offesa?  
Perchè mai la celeste  
Religïon de gli avi miei che nacque  
Consolando lo schiavo, ora ai redenti  
Nipoti maledice  
E ne abborre le feste?

## XII.

Ma tu dal mondo col pensier fuggita,  
Sazia di vita, con le mani in croce,  
Tu non m'odi, Maria:  
Forse ti chiama di là su una voce  
Più forte de la mia.  
Tutto spira abbandono a te d'intorno.  
Su gli avori del cembalo si posa  
La polve neghittosa:  
I fior che fûro tua delizia un giorno,  
Or che non v'è chi provvido li bagni,  
Chinano le corolle illanguidite:  
Il capinero, che a le tue romite  
Ore compagno, teco  
Rivaleggiò nell'arte de le note,  
Obliato finì. Due giorni attese  
Ne la sua conca cristallina l'onda;  
Con voce moribonda  
Chiamò, chiamò, ma niun l'intese: ed ora  
Come in aereo avello  
Giace ne la sua pensile dimora.

Ma poi che te non giunse  
A trattener l'aspetto ed il singulto  
Dei figli a piè del letto  
Con. disperato culto inginocchiati,  
O risoluta, addio. Sali all'Immensa  
Region di chi fu. Là troverai  
Qualche anima dal mondo dipartita  
Che mi fu dolce in vita:  
Parla ad esse di me. Di' lor, che mai  
Non le obliai: che nel mio cor v'è un loco  
Dato a le tombe: e sul mio labbro, al mesto  
Imbrunir d'ogni sera,  
V'è un sospiro per esse e una preghiera.  
Là troverai fra solitarie stelle  
La madre mia. Sollecita a lo incontro  
Ti si farà chiedendoti novelle  
De le viscere sue. Dille: « L'àn fatto  
Molto patir; l'àn tratto  
Dall'una all'altra carcere, fra i ceppi,  
Come un ribaldo. In pianto  
Soletto errò mordendo l'inferigno  
Pan dell'esiglio. Saldo  
Pur lo tenne il benigno  
Amor, la netta coscienza, e il canto. »  
Ma quando assunta al glorioso bacio  
Sarai del Cristo, anima di Maria,  
Ricòrdati d'Italia,  
E abbracciata la croce,  
Esci con questa voce:  
« O Redentore, io vengo  
Da la nobile e forte itala terra:  
La terra tua, però che là su un sacro  
Colle di voti e di laureti adorno  
La verginella Ebreia  
Che ti fu madre, un giorno  
La povera casetta deponea.  
Però che là tra i fasti  
Del lido tiberino  
Del sangue de' tuoi martiri fecondo  
Così sublime il tuo vessil levasti,  
Che fu segnal divino  
All'anime vaganti per il mondo.  
Ma ohimè! una serva avara e frodolente  
Schiatta di gente che non ha famiglia,  
Là nel tuo santo nome  
Intenebra de' popoli la mente,  
Turba le fedi e i cuori,  
Il delitto consiglia  
Complice grida il verecondo cielo  
De le sue vane e ruggini saette,  
Vuol leggere vendette  
Fra le linee d'amor del tuo vangelo:  
E la città dei sette colli è fatta  
La cittade dei sette

Dolor. D'un vecchio infermo  
Gravita in testa il pallido triregno,  
Al par di tre diademi  
Di terror, di vergogna e d'anatemi.  
Il successor di quello  
Che presse il piè sul collo umiliato  
Del più superbo dei superbi Svevi;  
Il successore del levita audace  
Che tentò dominar popoli e regi  
Dal suo seggio di pace;  
Che fra le zone de le triple mura  
D'un feodal castello  
Tenne tre notti eterne di rancore,  
Ignudo i piedi, al gelo de le stelle,  
Supplice un alemanno imperadore  
Pria d'assentirgli un tiepido perdono  
Che gli ridesse il trono;  
Il successor di tanti  
Inflexibili Santi  
Piange e si curva con ginocchia umili  
Davanti a le più vili  
Maestà della terra.  
Re mendicante cerca  
L'obolo da lo illuso o dal tapino,  
Onde di poi si merca  
Il cavallo e lo stil dell'assassino;  
Tal che di Pier la rete  
Vôlta è nel limo a pesca di monete.  
L'immacolato, il mansueto, il pio  
Stringe alleanza con l'iniquo e il forte,  
Deliba il vin del violento, e segna  
Fra le sacre cortine,  
Al divoto chiaror del Santuario  
I decreti di morte,  
Le stragi perugine.  
Il Vicario di Dio fatto è vicario  
De lo stranier. L'altero  
Roman patrizio sogna  
Una Roma tedesca;  
L'italiano maledice al dolce  
Nome d'Italia. Il Sire  
Dell'anime divenne  
Servo a la gleba, e per due tristi palmi  
Di terra isterilita,  
Dei fratelli, dei figli e dei nipoti  
L'anima giuoca e la seconda vita;  
Anzi che far lo splendido rifiuto  
Che gli aprirebbe le dorate porte  
D'un avvenir d'amore.  
Imbelle pescatore,  
La navicella che gli desti in sorte,  
Fra i turbini del secolo avventura  
Per femminil paura  
De la sua ciurma cupida e feroce.

Ahimè! Signore, ei diventò l'amara  
Croce de la tua croce. » —  
E tal parlò di fronte al Nazzareno  
La bēata sdegnosa;  
Poi rivolgendo un pio  
Malinconico addio  
Per gli abissi dell'etere sereno  
Al suo mondo natio, vide là dove  
Il Tevere si move  
Tra le ruine come un serpe verde,  
L'insidiōso Satana con l'ale,  
Largamente rotar sul tenebroso  
Tetto del Quirinale:  
Poi lo rivide in un balen, mentito  
Sotto le spoglie di stranier romeo  
Perdersi cauto, come chi congiura,  
Fra i cupi archi e le mura  
Frante del Coliseo.

### XIII.

Vecchio infelice da la bella aurora,  
Dall'avvilta sera,  
O Pio, tu désti una pietà profonda.  
Quanto mutato! — Oh, ti sovvien quell'ora  
Che in faccia a una commossa infinita onda  
Di popolo esultante che piangea  
Ài benedetto l'itala bandiera?  
Quello fu un giorno! fu la più sublime  
Festa dell'alme. Ogni privato ostello  
Diveniva una chiesa. Ogni vascello  
Recava dall'esiglio  
Dei perdonati. Il pastoral valea  
Tutti gli scettri de la terra. Italia  
Era un inno: era tua.  
Chiamata da la lieta  
Voce del suo profeta,  
Ella balzò dal secolare avello  
Fanciulla audace, credula, dicendo:  
“Son qui, Signor, mi guida  
Ove ti piace.” Oh, niuno  
Nato di donna fu vicino a Dio  
Come tu fosti allora, o Pio! — Gaeta  
Spense il profeta. — O misero, che fésti  
Di quell'ora potente  
Da crëator? Perdesti  
Una mortal battaglia  
Nel campo de gli spirti e de la Fede,  
E i vincitor ti fèro  
Espiar con afflitti anni d'offese  
Lente e di vitupero  
Lo splendido peccato  
D'avere amato il tuo gentil paese.

Impaurito all'opra tua, credevi  
Ai flutti comandar de la fatale  
Umanità che sale:  
"Non andrete più in là." Ma il flutto disse:  
"Dio mi prescrisse d'avanzar." — Con l'acqua  
Lustral del tempio, e con la folgor sacra  
Tentasti indarno l'albero novello  
Di Libertade inaridire. Il Cristo  
Pianse sul monte lacrime divine  
Antiveggendo il fine  
Tetro e la fame e l'agonia selvaggia  
De la sua terra. Invece  
Tu dall'infame scoglio  
Di Gaeta ridesti,  
Quando vedesti ripiobar un nembo  
D'armi su la tua patria e di catene.  
E al tuo riedevi insanguinato soglio  
Schiavo tu pur, ma allegro  
Di rivederla schiava.  
Da quel giorno un'amara  
Discordia è sorta in ogni onesto core  
Fra i sentimenti e l'ara.  
Iddio non vive ove non vive amore.  
Egli dal pervertito  
Aere del tempio e da le poltre celle  
Dei monasteri è uscito.  
Santificando l'oro e la sudata  
Dignità del lavoro,  
Ei venne ad abitar tra le sonanti  
Officine, e l'arata  
Terra, e le navi, e le accampate tende  
Di chi col sangue la natal contrada  
All'oppressor contende  
Col moschetto pregando e con la spada. —  
O sacerdote, i nostri  
Santi non son più i tuoi: le tue battaglie  
Non son le nostre. Appesa a le muraglie  
Dei domestici lari  
Noi veneriam, raccolta  
Nell'itala coccarda  
La Croce Savoiarda,  
Come civil sorella  
Di quella de gli altari.  
E tu l'abborri! — Le recenti nostre  
Catacombe divine,  
Ove cotanta carità fu spenta,  
Stan su le meste chine  
Di San Martin, nei fossi di Magenta:  
E tu le abborri! — Ascolta. Ancor sei forte  
Perchè ti vanti, artefice di calma,  
Di serenar la morte,  
Di volgere la chiave  
De le immortali porte,  
Perchè con la soave

Violenza dei preghi,  
Tu di', che sleggi l'anime dei padri  
Oltre la tomba e de le dolci madri.  
Noi pur vogliam nei santuari stessi  
De' nostri avi pregar: noi pur vogliamo  
Benedetti dormir come in famiglia,  
Sotto i loro cipressi:  
Ma ancor vogliam la intera  
Patria che è nostra. Pèra  
Chi lo contende. È ancor inulto e caldo  
Il cenere d'Arnaldo. Oh pria sepolta  
Nel buio fondo de le sue marine,  
Prima coperta da le lave ardenti  
De' suoi vulcan la cara  
Penisola rimanga,  
Prima che un'altra volta  
De le sue genti l'unità si franga!  
O Pio, tu désti una pietà profonda!  
Come un nocchiero che domanda aita  
Sopra l'antenna d'un navil che affonda,  
Da la sublime cupola del suo  
Tempio con voce fioca,  
Straniero eterno, Ei gli stranieri invoca.  
Vede apparir sull'orizzonte i segni  
Profetici del tempo  
Che ai tre dannati regni  
Del Tevere, del Bosforo, dell'Istro  
Vanno annunciando l'ultima sventura:  
Sente salir dal Vaticano un tristo  
Vapor di sepoltura,  
E repugnante invano  
In cor si vaticina  
L'ora e l'angoscie de la sua rovina.  
Così non lo mertasse! —  
Vecchio infelice, abbassa gli occhi, e mira  
Roma là giù. Fra i rnderi s'aggira  
Un popolo che freme  
Di vegetar sotto il tenace sguardo  
Del delator codardo, e non di meno  
Fabbrica stili de le sue catene;  
Irride a la commedia de le oscene  
Tresche sacerdotali,  
E te saetta con la sua festiva  
Mordacità d'irriverenti sali.  
Mira laggiuso. Innumeri leviti  
Color di notte, principi vestiti  
Color di sangue, urtan con piè superbo  
Una plebe che à fame  
Di libertà. e di pane,  
Da lor cresciuta inoperosa e immonda  
Accanto all'onda de le sue fontane.  
Di su, di giù pel tuo parlato trono  
Inaccessibile al perdono  
Uno sciame d'impure



Cupidità s'arrampica, s'intreccia  
Fra le tenebre, come  
Usano i vermi ne le fosse scure.  
Il nido abbandonato  
Dall'aquile romane  
Un covo è diventato  
Di serpi oltramontane. —  
Vecchio infelice, or guarda a la campagna.  
Ella ti gira intorno  
Calva, deserta, come una maligna  
Fascia di solitudine e di febbri.  
Un ciel di foco, un suolo di gramigna,  
Un fiato d'aura immonda  
Di quando in quando alcuni archi travolti  
D'acquadotti senza onda:  
Qualche logora tomba  
Senza sepolti, uniche ombrie su prati  
Infecondi, pelati;  
Un filo di torrente  
Che striscia fra i giuncheti, e non si sente,  
Ove attorta, sui ponti, la ribalda  
Vipera al sol si scalda.  
Qualche buffala immota  
Lorda di mota con la testa bassa  
Musando guarda il viator che passa.  
Un branco di selvatici cavalli  
Galoppando pei calli  
Arsi, solleva a nuvole la sacra  
Polve di venti popoli; la polve  
Più illustre de la terra.  
Ecco i pascoli pingui e le fiorite  
Aiuole di Virgilio! ecco i giardini  
Dei superbi Latini!  
Vedi là quel drappel di viandanti  
Sollecito con l'arme in su le spalle,  
Col zaino ai lombi, grave  
Di mortiferi piombi,  
Fendere al metro di scurrili canti  
La solitaria valle?  
Quegli son gli assassini  
Che tu, sull'alba, ài benedetto, o Pio.  
Non dubitar, dimani  
Varcheranno i confini.  
Ahi! sventura! sventura!  
Odo voce ridir, misteriosa,  
“Gli Iddii Ben vanno.” Qualche grande cosa  
Certo qua giù si muore.  
Ritirati, Levita,  
Perchè con la tua livida figura  
Mi nascondi il Signore!

*Brescia, 15 giugno 1862*

## NOTA

Dimando scusa di questa nota che riguarda me solo solissimo. Pure la metto, perchè ognuno à i suoi orgogli, e anch'io ò il mio; quello, vo' dire, di non essere mai stato in vita mia nè Ghibellino nè Gllolfo, ma italianissimo sempre.

E però non vorrei si credesse, che questo mio sdegno severo contro il poter temporale, e questa lancia che m'industrio di rompergli addosso, fosser cose nate da ieri; fossero germogliate in causa delle recenti ribalderie del governo pontificio, o dello stomachevole bacchanale, che cardinalume, vescovume e forestierume festeggiarono, per l'ultima volta, a Roma, di fresco.

No. Per me queste le sono idee vecchie, che ò cominciato ad avere quando ò cominciato a pensare, e non mi sono lasciato cambiare nè anche da quello stupendo sofisma del *Primato*. Anzi, un presentimento sempre mi disse di dentro, che prima di andarmene dal mondo avrei veduto andarsene, in compagnia dell'Austria, anche il regno dei preti. E così sia, chè n'è ora.

A prova di ciò mi è caro poter citare dei brutti versi scritti nei bei tempi della mia prima gioventù, quando ero in mezzo, per dirla col mio povero Beppe, alla *baraonda tanto gioconda* della mia buona Padova. Essi facean parte di un mostro che i miei amici ed io avevamo il coraggio di chiamar *Ode*. Ora codesto mostro, parlando, al suo modo, di patria, di religione e di amore, ch'egli chiamava l'*Immenso tripode*, su cui *La Poesia brillò*, fra le altre perle conteneva queste due strofe:

«Cantiam la Patria. È un gelido  
Silente cimitero;  
Ondeggia innanzi al portico  
Un drappo giallo e nero  
Lo affolla una miriade  
D'ombre di schiavi e re.  
Un uom dal seggio logoro  
Veglia le tombe ree,  
Sir di coscienze, pallido  
Imperador d'idee  
Tricoronato vantasi,  
Senza corona egli è.»

Le son quel che sono; ma sarà anche la povertà di ventisei anni che sono scritte, e nondimeno sanno di oggi. La data precisa non la saprei dire, perchè di quelle tante poesie, dopo fatte, non ne ò saputo più nuova. Ma i miei benedetti amici, che allora aveano quei benedetti vent'anni (dico dei vivi, perchè Dio me ne à tolti tanti!), ricordano e data e versi. I quali poi, chi li volesse vedere, ànno da essere di certo negli archivi della polizia austriaca, che tiene con materna inquieta sollecitudine conto esatto di tutto. La quale, mi ricordo, in quel tempo à avuto la bontà d'invitarmi da lei, per la sola onesta curiosità di sapere se ne fossi per caso l'autore. Anzi d'allora in poi, non so perchè, ci siamo un po' rotti; e lo siam tuttavia.

## L'OBOLO DI SAN PIETRO.

Allor che a Tebe un Faraon moriva,  
Lo si traeva su luttuosa barca  
D'un picciol lago a la silente riva,  
Donde a le tombe Libiche si varca.

Colà, secondo le opere commesse,  
Da le sue genti condannato o assolto,  
L'obolo ricevea perchè potesse  
Oltre passare ed essere sepolto.

Quando rompea l'inesorabil Parca  
Il fil di greche o di latine vite,  
Le ignude ombre pagavano la barca  
Che le menasse a la città di Dite;

E i parenti venian recando il mesto  
Cenere e le perpetue lucerne,  
E deponevan l'obolo richiesto  
Dal battelliere de le ripe eterne.

Oggi vicino al Tevere fremente  
Giace defunto un Grande incoronato,  
Che da la nova, adulta itala gente  
Fu con giusto giudizio condannato;

E stuol di servi tenebroso e reo  
Pone ogni dì sul gotico ferètro,  
Perch'egli paghi il nolo archeronteo  
L'obolo parricida di san Pietro.

# **POESIE VOLANTI.**

## POESIE VOLANTI.

### *A MARIA WAGNER.*

Io non ti vidi mai, nè forse mai  
In terra ti vedrò. So che sei bella,  
Che sei giovine e pia,  
So che rispondi al nome di Maria.

E questo nome mi va dritto al core  
Per una morta che tuttora adoro;  
Chiamavasi Maria  
Anche quell'angiol de la madre mia.

Come incognito fior che non si vede  
Ma si sente olezzar sôavemente,  
Tu, fior di cortesia,  
Mandi i profumi in sino a noi, Maria.

Povero prigioniero, io non ò nulla  
Da inviarti, o gentil, tranne quest'una  
Fuggevole armonia  
Che passa il muro in cerca di Maria.

Ma siccome ò giurato a la mia Musa  
Di non cantar fuor dell'Italia mai,  
Se la incontri per via,  
Non le dir ch'io cantai, bella Maria.

*Josephstadt, 1 agosto 1859.*

### *A TE.*

Partiam, fanciulla mia, lasciam le sponde  
Tristi dell'Adige,  
Dove l'eterno Barbaro profonde  
Verghe e patiboli.  
Una cerchiam coi passi dell'afflitto  
Terra di liberi,  
Ove a un italo cor non sia delitto  
Amar l'Italia.  
Vieni, aduniamo i nobili tesori  
De le nostr'anime,  
Perchè il ricordo de' passati amori  
È vita all'esule.  
Rechiam con noi le linëe ridenti  
Dei colli patrii,  
Dove i trascorsi splendidi momenti  
Valser dei secoli.

Con noi rechiamo del paterno e santo  
Tetto l'immagine,  
Ove siam nati, ove abbiám riso, e pianto  
Virili lagrime.  
Con noi rechiamo un pugno de la terra  
Amor dei Veneti,  
Caro segno e fatal d'antica guerra,  
Di nuovi spasimi.  
Io porterò queste viole colte  
Sopra due tumoli,  
Dove in pace de' miei padri sepolte  
Son le reliquie....  
Fanciulla mia, nell'intimo commosso  
Il cor mi sanguina....  
Non so partir. Di mia madre non posso  
Lasciar le ceneri.

*Josephstadt, 10 agosto 1859.*

### **A UN LOMBARDO**

CHE PARTIVA DALLE PRIGIONI DI JOSEPHSTADT.

Tu fra poco vedrai bello, agitato,  
Spiegarsi all'aure l'italo stendardo.  
Digli ch'io l'amo con amor gagliardo,  
E l'amerò finchè mi spenga il Fato.

Digli ch'io gli ò sacro anima e canto  
E ceppi; e che da lunghi anni l'aspetto  
A sventolar sul povero mio tetto....  
Recagli questo addio che sa di pianto.

*Josephstadt, 14 agosto 1859.*

### **SEHENSUCHT.**

S'io potessi portar meco sotterra  
L'amor mio, la mia casa e la mia terra,  
Lunge dai ceppi, lunge da gli affanni,  
Lunge da questa plebe di tiranni:  
Oh, come volentieri oggi morrei,  
Quantunque chiuso, qui, lontan dai miei!  
E là nell'aurea regione dei morti,  
Ove non son nè schiavi, nè risorti,  
Mi comporrei del mio terrestre eliso  
Un paradiso in mezzo al paradiso.

*Josephstadt, agosto 1859.*

## ***LE DONNE VENETE***

CHE INVIANO PER LA EMIGRAZIONE UNO STIPO DI VEZZI.

Barca che passi vigile e furtiva  
L'onda fatal del fiume di Virgilio,  
Recaci questi vezzi all'altra riva,  
Riva gioconda, e pur riva d'esilio.

Colà ci parve udir come un lamento  
Di nota voce languida per fame,  
Che vereconda dimandasse a stento  
La carità d'un obolo di rame;

E noi venimmo rapide col pondo  
Lieve di questa piccioletta offerta;  
Poi che ci pose a la miseria in fondo  
La bieca Signoria che ne diserta.

Giacchè il nipote d'Attila che impera  
Legislator d'assidue rapine,  
Presago che il suo regno è giunto a sera,  
L'ultima gemma ne torria dal crine.

A noi meschine in questi dì supremi  
Fra la speme e lo spasimo ondegianti  
Non si confanno anelli o diademi,  
Perle non si confanno o diamanti:

Abbiam catene in cambio di smaniglie,  
La fune al collo in cambio di monili;  
Le nostre fronti gocciano vermiglie  
Sotto un serto di rie spine servili.

Ma ormai già spunta un fior di libertade  
Dai nostri serti d'alemanne spine;  
Ma coi ceppi si temperano spade  
Nel misterio di venete fucine:

E se avverrà che una funèbre sera  
Suoni i secondi Vesperi, siccome  
Fecer le donne di Messina arciera,  
Noi pur, se giova, taglierem le chiome;

E con le trecce dei capelli neri  
Tenderem corde da avventar saette,  
Da avventarle nel cor degli stranieri,  
Bersaglio eterno all'itale vendette....

Vela la nebbia de le stelle il lume;  
Va', barcaiolo, e ti compensi Iddio:  
Varca furtivo di Virgilio il fiume;  
Va', generoso barcaiolo; addio.

*Brescia, 2 febbraio 1860.*

## ***ALLE DONNE MILANESI.***

V' à un paese che un giorno era una reggia,  
Era un giardino ed ora è un cimitero;  
Ai quattro lati tristamente ondeggia  
Vessil di morte un panno giallo e nero;  
Ivi un scettrato Vampiro passeggia,  
Che ululando la lingua di Lutero,  
Sugge ogni notte al lume de le stelle  
Il cor di nove misere sorelle.

E le infelici con pupille intente  
Guardano a un astro di superbo raggio;  
L'astro d'Italia sorto all'occidente,  
Che s'incammina al suo terzo viaggio;  
Lo guarda con stupor tutta la gente  
Oramai persuasa a fargli omaggio;  
Ei sale, sale via per l'aria bruna  
Cupido di brillar su la Laguna.

Dell'italico suol Parghe novelle  
Queste nove cittadi dei dolori  
Come mandâr, perpetüe rubelle,  
Prima i lor figli, or mandano i lor fiori:  
E voi, Lombarde memori sorelle,  
Se mai trovate tra i soavi odori  
Qualche stilla rimasta per incanto,  
Badate, o pie, non è rugiada, è pianto.

*Brescia, 22 gennaio 1860.*

## ***PER ALBO.***

AL BARONE NATOLI.

Salendo un giorno de la tua Messina  
Una collina,  
Vidi per l'aure pingersi una strana  
Fata Morgana:  
Da un lato apparve un luminoso soglio  
Nel Campidoglio,  
Ov'era assisa una persona onesta  
Col serto in testa;  
Parve dall'altro un ideal Sultano  
Nel Vaticano:  
Questi con man, che benedir dovea,  
Maledicea.  
E a quel dissidio un popolo guardava  
E minacciava.



Ma sorto a un tratto un impeto di vento,  
Svani il portento:  
Dai visceri dell'Etna usciano fuori  
Cupi rumori;  
Bollía di sotto il mar vertiginoso  
Senza riposo.  
Vólto di novo all'etere lo sguardo,  
Vidi il vegliardo  
Abbracciarsi quel re con un sorriso  
Di paradiso:  
E fuso il Campidoglio in modo strano  
Col Vaticano,  
Il popolo esultò, quetaron l'acque,  
E l'Etna tacque.  
Fata Morgana, dipingesti il vero,  
O il mio pensiero?

*Brescia, 8 maggio 1862.*

## **A IDA VEGEZZI RUSCALLA.**

### **I.**

Fior subalpin di cortesia severa,  
Ida, quand'io movea  
Ieri, in sull'ora de la blanda sera  
Al paradiso de la nota altura,  
Arcana sorridea  
Non so che festa in tutta la Natura.  
Lampade eterne dell'azzurra vólta  
Gli astri infiniti e i mondi  
Mandavan dai profondi  
Cieli una gioia di sereni lampi;  
Agili, brevi, fuggitive stelle  
De la campagna, a nubi  
Danzavano le lucciole. Novelle  
Èro istintive, che tra bui meandri  
Accese le lor fiaccole d'amore,  
Invitavano i cúpidi Leandri  
Veleggianti pel mar dell'aura bruna  
A possederle in seno  
Al calice d'un fiore.  
Fuor da le siepi dell'obliqua via  
La lonicera i molli evaporava  
Balsami usciti con l'Avemmaria;  
E gli usignuoli prorompeano in balde  
Sfide di canto. E forse,  
Giudice imparziale,  
Li udia da un ramo la contesa amica,  
Per dividere poi col vincitore  
Il nido nuziale.

Percorrea l'universo un'armonia  
Di profumi, di note e di splendore.  
E pareva che fugaci  
Le lucciolette mi dicesser: «ama;»  
Che gli astri eterni mi dicesser: «pensa;»  
Che gli usignoli mi dicesser: «canta.»  
Ida, tale dovea  
Esser l'ora che a te mi conducea.

## II.

Quando discesi, tutto  
Vôlto era in lutto. Un tenebroso velo  
Rubava il cielo. Se pupilla alcuna  
Di que' viventi incogniti che stanno  
Più innocenti di noi forse e più lieti  
Nei consorti pianeti,  
In quello istante riguardò la terra,  
Dovea parerle tetra  
Nave solinga con le vele nere  
Vagabonda per l'etra.  
Gravi cadeano e rare  
Gocce di piova, somiglianti a tristi  
Gocce di pianto che, passando a volo,  
Lagrimassero spiriti non visti.  
Ne la valle, là giù, quelle notturne  
Lampe, color dell'oro,  
Che fugan le tenèbre  
A la città del Toro,  
Immagine tenean d'una funèbre  
Adunanza di ceri  
Raccolti a pompa di regal mortoro:  
Mentre l'onda del Po, che si frangea  
A le pile dei ponti,  
Coll'indefesso murmure pareva  
Salmeggiasse ai defonti.  
Il castello straniero  
Del Valentino mi porgea sembianza  
D'imperial fantasima francese,  
Quivi posato con crudel iattanza  
Violando il confin del mio paese.  
E non so come quelle  
Lampe pareva dicessero: «Borbone;»  
Quell'onde eterne mormorasser: «Roma;»  
Da quel castello una beffarda voce:  
«Nizza» gridasse. - — Tale esser dovea,  
Ida, fanciulla cui dal ciel concessa  
Fu de lo ingegno la superba croce;  
Quell'ora che da te mi dividea.

*Torino, 25 giugno 1860.*

## ***A RE VITTORIO EMANUELE***

QUANDO LE DONNE VENETE LO PRESENTARONO D'UN MAZZO.

Venezia ai giorni audaci e gloriosi  
Dall'aurèo vascello  
Al mare, al più infedele degli sposi,  
Affidava l'anello  
Ora soletta, povera, fremente,  
Da dieci anni amorosa,  
Al più fedel dei Re segretamente  
Il mazzo invia di sposa.

*Brescia, 1860.*

## ***ALLA BARONESSA FANNY DI WEIGELSPERG***

FANCIULLA CIECA.

Bello è il giorno e la luce e il colorato  
Semiante d'ogni cosa;  
Lo spirito dell'uomo affascinato  
Vi spazia e si riposa:  
Ma sublime è la notte e le profonde  
Stelle e i mondi e il perpetuo scintillio;  
Vola immenso per essi e si diffonde  
Lo spirito di Dio.

Bella siccome il giorno è la pupilla;  
Dal sole illuminato  
Nel picciol orbe l'universo brilla  
Quasi per lei creato:  
Ma sublime è la notte, ove si giace  
L'occhio de la mia Cieca. Uno splendore  
Intimo, arcano, provvido di pace  
La appressa al Creatore.

## ***ALLA CONTESSA A. C. R.***

PERCHÈ?

Dimmi perchè se a la campagna io sento  
Un suono, un canto, tu mi vieni in mente?  
Dimmi perchè se guardo il firmamento  
In ogni stella tu mi sei presente?

Dimmi perchè da qualche dì mi pare  
Che il mondo non sia fatto che di te;  
Tu nei fior', tu nell'aere, tu nel mare....  
Sorridi?.... Ah dunque tu lo sai perchè.

## ***AD UNA FANCIULLA.***

Ti vidi, Olga, brillar ne la divina  
Integrità de le virginee forme;  
Ma venne il dì de la fatal rapina  
Che Amore ardisce sul Pudor che dorme.

Vidi un bolido splendere una sera,  
Bello che innamorava ogni pupilla;  
Quando il raccolsi era una cosa nera  
Tinta di ferro e sordida d'argilla.

### ***AD UNA GIOVINETTA.***

Paolina, tu il sai, dopo quei colli  
Pieni d'olezzo e facili a salire  
Si spiana un lago lieto d'aure molli,  
Ma che infuria tal volta e fa morire.

Or che siam soli, e ch'egli se n'è ito,  
Di' dopo il bacio che ti diè per via  
(Bimba, non mel niegar chè l'ò sentito)  
Dopo quel bacio, sai cosa ci sia?

### ***AD UNA FANCIULLA MALATA.***

Rude maestro di gentil sentire  
È sovente il dolor;  
E il sa, fanciulla esperta nel patire,  
Il nobile tuo cor.

Dai fuochi che squarciâr la terra antica  
Il diamante uscì fuor.  
È la sventura una severa amica  
Che ci manda il Signor.

E sa Lui solo, perchè in questa frale  
Vita che vola e muor,  
Essere debba agli uomini fatale  
Necessità il dolor.

### ***ALLA MARCHESA CARLOTTA PARODI-GIOVO***

MARITATA IN PAVAN  
EDUCATRICE DI FANCIULLE.

Quando il festivo Paganesimo empía  
Di sane risa i greci campi, corsi  
Da nidiate di Satiri e di Ninfe,  
D'Olimpia per i prati ampii, segnati  
Di piè d'atleti e d'unghie di cavalli,  
Sul pomifero ottobre ire vedevi  
Fanciulle a bande col paniere in testa

Colmo di frutta, che offeriano all'ara  
De' lor facili Dei.

Ecco che arriva

Per me l'ottobre de la vita, e sento  
Già farsi i giorni rigidetti e brevi  
E approssimarsi l'inamabil alba  
Dei Morti; e con dolor tardo m'avvedo  
Che non ho frutta da recare a Dio.  
Gli anni miei son caduti ad uno ad uno  
Come gocce che stillan da la gronda,  
Le quali invece d'avvivar la zolla  
Mettono a nudo i ciottoli infecondi.  
Te beata, che allor quando il Divino  
Raccoglitor dell'anime partite  
Da questa terra ti dirà: "Carlotta,  
Dove son le tue frutta?" E tu, raccolte  
A te d'attorno cento giovinette  
Che nel cuore ispirasti e nella mente,  
Potrai risponder: "Eccole, Signore."

### ***PER L'ALBO DI DUE SORELLE.***

Voi pur chiedete, candide  
Fanciulle, un verso a la mia stanca lira.  
Ahi! questa età, che spasima  
Dietro i guadagni e al pronto oro sospira

Seppelli sotto a sudice  
Carte di banca gli odiati carmi  
Quasi illustri cadaveri  
Gittati a sfregio sotto immondi marmi;

Poscia rivolta all'avide  
Turbe gridò: «la Poesia disparve;  
» Ormai dei vati il fatuo  
» Regno divenne il regno delle larve. »

Non le credete, candide  
Sorelle. Intere sono ancor le corde  
Del poeta. Se è tacita  
La Musa è perchè l'alme ora son sorde:

Ma torneran dei nobili  
Canti al desío. Finchè vi sieno fiori  
Per le campagne e fervidi  
Di tenerezza due giovani cuori,

Finchè vi sia l'Oceano  
Sterminato e la notte co' suoi mille  
Soli e l'inevitabile  
Saetta, di due languide pupille;

Finchè vi sia una patria,

Una tomba, una lagrima romita  
E questa che ne domina  
Necessità de la seconda vita,

Non dubitate, candide  
Fanciulle mie, la Poesia non muore.  
Ella vivrà perpetua  
Finchè l'umanità duri e l'amore.

***NELLO INVIARE ALLA MIA VECCHIA CAMERIERA***  
UN LETTO DI FERRO.

Letto, ov'io spero di morir, del forte  
Metal temprato, onde si fan le spade,  
Vanne dall'Arno all'Adige e le porte  
Turrite varca de la mia cittade;

Letto a Venere ignoto ed alle orrende  
Insonnie del rimorso, e ai fieri spasmi  
Del traditor, che ansante balza e accende  
Tremando il lume per fugar fantasmi,

Un'amabile e fida vecchiarella  
Di virtù ricca e di ricordi mesti  
Ti deporrà nell'umile mia cella  
Da carte ingombra e da volumi onesti,

E alfin verrà quel dì, che tra le bianche  
Tue coltri, o letto, ove morir desio,  
Placidamente le pupille stanche  
Io chiuderò, per riaprirle in Dio.

***L'AURORA BOREALE***

DEL 25 OTTOBRE 1870.

Luce di sangue pel notturno cielo  
Splende da raggi lividi ricorsa,  
Languono incerti sotto il roseo velo  
I sette soli della gelid'orsa.

Forse laggiù nell'etere profondo  
Dietro la terra, ove occhio non arriva  
S'agita in fiamme un condannato mondo,  
Che dell'Eterno il fulmine colpiva

E si riflette colassù. La gente  
Si affaccia a le finestre, apre le porte,  
Discinta accorre, attonita, temente  
Il prodigio a mirar giù ne la corte.

L'avolo annoso in mezzo a la famiglia,

Caccia le mani ne la scarsa chioma,  
Ed in aria profetica bisbiglia  
Non so che di Pontefice e di Roma.

Ombra di qualche antico Augure sorgi  
Dall'Ipogeo del tuo funereo colle  
Osserva il Polo, di' quello che scorgi  
E il ver dichiara a questo vulgo folle.

Una gran voce favellò dal monte  
E più corrusco il firmamento apparve:  
"La podestà sacerdotale, bifronte,  
» Che tenne l'alme in tenebre, disparve

» Per non più ritornar. Quella è l'aurora  
» D'un secol novo, intelligente e pio.  
» L'Italia à spento il Vaticano, ed ora  
» Là ne fan festa gli angeli di Dio."

*In villa, tra i monti.*

### ***SULL'ALBO DELLA CONTESSA LAURA R.***

Laura, al tuo nome eresse un monumento  
Il più gentil degl'Itali cantori;  
Ma per la via di que' sottili amori  
Smarrîr talor le grazie il sentimento.

Egli era nato in una primavera  
Di civiltà: cuori e canzoni allora  
Eran freschi, eran lieti: in quell'aurora  
Non presentiano il mesto de la sera.

L'età pensosa, che successe, impose  
Un nuovo accento di tristezza al canto,  
Perchè avesse a ritrar non so qual pianto,  
Che dall'anime stilla e da le cose.

Se il trovator de la crudel francese  
Dalla tomba d'Arquà risuscitasse  
E la cetra a novelli inni temprasse  
Per dir tue lodi, vergine cortese,

Pago or non fora a miniar concetti  
Sugli occhi o il crin: ma scenderia profondo  
Dentro al tuo cor, per rivelar quel mondo,  
Ch'ivi tu serbi di potenti affetti.

ALLA COLTA SIGNORINA INGLESE

***EVELINA YATES***

ORA MARITATA IN WYHE, CHE SI RECAVA A VENEZIA.

Vedrai Venezia, l'inclita infelice  
Di pescatrice  
Fatta regina  
Ed or rovina;  
Che da fanciullo amai come una tenera  
Ava gentil, perchè amo i vecchi, i muti  
Lochi deserti e i Grandi decaduti.

Pietosa larva di città superba  
Ella ancor serba  
Le molli sere,  
Le chiese austere,  
Le cadenti sue reggie e le sue gondole,  
Che sotto il panno funerale e fido  
Celan sovente d'un amore il nido.

Tu saluta per me, nobile Evelia,  
Quell'egra Ofelia,  
Che fu al gigante  
Oceano amante,  
E ne la pompa de le nozze mistiche  
Assisa sulla prua del Bucintoro  
Lo disposava coll'anello d'oro.

Poi colma d'anni, inoperosa e molle  
Diventò folle:  
Fûr suoi dilette  
Diurni letti,  
Cene, teatri e provocanti maschere;  
E ricinta d'elleboro e di malva  
L'ebetè fronte profumata e calva

Corse ballando la silente riva  
Di navi priva,  
Le avite glorie  
E le memorie  
Gittando in mar, come la Vergin Nordica,  
Scompigliata le viscere amorose,  
Iva gittando le raccolte rose.

Ma un dì fatal sul lubrico sentiero  
Scontrò un Guerriero:  
Quel glorioso,  
Mentito sposo,  
La soffocò nel primo amplesso. Un ululo  
Rassomigliante ad un immenso pianto  
Mise il Leone e le spirò d'accanto.

E pur tra quelle lontananze brune  
Delle lagune  
Pare esca fuori  
Novella aurora.  
Oh! poi che volgi a quelle sponde, Evelia,



Di' se scorgi tu pur quel lieve albore,  
Che la speranza mi raccende in core.

*Firenze, li 27 giugno 1871.*

### ***FANCIULLA, CHE COSA È DIO?***

Nell'ora che pel bruno firmamento  
Comincia un tremolio  
Di punti d'oro, d'atomi d'argento,  
Guardo e dimando: «Dite, o luci belle,  
» Ditemi cosa è Dio? »  
- «Ordine» - — mi rispondono le stelle.

Quando all'april la valle, il monte, il prato  
I margini del rio,  
Ogni campo dai fiori è festeggiato,  
Guardo e dimando: «Dite, o bei colori,  
» Ditemi cosa è Dio?»  
- «Bellezza» - — mi rispondono quei fiori.

Quando il tuo sguardo inanzi a me scintilla,  
Amabilmente pio  
Io chiedo al lume della tua pupilla:  
«Dimmi, se il sai, bel messaggier del core,  
»Dimmi che cosa è Dio?»  
E la pupilla mi risponde: — «Amore.»

### ***FANCIULLA, CHE COSA È SATANA?***

Satana è un sogno. Lui creâr la nera  
Colpa e i rimorsi. Satana è Caino,  
Che fugge pei deserti come fiera  
Inseguita dal fulmine divino.

Satana è un sogno. È Attila, che passa  
Sui teschi umani con le truci schiere.  
E persin l'erba disseccata lassa  
Sotto l'unghia dal tartaro corsiere.

Satana è un sogno; È il perfido Macbeto,  
Che afferra del tradito ospite il trono.  
Satana è in noi. È l'orrido segreto  
Di quelle colpe, che non han perdono.

Che se d'odî il mortal stanco e di guerre  
Togliesse un giorno a vivere d'amore,  
Pei mari allor si udrebbe e per le terre  
Una voce gridar: «Satana muore.»

# IN MORTE DI DONNA BIANCA REBIZZO

LETTERA A RAFFAELE RUBATTINO.

Prediletto agli Dei tenne il giocondo  
Greco chi giovin muore. A lui sdegnoso  
De la vecchiezza inelegante, parve  
Non amaro il calar sotto i cipressi  
Nell'april de la vita, allor che varchi  
Quasi danzando il limitar del mondo  
Fiorito a festa e de la tua venuta  
Si allegra ogni semblante, e ad ogni giorno  
Mette le piume una speranza e vola  
Pe' l' novo aere cantando, poi che il Vero  
Freddo saettator nissuna ancora  
Ne uccise.

E pure, Raffaele, io penso  
Ch'anco a que' giorni una beltà d'Atene  
Che con man sedicenne isse cogliendo  
Sotto lo sguardo cupido e gli ardenti  
Inviti degli Efebi, i fior pei campi  
De la sua primavera, se vedea  
Allo improvviso ruinar il suolo  
Sotto i suoi piedi ed apparir la riva  
Squallida d'Acheronte, inorridita  
Si ritraea. Ma le venia davanti  
L'inesorato messaggier dell'Ade  
E le dicea: «T'aspetto. Impaziente  
Già scalpita il cavallo della Morte;  
Va', saluta la vita; un'ora sola  
Agli ultimi congedi io ti consento.»  
Oh! certo allor la renitente, io credo  
In pianto si sciogliea. Poi ch'era tanta  
La repugnanza per le elisie lande,  
Ancora che d'olibano fiorenti  
E d'asfodelo, che lo stesso Achille  
Deiforme avría tolto essere in terra  
Schiavo affamato di signore avaro,  
Anzi che dominar scetrata larva  
Su l'ombre vane de la morta gente.

Poi quando avvenne, che un Divin confitto  
Sopra una croce dall'ebrea vendetta  
Con parola d'amore indusse il mondo,  
Dall'egra signoria della materia  
Affaticato, a sconfessar la bella  
Religion dei grandi avi, e l'Olimpo  
Rimase un vuoto, e per le sacre selve  
I fauni agonizzâro alle scontrose  
Driadi moribonde avviticchiati,  
E galleggiâr sopra i flutti marini  
Dell'estinte Nereidi le salme:  
Quando persin le insuperate forme  
Attiche degli Iddii detronizzati

Caddero infrante dal martel geloso  
Dei novelli credenti: e una gran voce  
Misteriosa, che sapea di pianto  
Per le mediterranee acque diffusa  
Si udì gridar al colmo de le notti:  
“Il gran Pane morì:” quando la morte  
Fu il pensier de la vita unico, e il mondo  
Nelle vacue città, nei popolati  
Deserti altro non parve che un’immensa  
Paurosa preghiera, ed un’immensa  
Espiazion di non so qual peccato;  
E ai lieti inni del Maggio, a le canore  
Di Venere vigilie, ai ditirambi  
Esultanti successero i dolenti  
Salmi e le tetre fantasie delire  
Del romito di Patmo, allor felice  
Si disse l’uom, che giovinetto o annoso  
Iva l’ossa a posar nel cimitero  
Pentito e liberal verso il volpino  
Sacerdote e di buone opere carco.

E dentro all’urna, o Raffael, scendea  
Ricca di generose opere Bianca,  
Dal profondo tuo duol, dallo infinito  
Pianto de’ poverelli accompagnata;  
Nè a lei le Grazie facili, e l’arguto  
Sentimento del Bello, e dell’ingegno  
La vena di virile oro temprata  
Valsero a ritardar la dipartita.  
Ma forse che felice ella ne’ bui  
Regni scendeva? — Un pauroso varco  
Sempre è la morte.

Era in sul verde ottobre  
Degli anni, allor che un Sol tepido ancora  
Qualche soave fior t’educa, tanto  
Più profumato quanto più tardivo;  
E i bollori languir dell’agitato  
Sangue e gli urti, però che la sudata  
Esperienza ti fruttò la calma.  
Gli odii e gli amori, torbidi torrenti  
Di gioventù, si quietârò in lago  
Placido, che riflette tremolando  
Alberi e case delle tue memorie  
Impallidite, e i cari luoghi, e il raggio  
Gelido e casto de la luna.

In mezzo  
Ad un giardino, sol per lei d’Albâro  
Sulle alture crescente, ella vivea  
Festeggiata regina, avventurosa  
Di quel fidato amor, che non avverte  
Se in argenteo si muti il biondo crine.  
Da l’alto ella vedea splendere il glauco  
Mar nello amplesso delle due riviere,  
E sovra i flutti carolar le navi

Peregrinanti: ella sentiva il metro  
Dei marini uniforme e i lunghi cori  
De le operaie e il mormorio confuso  
Salir delle fabbrili opre. Vede  
La notte incerte torreggiar le forme  
Del Faro pio, che saettava il fascio  
Degli invocati rai lontanamente,  
Quasi che fosse la fiammante spada  
Di san Giorgio, che vigila sui sonni  
Dell'amata cittade; e l'ampio aspetto  
Della eterna Natura e l'universa  
Vita, una vita le infondean novella.

Volgeva il dì della sua festa. Il bianco  
Sentiero che s'inerpica vèr l'erta  
Villa era bruno d'amici accorrenti.  
Ella spirava a larghi sorsi l'aure  
Della esultanza in mezzo ai fiori, ai noti  
Volti, ai giulivi carmi. Da le gronde  
A la porta ospital tutta un sorriso  
Era la casa.

Quando a un tratto apparve  
Un angiole da lei sola distinto:  
Avea nere le chiome e l'ali nere  
Punteggiate di stelle, e nelle nere  
Pupille ardeagli un lume agonizzante,  
Che pareva tremolar nello infinito.  
"Angiol, Ella gli disse, angiole bello,  
Forse e tu pure a festeggiar venisti  
La mia giornata?" — "A compierla" rispose  
E in fronte la baciò.

Sonava intanto  
Degli auguranti calici il tintinno  
Misto al volar degli epigrammi alati  
Pel giardino.

A quel bacio ella un funèbre  
Senti brivido al cor; livida cadde  
E giacque; e a te che genuflesso insieme  
All'atterrito sposo, il moriente  
Capo le sorreggevi, o Raffaele,  
Dal fondo occhio mandò lungo uno sguardo  
Santo compendio d'una vita intera,  
E con tremula man cennò l'estremo  
Addio, che il labro più dir non valea.

Ella morì. — Di lei che resta? — Ascolto  
Da le operose uscir dotte officine  
D'una scienza prometèa, che indarno  
Suda ostinata ad involar l'arcana  
Scintilla de la vita, una insistente  
Voce che grida: «Nulla.» — E quella tetra  
Voce mi fere qual gelata lama  
Ch'entri le carni. —

Nulla! —

## E cosa è il Nulla?

O Raffaele, a te, cui le vigilie  
Sui calcoli sagaci, e il coronato  
De le imprese ardimento, a cui le navi  
Venturose, che rigano di fumo  
Italico le avite aure di Brama  
E ombreggiano le ripe di Canopo  
Seminare di tombe, anco non àno  
Fugato l'ideal santo dal core,  
In verità ti dico: non è morta  
Bianca, ma vive: la più nobil parte  
Di lei volò dall'urna. Ove ella sia  
Non dimandar, nè come sia. Lo ignoro.  
Niuno lo seppe degli antichi, niuno  
Dei recenti profeti. È la dimanda,  
Che dai monti perpetua e da le valli,  
Dall'isole e dal mar, forse da cento  
Mill'anni innalza con protese braccia  
Il mortal supplicando ai cieli, e i cieli  
Muti restâr. Tra l'avvenire e il guardo  
Del moribondo l'irrisor fantasma  
Sempre del dubbio sta. Se un dì, benigno  
Scese sul fango della terra un Dio,  
Oh! perchè mai non à per la pietade  
Di tante straziate anime tolto  
Il vel crudele del mistero; e questa  
Assidua strappato intima spina,  
Che fitta in cor, pei tempi e per lo spazio  
Porta ululando la progenie umana,  
Quasi cerva che insanguini la selva  
Col dardo ai lombi?

Qua dentro immortale

Ti sento, anima, sì; ma veramente  
Altro di te non so: so che a me stesso  
Sono un mistero: — O da la culla, ignota  
E cara ospite mia, d'onde venisti? —  
Qual delitto fu il tuo perchè tu fossi  
Umiliata a vegetar in quattro  
Fragili palmi di morente creta? —  
Che sei tu? — Dove vai? — Sciolta dai sensi  
Messagger' delle idee, quali saranno  
Dopo il sepolcro i tuoi pensier? Che forme  
Fieno le tue ne le dimore eterne? —  
T'affogherai nella infinita luce  
Di Dio, oppure fiaccola distinta  
Vagherai per lo immenso? — Ad altre vite  
Predestinata forse in altri mondi:  
Rinascerei sotto il flagel di prove  
Novelle per uscir purificata  
De le commesse colpe? — Oltre la tomba  
Berrai l'onda letèa? — De la tua prima  
Patria obliosa, oblierai pur questa,  
Ove ài pianto ed amato, e indifferente

A le gioie e ai dolor di quei che tanto  
Ti fur dilette guarderai quaggiuso  
Qual chi viaggia per città d'ignoti?  
Oppur, larva amorosa, intorno ai cari  
Rimasti allegerai segretamente  
A deprecare il turbine dal campo  
Paterno, e il lutto da le dolci case?  
E de la vita ne' dubbiosi passi  
Forse su loro scenderai nascosta  
Consigliatrice sotto a vaporose  
Forme di sogno o di presentimento?  
Quali saranno, povera smarrita,  
Nello infinito e nello eterno, i tuoi  
Desii, gli amor', i gaudi tuoi? — Ti fia  
Giammai concesso penetrar le leggi  
Dell'universo in numeri di luce  
Scritte sul fondo dei supremi azzurri;  
E a le fontane spumeggianti d'onde  
Sgorga perenne il flutto de la vita  
Abbeverarti; e nel tuo vol salire  
Temeraria salir fin che tu vegga  
Da lunge scintillar l'arcano abisso  
Radiante, ove è Dio? — Tutto è mistero.  
Nè per lacrime mai, nè per scienza  
Quaggiù al mortale indovinar fia dato  
Il destin de le cose.

O Raffaele,

A che quest'orbe e le sue verdi terre  
Ricche al di sopra d'alberi, di fiori  
E d'animali d'ogni foggia, e sotto  
Antichi cimiteri accumulati  
A cimiteri d'esseri scomparsi? —  
A che la nuda vastità dei mari,  
E sotto i mar' le maestose selve  
Visitate dai mostri? — A che la schiatta  
Dell'uom caduca? — A che il dolore? — E tanta  
Di vite esuberanza a le crudeli  
Fantasie de la morte abbandonata?  
E ad ogni istante, qual neve di notte,  
Questo fioccar dell'anime nell'ombra  
Eterna? — A che lo sterminato spazio  
E per la muta vanità dell'etra  
Quelle infinite legion' di soli  
Che dietro lor si tirano fuggendo  
Altre terre, altre lune, e l'universo,  
Che infaticabil gira, come sasso  
Di fionda intorno a la tranquilla mano  
Di Dio? — Tutto è mistero! —

E pure è tale

Questo che mi governa intimo istinto  
Di fè profonda, che se un dì vedessi  
Ribelli a le prescritte orbite gli astri  
Deviare selvaggi, altri sparire  
Per gli azzurri deserti, altri vèr noi

Saettando calar e di lor spera  
Con la crescente enormità la faccia  
Abbacinar de la sgomenta terra;  
E azzuffarsi tra lor schiantando gli assi  
Come bighe precipiti nel circo;  
E coi frantumi le tenèbre a lunghi  
Solchi rigar di foco, e per la eterea  
Volta un orrendo grandinar di stelle  
Se qua vedessi dileguare il dolce  
Raggio del sol per sempre, e all'improvviso  
Romper vulcani furïosi, e sopra.  
Le cupe dell'oceano acque e dei laghi  
Riverberarsi con guizzi sanguigni  
De le città gl'incendi e de le selve;  
E a me d'intorno ogni animata cosa  
Perir; ed io vivendo ultimo in vetta  
D'una rupe restassi esterrefatto  
Testimone dell'ultima ruina,  
Oh! non ancor dimetterei la salda  
Fede nella immortale anima e in Dio.

*Verona, 7 settembre 1871.*

## NOTA

Chi scrisse questi poveri versi, amerebbe che tutti gli uomini, i quali hanno seriamente meditato sulle cose di Religione e su quello che sarà per essere di noi al di là della tomba, prima di lasciar la vita, facessero il loro atto di fede, e lo manifestassero alla gente. Egli penserebbe, che in tanta confusione di concetti e di credenze nella quale ogni dì più si versa e miseramente si ondeggia, questa lunga serie di onesti documenti frutterebbe un gran bene all'umanità.



# **ARNALDA DI ROCA**

POEMETTO GIOVANILE.

# ARNALDA DI ROCA

POEMETTO GIOVANILE.

A LUIGI CARLI MEDICO  
CHE MI AMÒ COME PADRE  
QUESTO CANTO GIOVANILE  
VENT' ANNI SONO  
DEDICAI.

DOPO TRE LUSTRI CHE È MORTO  
SCRIVENDO DI NUOVO IL SUO NOME  
SENTO COSÌ PROFONDI  
L'ANTICO AFFETTO E IL DOLORE  
COME SE L'AVESSI PERDUTO IERI.

## CANTO I.

O nepote dei dogi, allor che a tarda  
Notte ritorni da le allegre sale,  
E nell'affaticata alma rīandi  
De le cene il tumulto, e i Buoni e i canti,  
Ricomponendo nel pensier le molli  
Forme, e la stretta de la mano, e il bacio,  
Onde furtivo in danza vorticosa  
Lambivi il crine de la tua fanciulla:  
Mentre dei remi all'uniforme tuffo  
Che a la storica tua casa ti mena  
La stanchezza ti vince; in quel sopore  
Che non è veglia e ancora non è sonno,  
O nepote dei dogi, ài tu sentito  
Romper la calma de le tue lagune  
Triste un gemito e lungo? ài tu veduta  
Vagolare una nebbia, e il negro panno  
Radere de la gondola e vanire? —

Quando la squilla de le torri annunzia  
L'alba di un dì che una passata gloria  
Di Venezia rammenti, o una sventura,  
Da le tombe obliate inclita sorge  
Una folla di padri, i mari, e i campi  
Rivisitando de le antiche pugne  
Dolorosi o festivi.

E questo è il giorno,  
Che Cipro fu perduta, e una lucente  
Perla divelta dal ducal diadema  
Ingemmò la cruenta elsa al feroce  
Sir di Bisanzio.

E, ier quando il silenzio  
Più solenne regnava ne la notte,  
E posavan le gondole fidate  
A le catene del deserto lido,  
Nè s'udiva echeggiar pur d'una pesta  
Il pavimento de le mute calli,  
Fu vista navigar per la profonda  
Oscurità de' tuoi canali un'aurea  
Larva di Bucintoro. Eran sue vele  
Lacerate bandiere. Eran suoi remi  
Labarde irrugginite. Su la curva  
Prora, un fantasma di lion morente  
Governava il fatal corso, con l'ala  
Rotta vogando per l'immobil onda,  
Su le scalee dei templi, e innanzi a gli atrii  
De le reggie patrizie erravan forme  
Vaporose in ducal manto vestite,  
Che, al venir de la nave, il piè strisciando  
Senza passo sull'acqua taciturne,  
Vi salian dentro dolorosamente  
Festeggiate dai funebri consorti.

Quando fûr dove frange a gli immortali  
Murazzi il mar, misterioso un vento,  
Onde venuto non si sa, li spinse,  
E via, siccome fulmine, per l'orba  
Solitudine. Al par d'impauriti  
Corridori, fuggivano le sponde  
Istriane, e il deserto anfiteatro  
Fuggia di Pola; dileguavan l'irte  
Dai flutti tormentate assiduamente  
Dalmatiche scogliere, e il profumato  
Da le olezzanti sue vallee d'aranci  
Äere di Corcira. E via pur sempre  
Di quel navil l'irrefrenabil volo.  
Allor quando scorrea per qualche golfo  
Memore ancor di veneziane mischie,  
Ratto salian da le profonde sabbie  
Tavole sciolte o scavezzate antenne  
Che ne seguivan, dietro galleggiando,  
Il fantastico volo e la mestizia.  
Ma come giunse procedendo in faccia  
Di Lepanto a le torri e a la marina,  
Tacque il vento, e fûr viste al manco lato  
Tutte quante l'egregie ombre addensarsi;  
E un protender di braccia, e un minaccioso  
Guizzar di lampi da sinistre daghe;  
E d'Epíro pei seni, e di Morea,  
Qual di chi impreca, si diffuse un grido  
Lungo. Ma il vento itera i soffi, e torna  
La nave arcana a divorar gli spazi.  
Sparve Citera, e le selvette, e i clivi,  
Ove tuban le tortori fra i mirti;

Creta sparì con gl'insepolti avanzi  
De le cento città; sparve il distrutto,  
Sui baluardi fulminanti e negri,  
Nido di cristiane aquile, Rodi.  
E se un vascello in quell'ora passava  
La pianura del mar licio solcando,  
Vide sul bianco de le vele un lungo  
Ordine d'ombre disegnarsi, e certo  
Un senso di sventura attristò l'alme  
A' naviganti.

Tra i cornuti scogli  
De la cercata Cipro alfin posava  
L'impeto e i remi la feral congrega,  
E gemendo per l'isola si sparse.  
O nepote dei dogi, ove l'arguta  
Parola t'abbia di stranier faondo  
Le meraviglie de' tuoi fasti apprese,  
Ti rammenti di Cipro? (1)\*

Usciva un'alba  
Dal limpido Oriente; una di quelle  
Liete di luce e di vittoria, ond'era  
Giocondata Venezia a' di beati.  
La reina del golfo assunse i veli  
Di corallo trapunti, e la ghirlanda  
Contesta di marine alghe ricinse,  
E, su conca di perle, in mezzo all'onde  
Trasse superba fidanzata: al fido  
Sposo, che ai piedi le fremea, donava  
Il simbolico anello, e l'Oceano  
L'isola d'Amatunta a la diletta,  
Siccome dono nuzial, porgea.

Ch'io ti saluti, avventurosa amante  
Dei Lusignani! Oh ti piacesse un tempo  
A le tue sponde folleggiar, lasciva  
Sacerdotessa di piacer, coi veli  
Disordinati e balsamo stillanti;  
O, di maglie crociate il sen difesa,  
L'insania pia de le divote genti  
Caro ti fesse dei corsieri il dorso,  
Caro il fiutar la polvere de' campi  
Trionfati, e il salir per le squarciate  
Bastite, eri pur bella, o Citereia.  
Limpidi sempre i ceruli tuoi mari,  
Azzurri sempre i tuoi fulgidi cieli.  
Tu in questo cerchio di zaffiro il molle  
Capo difendi dall'ardente raggio  
Del Sol che t'ama sotto l'odorose  
Tue selvette di palme; e al mormorio  
De le fresche fontane, e sotto i verdi

---

\* Vedi le Note in fine del canto

Pergolati dei celebri vigneti  
Stai meditando, come donna afflitta  
Ne la magione de' suoi padri, ov'era  
Signora un tempo, ed ora serve ancella.

La Luna, le Piramidi, la Croce  
Si levano sublimi in sull'immenso  
Teatro di riviere, onde sei cinta,  
E tu vedesti, su le brune rupi  
Assisa, fluttuar entro i viali  
Di profumati sicomori il Nilo  
Sacerdotale; e un incessante muto  
Incombere di sabbie e di sventura  
Su le cittadi da le cento porte,  
Su le reggie, sui templi, e su le sfingi  
Divine.

E tu dell'oriente all'onda  
Affacciata, mirasti, in una cupa  
Notte, la croce radiar da un colle;  
E l'intera d'un popolo progenie  
Maledetta, lasciar le dolci case  
Native, e del Giordano ai saliceti  
L'arpe, non più profetiche, pendenti;  
Disseminando su la terra i tristi  
Passi rivolti ad un esilio ignoto,  
Sola in mezzo a le genti, vagabonda  
Assiduamente. E allor che prodi turbe  
Tentar l'acquisto del divino avello,  
Lungo il sorriso de le tue marine  
Un bosco t'apparia d'itale antenne  
Carche d'illustri perituri.

Ed ora,  
Se lo sguardo protendi oltre i cipressi  
D'ombre pietosi ai ruderi di Tarso,  
Vedi la luna d'Ottoman sui flutti  
Di giannizzero sangue imporporati,  
Da le punte dei cento minareti  
Splendere mesta e volgere al tramonto.

Tu cinta di ruine ampie, ruina  
Ampia tu pure, poi che invan di Pafo  
Sopra la sacra collinetta attendi  
Che ancor fumin le cento are a la dea;  
Poi che sotto gli acuti archi del tempio  
Di Nicósia, (2) una man misteriosa  
Sovra le pietre dell'altare infranse  
La corona di Cipro, e la fortuna.  
E su le aiuole dei giardin deserti  
Dei Lusignani inoperosa affila  
L'Arabo l'arme, e nel pensier lascivo  
Vagheggia ai vezzi de le tue fanciulle  
Bramate e il rapimento; in fin dal giorno,  
Che fu nel fango di tue piazze tratto,

Il veneto stendardo, infin dal giorno,  
Triste e lontano che or m'invita al canto.

Era una notte di settembre. — Un grave  
Alito d'infocata aura pesava  
Su lo squallido pian di Mezzarea;  
Pure i diruti vertici dei monti  
Circostanti inalbava un vel di neve,  
Tracciandone le creste ardue del cielo ù  
Pallidamente su gli immensi azzurri.  
Per i colli regnava e per le valli  
Quella perfida calma, onde talora  
Il furïar dei turbini e lo scoppio  
Più cupo de le umane ire s'annunzia;  
Udito avresti il remigar dell'ali  
D'augel notturno, che tornando ai balzi  
Di Santa Croce, si recava al nido  
La preda semiviva. E degna invero  
Del feroce suo sguardo era la scena  
Sottoposta.

La valle ampia, rotonda,  
Un'arena pareva a cui d'intorno,  
Quasi gradini d'un immenso circo,  
S'inalzassero e i colli e le montagne,  
Dove le neviccate ultime balze  
Sembianza offrian di candidi velari.  
Nel mezzo al piano ergea l'æeree croci,  
Le cupole eminenti, il vedovato  
Suo palagio di regi, e la scomposta  
Zona dei baluardi sanguinosi  
Nicósia estenuata, E d'ora in ora,  
Quando sui merli de le mura il lungo  
Grido iterava la mutata scólta,  
Echeggjavati in cor, come l'estrema  
Parola d'una gente moribonda,  
Intorno i valli e per le fosse un truce  
Spettacolo di laceri turbanti,  
D'armi confuse e di squarciate membra  
Di cavalieri e di cavalli estinti,  
D'onde talora ti feriva il roco  
Gemito d'un morente, e il desiöso  
Crocidar d'una nuvola di corvi,  
Accorsi in folla al funeral banchetto.

Ahi! perchè mentre il mio canto repugna,  
Ammaliata dal terror mi tenti,  
Dell'arpa mesta la più mesta corda  
O Musa luttuosa?

Un giovinetto,  
Cui lo smeraldo del pugnäl svelava  
Cresciuto ai vezzi di dorata culla,  
Sopra le ghiaie d'un torrente ardea

Straziato da sete, e con l'intatto  
Braccio aiutando l'altre membra inferme  
Si traeva fin dove un mormorio  
Di ruscello si udiva. Come fu presso,  
Alzò lo sguardo. Due raminghi cani  
Rodeano i fianchi d'un corsier caduto;  
Lo guardò, lo conobbe a le fastose  
Briglie, che un giorno l'amorosa mano,  
Gli ozi allegrando dell'areme, avea  
De la madre trapunte oh! non per questa  
Notte d'angoscia: lente per le guance  
Sceser due stille, e nel pensier deliro,  
Siccome in sogno, gli tornò quel tempo  
Che su i pascoli d'Angora volava,  
Invidiato vincitor del vento,  
Sovra l'arabo dorso; e fra i viali  
Di gelsomin che il Bosforo riflette,  
Perigliando nel corso, a sè traeva  
L'occulto sguardo de le turche spose.  
E gemette profondo, ed un intenso  
Disio l'assalse del materno volto;  
Ed abbracciato con amore il collo  
Al corsier de' suoi dolci anni, moriva  
Chiamando il nome di sua madre; e i cani  
Frattanto ingordi proseguivano il pasto.

Ma chi ti spinse a navigar per queste  
Acque, infelice giovinetto, contro  
Un popolo innocente, a disertarne  
Le case e i colti, a violar le figlie?  
Forse, notturno traditor, la spalla  
Col pugnale ti sfiorava un uom di Cipro  
Perfidamente? o una fidata sera  
Spingea la face a incenerirti i lari?  
No. — Dai guanciali del serraglio un giorno,  
Sotto le curve d'una sala, al mito  
Raggio di pinti vetri illuminata,  
Sonò una voce, che iraconda indisse  
Lo sterminio di Cipro. E tu repente,  
Come a tornèo, sopra il corsier balzavi;  
E ben ti colse la vibrata freccia  
Su quel funebre solco. E tal si giaccia  
Ogni stranier che l'altrui patria affligge.

Stendesi intorno a la città sfidata,  
Come bianco ricinto a cimitero,  
Una fascia di tende, a cui sinistre  
Corruscan sui pinacoli le lune;  
Nel mezzo volge il verdeggianti flutto,  
Siccome onda lustrale ai combattenti  
Il Predeo flessuoso.

E pei zaffiri

Splende del ciel sui desolati campi  
Col fatidico lume una cometa;  
Come face, che un bieco angiolo rechi  
Per vagheggiar giù ne la valle oscura  
Le gesta ree de la ferocia umana.

Buia mole, superba, taciturna  
Son le case dei Roca. Una romita  
Lampada, solo occhio di luce, veglia  
Dentro una stanza, e tremolando sviene  
All'affacciarsi de la prima prima  
Alba che di Soría l'acque inargenta.  
Presso una coltre candida una conca  
Alabastrina d'obliati e chini  
Fior, che pareva avessero morendo  
Lagrimato l'umor di quella conca.  
Accanto ai fiori una fulminea canna  
Damaschina e il fidato arco, e un liuto  
Obliato da gli estri e da la mano  
Animatrice. Su le mute corde  
Stava un volume istoriato, dove  
Posava un dardo a rammentar la smessa  
Pagina. Era il divin libro, che primo  
Scritto dall'uom, fia letto ultimo in terra:  
E fra i margini d'oro e di viola,  
La meditata pagina dipinte  
Porgea le mura di città battuta;  
E un fluttuar di turbe entro una piazza  
Tumultuando accorse, ove da un cippo  
Bellissima e terribile una donna,  
Da mille faci rischiarata, un teschio  
Sanguinoso agitava: ed oltre i muri  
Per l'ampia valle una codarda rëssa  
D'anelosi fuggenti. E su la pinta  
Invidiata Ebreja brillar pareva  
D'una recente lagrima la perla.

Col sen posato ad un veron che odora  
Del soggetto giardin, una sembianza  
Di non mortale creatura appare:  
Tacita, malinconica, distratta,  
Con la man che pareva nata soltanto  
A le carezze, infrange le corolle  
Convulsamente d'una madre selva,  
Che olezzando si abbraccia a gli scolpiti  
Stemmi di conte. Forse, un dì que' molti  
Serafini, che volano pei mondi  
Apportatori d'un'eterna idea,  
Qui riposando sul veron dell'orto  
L'iri stringea de le celesti piume!  
Ma quel mesto pallor, quel bruno lampo  
Appassionato de la sua pupilla,  
Quel tremito affannoso, onde agitarsi



Vedi del crin la negra onda diffusa,  
Non mi rivelan la serena ebrezza  
Dei Serafini. E troppo è fiero e rotto,  
Il palpito di quel core; chè tale,  
Malinconica Arnalda, era il tuo core.

Le verginelle de la stessa etade  
Che ai vispi giuochi, ai canti dell'amore,  
A le preghiere le venían compagne,  
La diceano fantastica. E talvolta  
Mentre sul volto le splendeva il riso,  
In un baleno, a una cadente stella,  
Ai giri d'una rondine sul fiume,  
A lo squillar d'una campana, al lento  
Battere de la pioggia nel cortile,  
S'intorbidava di mestizia arcana;  
E solitaria si piaceva per lunga  
Ora seguir ne' rugiadosi solchi  
Del vespertino radiante insetto  
L'intermittente palpito di luce;  
E il vagar d'autunnal foglia sul terso  
Cristallo di correnti acque caduta;  
E il vagar de le nubi in tempestoso  
Cielo; e la barca che fendeva il mare.  
E meditava — e meditava, e spesso  
Il metro allegro d'una sua canzone  
Seguía 'l tramonto d'una mesta idea.

Ma in quella libertà de la natura,  
Ma in quella ingenua libertà del core,  
Ella apprese ad amar d'amor profondo  
Dio, la patria, i parenti, ed infiniti  
Eran de la soave alma i tesori.

Ora il pensier, ond'ella è tribolata,  
È l'imminente, irrevocabil, fiera  
Agonía de la patria. È l'improvvisa  
Morte, che fischia nell'ardente palla,  
E pende forse sul capo paterno,  
E sul capo di tal, ch'ella osa appena  
Nomare, e pur dall'äere, dall'onda,  
Dall'universo nominar l'ascolta.  
E per quanti pensier tumultuando  
Commovesser quell'anima, pur sempre  
Avea dinanzi questi due, feroci  
Indefessi. — E se mai qualche speranza  
Passava di conforto apportatrice  
Su quel core un istante, era l'augello  
Sovra il lago d'Asfalte; un volo, un lieve  
Volo e poi muor. Le ardea la fronte china  
Sotto la piena dell'affanno. Un'aura  
Non alitava. Impaziënte ai caldi  
Vapori che salían da la pianura,

Scese al giardino, già da lunghi giorni  
Non visitato. La gramigna edace  
Ingombrava i viali. Un doloroso  
Presentimento l'assalì mirando  
La palma che sua madre, ah! già sotterra,  
Augurando piantò quand'ella nacque;  
Chè rarsa dal sole era la palma.  
Per una via di scompigliati fiori  
Giunse a un loco romito, ove un zampillo  
Gli orli imperlava d'una vasca, ed ivi  
Trasse più largo e men triste il respiro,  
E sui rigidi marmi inginocchiata  
L'infelice pregò.

V'à degl'istanti  
Allor che de la vita è la miseria  
Più disperata, che ti par vedere  
All'improvviso illuminarsi il buio  
Dell'avvenire. E sembra che una voce  
Intima, arcana, udita sol dal core,  
A te predica, che le dolci cose  
Cotidiane, che ti son dinanzi  
Per lungo amore a te congiunte, è quella  
L'ultima volta che le vedi in terra:  
E le cerchi, e le noti ad una ad una,  
E gli aspetti ne stampi entro la mente,  
Quasi presago che verranno tra poco  
Giorni più tristi, che, per te lontano,  
Fia ricordarle amaramente caro.

E sì profondo a quella voce arcana  
Era la bella tribolata intesa,  
Con tanta pena trattenea lo sguardo  
Sul vial, su la vasca, e su la palma,  
Che il Buon dell'arme e il concitato passo  
D'un guerrier non udia, che, a lei venuto,  
Immobile, commosso a mani giunte  
La fissava adorando.

Ella pregava:  
«Signor, tu che ponesti in me sì grande  
Questo, che m'arde, amor de la mia terra,  
Perchè vestirla di cotanto riso,  
E poi farla sì misera e scaduta,  
E fieramente serva? Oh! sull'istesso  
Monte de gli uliveti, e su le zolle  
Dove pregasti la suprema notte,  
Io supplicando ti richiesi un giorno:  
Dammi che vegga almen splendere un sole  
Dei suoi liberi giorni; e se delizia  
Non m'assenti cotanta, oh! dammi almeno  
Per questa cara che pugnando io spiro!  
E venne il dì de le battaglie; e a un punto

Stretti ad un patto, proferito un giuro,  
Folti concordi si levâro i forti....  
E tu li percotesti! Oh! se nel cielo  
La rüina n'è scritta, e pur di questa  
Dolce mia casa un martire è voluto,  
Salva, o Signore, la paterna salva  
Veneranda canizie, e l'adorato  
Petto di Nello mio salvami.... e sola  
Sia la martire, io sola...»

E quel vicino  
Guerrier non visto, più e più commosso,  
Udendo in quella nobile preghiera  
Così sonar il nome suo, chinossi,  
E intenerito la baciava in fronte.  
La vereconda si rivolge; il noto  
Semiante scorge, e disperatamente  
Gli si abbandona ne le braccia:

“O Nello,  
D'amor non favellarmi; in questi giorni,  
Che la patria perdiam, parmi delitto  
Un accento d'amor, qual se proferto  
Presso il guancial d'una madre che spiri.”

“Oh, non affatto nel mio seno, Arnalda,  
È consunta la speme, ove una lancia  
E un'anima ci resti; ed oggi pure  
N'è promessa una pugna; ultima forse  
E felice, chè insolito tumulto  
Erra là basso ne le tende; e il padre  
Tuo m'invïava i riposati servi  
Qui a ragunar.”

“Oh caro! tu mi parli  
D'una speranza, che non ài nel core.  
Mira là su: non so perchè, ma quello,  
Certo è un presagio che ne manda Iddio.”

Ed ambi vèr le cupole di Santa  
Sofia drizzâro le pupille afflitte.  
Dall'aguglia maggior, che pari a snello  
Pino lanciava verso il ciel la punta,  
Una palla nimica avea d'un colpo  
Svelta la croce; ed or pallida, scema,  
Su quella punta passava la luna;  
E l'aguglia fedel l'empia sembianza  
D'un infedele minareto avea.  
“Vedi, Nello, la chiesa ove sovente  
Inginocchiati al vespero pregammo  
Pace all'ossa materne, ohimè! sur essa  
D'una meschita l'avvenire incombe.”

“Lascia, o cara, il terror de’ tuoi presagi;  
Torna sicura, ed animosa; in petto  
Non mi spegnere questa ultima, ch’arde,  
Scintilla di coraggio.”

”Nello mio,  
Qualche cosa di triste erra per l’aura!  
Qui dentro al cor l’approssimare io sento  
D’inevitabil, certa ora solenne  
D’angoscia. Odimi, Nello: una segreta  
Storia, la sola, che celata io t’abbia,  
Sull’anima mi pesa, e mi parrebbe  
Di morire in peccato, ove attendessi  
Anco un giorno a svelarla.... Allor che un voto  
Me col padre traeva peregrinando  
A le sante città di Palestina,  
Tremo ancora in pensarlo!... Era un mattino,  
Si fendeva il deserto. Una infinita  
Curva di firmamento, un infinito  
Orizzonte di sabbie era d’intorno;  
Non una pietra, un fior; solo brillava  
Lontan lontano, come via d’argento,  
L’onda eritrea. Quando ad un tratto un cupo  
Romoreggiare per lo cielo udimmo  
Dietro le spalle: mi rivolsi e vidi  
Tristi, rosse, infocate, ampie colonne  
Tempestando seguirci, e acutamente  
Urlò la guida: «Iddio ci salvi; è il vento  
Fatale! » Un’ora di convulsa vita  
Agitava il deserto, e dai profondi  
Visceri, fumo e gemiti mettea.  
Muti, cacciati da la morte, a lungo  
Stretti volammo pei mobili solchi.  
Altro io non so; chè un’ansia, una follia  
Vertiginosa ardeami il sangue; e presso  
Lì, su la sella mi vedeva assiso  
Un cocente fantasima di sabbia  
Ad abbracciarmi. Allor che mi riebbi,  
E blanda al cor mi riflui la vita,  
Posava sotto un sicomoro; e al capo  
Facea guancial la lapide solinga  
D’un Mussulmano. Un cavalier d’Arabia  
Mi sorreggea pietosamente il padre  
Per sua cura redento. E fino al mare  
Si offerse a la novella alba guidarci  
Per la via perigliosa. Esule errava  
Per delitti non suoi entro il deserto.  
Bello era, e generoso, era proscritto,  
Ed infelice, e mi richiese amore.  
Io non l’ò amato, ma pietà sentii  
Di quel gentile, che nel cor m’imprese  
Una memoria che tutt’ora mi tocca.  
Ora è qui, tu il conosci, è il prode Assano.

Odi una prece, Nello mio; nell'ora  
De la battaglia, non drizzar la freccia  
Te ne scongiuro, non drizzarla al pio  
Che m' à salvato il padre....”

Da le mura  
Un improvviso fulminar di bronzi  
Manda la voce de la sfida; e l'eco  
Di monte in monte la diffonde, e muore.

## **CANTO II.**

Oh! mi soffia sul volto, e avviva i lenti  
Estri, misteriosa aura che muovi  
Dai campi malinconici del nostro  
Grande passato, e mi riporta l'eco  
De le antiche battaglie italiane  
Ispirandomi il carne, onde il poeta  
D'ogni età, d'ogni terra, i molli ardisce  
Dispettoso scompor sonni di plebe  
Concittadina.

Pei sudati solchi  
De la valle feconda, ove poc' anzi,  
Traea dal mare a correre la brezza  
Sui larghi campi de le spiche d'oro,  
E l'allegra canzon del mietitore  
Predicea le vendemmie e l'esultanza,  
Luccicando nell'arme, innumerata  
Una turba tumultua di gente  
Mietitrice di vite, e come irose  
Onde crescenti di marea, che batte  
Contro le sponde di vascello infranto,  
S'avventa a la cittade. Intorno, intorno  
Ai rotti muri di Nicósia e ai tetti  
Stanno i suoi figli, che silenti e radi,  
Ma indomiti a la nuova alba saranno  
Liberi in terra o martiri nel cielo.  
Mirali! Come udîr l'antelucana  
Squilla pei cieli, che a la prece invita,  
Caddero genuflessi. Oh! niuno è al mondo  
Spettacolo che quel d'un infelice  
Popolo vinca, il qual cammina a morte  
Come una sola e mesta anima, e prega  
Per la terra dei padri innanzi a Dio!  
Spirto d'Iddio, tu che due fiamme eterne  
Ponesti in petto de gli umani, fiamma  
Sacra d'amore a libertade, e sacra  
Fiamma d'odio al servaggio, e ti fu caro  
Veder levarsi un popolo nell'arme  
Per le case, per l'are e le dilette  
Bionde teste dei figli, e per le tombe  
Venerate pugnar; perchè sovente

Ai rapaci stendardi ài benedetto,  
E la catena con l'acciar temprasti  
De le libere spade?

Un improvviso  
Nembo di palle grandina dai muri:  
La prima fila, la seconda morde  
L'insanguinata polve. Intorno, intorno  
Ai battaglieri si diffonde un folto  
Nuvolo bianco, ove talor discerni  
Trepido un guizzo di moschetto, un lampo  
Di sætta che passa, un vagabondo  
Aggirarsi di lacere bandiere,  
Simiglianti a raminghe ale d'augelli  
Sorpresi dal crociar de la tempesta.

Ài tu sentito, allor che per le tristi  
Terre di brina assidua lucenti  
Fischia il rovaio turbinoso, e investe  
L'antichissime selve, e ne' conserti  
Rovereti percossi eccita un foco  
Che lunghi giorni illumina il paese;  
Ài tu sentito crepitar gli antichi  
Pini ed uscir dai covi de le fiere  
Un ululo selvaggio?

E tale è il vario  
Fragor, che assorda questa valle: misto  
A lo squillo dei corni, odi il nitrito  
De' fuggenti cavalli, e l'iracondo  
Grido de gli omicidi, e dei feriti  
I lamenti supremi; e tutta quanta  
Ti sembra palpitar l'isola, quasi  
Impaurita ninfa oceanina,  
In fra le spire di marino mostro.

Da vaporoso padiglione intanto  
D'accese nuvolette, i raggi d'oro  
Trae, meraviglia d'ogni giorno, il sole;  
E in mezzo a la prefissa orbita fulge,  
Indifferente, se di sopra il nostro  
Mondo, plasmato di superba creta,  
L'uom nell'ebbrezza di gioiti amori,  
O dell'odio nell'impeto si abbracci.

Passar lung'h'ore di scambiate morti,  
Nè lo stendardo del profeta ardiva  
Agitar le sue verdi onde di seta  
Su gli spaldi inaccessi. Invan le adunche  
Scale rasente le muraglie, e i muti  
Passi furtivi per le torte vie  
De le breccie, e gli aperti impeti invano:  
Poi che su gli eminenti orli una siepe  
Sta vegliando di prodi; e all'uopo scende

Una ruina di cadenti pietre,  
Balestrate da impavidi fanciulli  
Usi a validi giuochi, e da animose  
Giovani, ne la santa ira più belle.

Ma lungamente fulminato il vallo,  
Come terra per molte acque s'insolca:  
E già le torri eran diserte, e i radi  
Propugnator de la città scorata  
Già cadean rassegnati. Era una ressa  
D'orfanelli accorrenti a le gelate  
Labbra dei padri, un accorato e lungo  
Iterarsi d'amplessi, un lagrimoso  
Passaggio di cadaveri dilette:  
E per le case, per le vie, nei templi  
Un ululo di morte e di terrore  
Tristamente correva. Ahi! la fortuna  
Volsè i crini a la valle, consueta  
Meretrice dei molti e de gli iniqui.

Vedi tu là quell'uom, che torvo e scuro,  
Come una notte di tempesta, à l'occhio,  
E la barba à d'argento, e ritto accanto  
Al pennoncello de la sua progenie,  
Par simulacro su quell'ardua torre  
Che a' lieti giorni di speranze altere  
Gl'imprevidenti nominâr Costanza?  
Quello è un gagliardo che non à sorrisi,  
Che lagrime non à, tranne per due  
Cose dilette; e due gentili amori  
Ne governano il cor costantemente:  
Amor di figlio per la bella Cipro,  
Amor di padre per Arnalda bella,  
Tenace come l'edera, ch'ei preme,  
Stretta a le selci di quel merlo antico;  
Cresciuto all'ombra de le sue castella,  
Cui prime fûr religioni, Iddio,  
E la patria, e lo stemma immacolato  
De gli avi; e giuoco de le man fanciulle  
Una bandiera, un morione; e orgoglio  
Del giovinetto, sættar primiero  
La volpe per le macchie irte ringhiosa,  
E, plaudito, domar lungo i viali  
Odorosi di fior le riluttanti  
Selvatiche puledre; a cui fu ardente  
Gioia una sfida; e il ritornar, superbo  
Vincitor, dal tornè; chi può del veglio  
Ridir la giovin alma?

Or con lo sguardo:  
Segue i passi nimici, e col diverso  
Pallor del volto la dubbia vicenda  
De le pugne asseconda; e immobilmente  
Sfida la palla, che gli sfiora il negro

Pennacchio del cimiero e la corazza.  
Quel tetro affanno, che non à parole,  
Quell'ira che si erige incontro all'empia  
Fatalità che ti calpesta, e leva  
Torbida la ribelle anima a Dio,  
Quasi il perchè richiegga irriverente  
De le sventure immeritate; e l'odio,  
Che ribolle al fallir de la vendetta,  
Laceravan quel core, e cupamente  
Trasparivan da gli occhi. Egli intravede,  
Come in presaga vision, pei rotti  
Valli la furia dei vincenti, e ad ogni  
Porta un rivo di sangue; e all'alba nova  
La città del suo cor gli si presenta  
Di carnefici ostello e di defunti,  
E forse a lui serbata obbrobrïosa  
Morte, o l'onta del remo, o la miseria  
Dell'esule che va limosinando  
Quel duro pane che gli fia negato  
Da lo stranier con un insulto; mira  
L'ignominia abitar ne le sue case  
Donde gli sembra uscire un grido: — il grido  
Di Arnalda violata. A quella atroce  
Immagine, lo sguardo avido volge,  
La sua diletta ricercando; ed ella  
Gli stava in atto affettüoso accanto,  
Come angioło compagno. E la figura  
Ti pareva de la vergine, che un giorno  
Con l'arpa fida seguitava i passi  
Del cantor di Fingallo, allor che il bardo  
Per dirupi scorgea meditabondo;  
Mentre ei sul piano risonar di Lena  
Sentía il fragor de le passate mischie  
Eroiche e il picchio dei ferrati scudi,  
E pel torbido mar le remiganti  
Navi, e la sfida dei rinati prodi;  
E lampeggiando ne la fervid'alma  
Proromper l'estro de gli eterni carmi.

“Togliti, Arnalda, a questa torre; vedi  
Come il Signor vi semina la morte;  
Qui la tua vita e il mio coraggio è in forse:  
Vanne, ripara a la difesa torre  
De la nostra dimora; e presso l'ara,  
Presso l'avello di tua madre prega....  
Prega ch'io muoia, se la patria muore.  
E se pria del tramonto odi a martello  
Risonar le campane, e invano attendi  
Una novella che di me ti parli,  
L'ultimo, o cara, dei consigli accogli....  
Io t'aspetto nel cielo.”

“Oh se, la prima  
Volta, non piego al tuo voler, perdona;



Nel periglio dei padri, unico in terra  
Avvi un loco pei figli e questo è il mio. ”

Ei non rispose; e vólto al ciel, si strinse  
La generosa lungamente al core.  
Oh! chi può dire, in quella unica stilla,  
Che dal mesto del veglio occhio discese  
Sovra le maglie e la fanciulla, quale  
Infinito dolor fosse racchiuso?  
Stilla, che un cor di martire versava  
Sopra il terren del sacrificio! E pure  
Da quell’amplesso, che potea l’estremo  
Essere in vita, anco una gioia al forte  
Sorrise: chè talora esce da due  
Abbracciate sventure una dolcezza!  
Del baluardo egli s’affaccia all’orlo,  
E fra la polve, che di bianco velo  
Del Pedeo la tranquilla onda celava,  
Vede giù basso serpeggiar più folte  
Le avverse bande; e per la breccia acclive,  
Che ad uno ad uno i battaglier caduti  
Indifesa lasciâr, silenziose  
Anelando salir.

L’ultime appella  
Reliquie de’ suoi prodi, e vólto intorno  
Un guardo di pietà sui morituri,  
Per la china li guida e si dilegua.

L’angusta corte che metteva sul lembo  
Dell’erta breccia, era d’infranti merli  
Ingombra e d’arme e di cadute pietre;  
E pari a campo sepolcral, quieta.  
Ondeggiava romito ancor nel mezzo  
Lo stendardo di Cipro, quasi fosse  
Da le pie de gli estinti alme agitato:  
Distesi fra le péste erbe non freddi  
I cadaveri ancora. Una fanciulla  
Moría soletta accanto a un caprifico,  
E sollevando le pupille nere,  
Con l’estremo sorriso salutava  
Il moto estremo de la sua bandiera.

Lanciasi il Conte ne la cerchia, infigge  
Dentro il terreno insanguinato il brando;  
E protesa la man verso la croce  
Dai trafori dell’elsa affigurata,  
«Giuriam,» gridò, «di vendicar la santa  
Terra dei padri, o di cader con essa!»  
E cento destre, d’uomini, di donne,  
Di giovanetti s’allungâr tremando  
Non di terror, ma d’ira: e cento labbra  
Solennemente proferir: “Lo giuro.”

E attesero in silenzio. — Ed ecco spunta  
Come disco lunar su da ruina,  
Una fila di pallidi turbanti  
Lungo l'ardue macerie; un improvviso  
Nembo di frecce i più vicini atterra,  
Spunta un'altra e precipita: ma sotto  
Crescon le turbe ognor più folte, e poste  
Le adunche scale, a dieci, a venti, a cento  
Sorgono sul fortin gli assalitori;  
Divorato è lo spazio. Odi un feroce  
Cozzar di lame, e quel ferino, immenso  
Urlo, che solo con la morte à pace.  
Vedi sull'alto del pendio tremendi  
Saettatori fulminare un misto  
D'umane forme, che franano a valle  
In amplessi di rabbia; e tra le punte  
Batton de le ruine e a balzi a balzi,  
Non altrimenti de le querce monde,  
Che per le chine lubriche abbandona  
Il boscaiuolo de le cedue selve,  
Piomban ne la soggetta onda del fiume,  
Che tinta in rosso a la città s'avvía!

Voi, che passate a caso per i ponti,  
Arme recando e cibi ai combattenti,  
Misere donne, se vedete mai  
Agitandosi giù per le correnti  
Venir qualche persona moribonda,  
Tendete il guardo, poi che forse è il vostro  
Figlio esaugue che passa; è forse il vostro  
Povero amor che passa! —

È rotto e freme  
Anco una volta l'infedel sul calle  
Acerbo de la fuga. A la riscossa  
Nello, il Signore di Saïdo, accorse.  
Di tanta schiera non riman che un solo  
Che bestemmiando si ritira, e scaglia  
Il dardo che gli avanza. Oh! maledetta  
Sia quella freccia, che gittasti, Osmano!  
E se pur adorato, unico in terra  
Ti resta un figlio, quella freccia un giorno  
Sia destinata di tuo figlio al core.  
Essa d'Arnalda il morbido volume  
Lambì dei crini, rasentò l'usbergo;  
E in petto al Conte si confisse. Intorno  
S'affollano pietosi i combattenti  
All'egregio ferito. Indarno ei volle  
Anco fissar ne le fuggenti lune  
Gli occhi errabondi, e cadde, e a la vicina  
Chiesa fu tratto, come cosa morta!

Era il funereo tempio ove la stanca  
Polvere, e le virtù parche, e le colpe

Dormivano dei re; però che dentro  
Gli avelli incisi di bugiarde cifre  
La valorosa, irrequieta e rea  
Lusignana progenie era discesa.  
Per mezzo all'ombra de le vòlte acute  
Come lampa di speme in desolata  
Anima, il sol dall'occidente invia  
Mesto un saluto su purpureo raggio  
Popolato da mille atomi erranti;  
E, trapassando pei dipinti vetri,  
Di fantastiche tinte si colora  
Sovra la tomba d'Elena posando,  
Quasi paresse coi sanguigni, azzurri  
Guizzi di luce figurar l'eterne  
Fiamme, dove la perfida reina  
Sconta il veleno e i casalinghi lutti. (3)  
Steso ai piè dell'avel che all'infelice  
Giano (4) fu primo ed ultimo riposo,  
Aperse gli occhi il morientc, e vide  
China. su lui la figlia in quell'estremo  
Disperato dolor, che è più di morte.  
Guatò d'intorno attonito; gli parve  
Di tornare a la vita dopo lungo  
Sonno affannato: come in faticosa  
Vision, gli ricorse una confusa  
Pugna, e un Osmano saltellon pei muri  
Ir vagabondo con un dardo lungo;  
E si sentia colpire, e de la morte  
Arrivar la solenne ora comprese;  
Ma il pensier de la sua misera terra,  
Così com'era, anco il premeva:

“Arnalda

Sali là su: di' cosa vedi.”

Ed ella

Con quella punta di coltel nel core,  
Barcollando saliva obbediente  
Le scale, onde si giunge a la sublime  
Finestra de la chiesa. — Indi lo sguardo  
Per molta parte di città si stende  
E per molta campagna.

“Su le mura

Vedo ondeggiare un lacero stendardo  
Ma non è quello di San Marco. Padre  
Odi tu questo che mi gela il sangue  
Rintocco di campana: a onde a onde  
Scende il nimico per le vinte chiuse  
A la cittade.”

E impallidendo, il capo

Chinava a la cornice, e si sentia  
L'anima straziata ire in dileguo.

Oh! perchè non morir!

E giù il ferito  
Tornava a domandar, “Di’ cosa vedi.”

“Vedo avanzarsi per le vie la mischia,  
Vedo le soglie de le case ingombre  
Di morenti e di morti; e turbinosi  
Nodi di fumo ascendere dai tetti:  
Vedo di faci scintillar i vani  
Qua e là de le finestre. — Padre! padre!  
Anco dal loco, ov’è la nostra casa,  
Vedo salir la punta de le fiamme!  
Povero avello di mia madre! — Tutto,  
Padre, è perduto!”

E la paterna voce,  
Come d’uom cui la mente egra delira,  
Più fioca sempre favellava:

“Io veggo  
De la patria il fantasima che incede  
Tacitamente per la chiesa: l’orma  
I pavimenti insanguina; si posa  
A me d’accanto ad aspettar ch’io spiri....  
Attendi, o Patria, anco un istante, e al cielo  
Ascenderemo a chiedere vendetta  
Di tante colpe, che non àn perdono.”  
E lieve lieve per le vólte acute  
L’eco del tempio rispondea: “Perdono.”

Quando di Rama sui funerei colli  
Passò un lungo lamento, e una regale  
Mano i lattanti d’Israël percosse,  
Forse una madre col suo bimbo ascosa  
Dietro le sacre are sentía le péste  
Omicide vagar, con la medesima  
Ansia di questa vergine diserta,  
Che per le vie de la città la strage  
Or vicina ruggire, or dileguarsi  
Nelle confuse lontananze udía.

Ai lunghi schianti commoveansi i vetri  
Del Santuario, e rispondean gli stalli  
Vedovi e i sotterranei ambulacri.  
S’ode un fragor d’arme, che avanza; scende  
Precipitosa da le scale Arnalda,  
E davanti l’esanime si ferma.  
Guai chi primo la tocca! Ardonle i polsi,  
Lampeggia il brando, e ne lo sguardo à impressa  
La maestà, che il sacrificio ispira.  
Ma quel tumulto or cresce — ora s’allenta,  
Finchè per andamenti altri si perde:  
Torna il silenzio. Odesi poscia il passo

D'un corridor, che galoppa lontano;  
La via divora, s'avvicina, — è giunto,  
È già passato. — No: come a prescritta  
Mèta dinanzi il portico sonoro  
Del Santuario si fermò d'un tratto.  
La prima volta, o donna, è che tu tremi!  
Odi! — una pésta entra le porte — e inoltra  
Per la crescente oscuritade. —

“Arnalda,  
Ove se', Arnalda?” — “Sei tu Nello? Oh! grazie,  
Madre d'Iddio! sei vivo!”

“Arnalda, dove  
È tuo padre? Oh, celiamlo omai; per tutto  
Si dilata lo scempio, e se speranza  
Ancor ci resta, è di morir uniti!”  
“Chi sei,” disse il vegliardo, “e perchè suona  
Disperata così la tua parola?”  
Ma riapparsa ne la debil mente  
La ricordanza de la nota voce:  
“Sir di Säido, or ti ravviso.... Dimmi,  
Tutto dunque è perduto?”

“Ad uno ad uno,  
Signore, i forti caddero sui muri:  
Caddero per le vie; dentro le piazze,  
Dentro a le corti caddero pugnando:  
Or non è pugna, è strage. L'abborrito  
Carnefice di Stàmbol à fissato  
Lo sterminio di Cipro. — Ormai l'antico  
Onore è spento de le nostre case;  
Spenta è la tua città. Di tanto e lungo  
E infelice valore altro non resta,  
Che qualche prode agonizzante, e questi  
Laceri avanzi de la tua bandiera:  
Carca di gloria, tu me l'ài ceduta;  
Carica di sventura, io la riporto.”

“Porgila ch' io la baci, e qui sul petto  
Ferito me la posa. — Oh! questo solo  
Era il sudario ch'io bramava estinto....  
Men triste or muoio.... Benedico Iddio,  
S'Èi mi concede ch'io non vegga vivo  
La servitù di quest'isola mia.  
Ma che sarà di questa creatura?  
Che sarà mai d'Arnalda? — Odimi, Nello:  
Se mai t'arrese amor ai dì giocondi  
Per questa che tra poco orfana fia,  
E l'anima cortese, e le sembianze,  
E la mestizia non ti fùr discare,  
Deh! ch'ella trovi ai giorni del dolore  
In te l'amor del padre e de la madre!  
Ella è tua.... la proteggi.”

E il cavaliere  
Con un gaudio accorato a la fanciulla  
Porgea la mano nuzial.

Sorrise  
Il moribondo, e più commosse e roche  
Gli uscian dal petto le parole:

“Io scendo,  
Nello, a la tomba poveretto. I nostri  
Vezzi dimani adoreran le molli  
Odalische dei ladri: entro i giardini  
Pascoleranno le cavalle turche....  
Volge Nicósia in cenere.... Le vampe  
Del mio palagio esser dovean le tede  
Pronube de la vostra ara!.... Di tanta  
Ricchezza che sparì, solo vi lascio  
Quello che non potean tutti rapirmi  
Congiurati gli Osmani, e la fortuna:  
La veneranda vanità d'un nome  
Inviolato; e a te, Nello, quest'una  
Lieve ma sacra eredità del mio  
Brando, netto di colpa, e di viltadi....  
A le tue man lo fido.... Oh, qui da canto  
Chi è che geme?...o figlia.... o figlia mia....  
Qui t'appressa; mi bacia anco una volta....  
Ancor più presso; ò freddo, Arnalda, ò freddo....  
Qui mi ti posa, e mi riscalda il petto.  
Toglimi, cara, quest'anel dal dito.  
Esso è quel che portò l'intemerato  
Angiol che ti fu madre: io sull'altare  
Puro gliel porsi, ed ella ancor più puro  
Me lo rendea sull'origlier di morte.  
Questo di me, questo di lei ti parli  
Infin che vivi. — O, misera, sì forte  
Non singhiozzar.... Io rivedrò fra poco  
Quella santa nel ciel, ed ambi Iddio  
Perpetuamente pregherem per voi....  
Ài tu per l'aure torbide sentito  
Forte una voce che mi chiama a nome?....  
Arnalda, ò freddo.... qui sul cor mi versa  
Quelle lagrime calde.... o benedetta....  
Ricòrdati di me che muoio....”

Un fiero  
Tumultuar d'armati e di cavalli  
Che urlando irrompe da la porta, scuote  
Quegl'infelici che pareano morti  
Al par del morto. — Esterrefatto balza  
Nello da terra; il brando impugna: “Sposa  
Or siam perduti.”

Una rapace turba  
Con agitate fiaccole s'accalca,  
Cento facce selvaggie illuminando

Ai profanati limitari. — Primo  
Sul pavimento di sconnessi avelli  
Un Mussulmano col caval si lancia;  
E, ravvisato in minaccioso aspetto  
Ritto un guerriero ad un altar: “Il tuo  
Dio, gli grida, ben scelse a la custodia  
De la sua casa un guardiano imbelle.”  
E curvo su le redini s’avventa  
A quel deriso. —

“O sposo, è lui.... è lui....  
È Assano.” Altro la vergine non disse:  
Poi che senti mancarle il core, e cadde  
Su la salma del padre, inanimata;  
E forse ora si volge al paradiso. —

All’udir il suo nome e quella voce,  
Attonito stupì l’Arabo, e rise  
Come Satana ride. Intorno ai due  
Che duellano, come ad un tornèò,  
Si stringe con le fiaccole la gente.  
Solo fra tanti il Sire di Säido  
A una colonna che sostien le navi  
Balza d’un salto, si ripara, e pugna.  
E già due volte spezza con la spada  
Le maglie, e offende il cavalier. La curva  
Lama azzurrina dell’Osmano ai marmi  
Guizza d’intorno e fa sprizzar scintille.  
E già sul capo scoperto a Nello  
Rapida scende; ma al corsier nimico  
Manca sul terso lastrico una zampa,  
Sfonda un avello ne la sua caduta,  
E palafreno e cavalier confusi  
Mordon la polve. — Sul caduto allora  
L’altro inarca l’acciario, e già la morte  
L’Arabo sente. — Se non che, dal fondo  
D’una navata sibila una palla;  
Nello è caduto! — Furibondo sorge  
L’arabo, un motto mormora all’orecchio  
D’un fido schiavo, e fin che gli altri al sacco  
Si spargono del tempio, ei su novello  
Destrier apre la calca e via dispare;  
E fuvvi alcun cui parve di vedere  
Lungo gli arcioni pendergli dinanzi  
Come una forma di persona morta.

O generosi che cadeste, addio! —  
Addio, bella di gloria e di dolori  
Animosa cittade! Un’ odiata  
Notte sopra il guancial de la sventura  
Ti agitasti, cristiana, e sul mattino  
Martire all’onte del servaggio sacra  
Ti svegliavi ottomana; e preludevi  
De la tua miseranda isola ai ceppi.

Così tramonta de le patrie il sole  
All'ocaso di sangue imporporato.  
Cadono i padri combattendo; i figli  
Vivon nell'odio memore: i nipoti  
Si rassegnano al fato; e poi fin l'ombra  
De la speranza, e le memorie sperde,  
Più assai che il tempo, il postero codardo.  
Pur nascoso talor fra le rovine  
Cresce, da pianto nobile irrigato,  
Gracile il fiore de la indipendenza:  
Poco a poco, guardingo si propaga  
Nei giardini domestici educato,  
Fin che arriva a olezzar apertamente  
Ne le piazze e sull'are, e se ne tesse  
Una civil corona all'animoso  
Eroe de la rivolta. —

Ahi! del riscatto,  
Città infelice, non ancor nel cielo  
È per te l'invocata ora battuta!  
Veggio ancor per le azzurre aure beate  
Volger la luna, e viaggiar le stelle;  
Veggio il sorriso de le tue marine,  
E per le valli irrigue gli aranci,  
Sempre verdi fiorir: l'alma di foco,  
Il crin di corvo e lo splendor del guardo  
Ancora ammiro de le tue fanciulle  
Desiose d'amor.... Ma dove i sacri  
Giorni n'andâro de le patrie feste?  
E l'inno popolar che fea le tue  
Notti di canti liberi gioconde?  
Dove il braccio dei prodi, e su le porte  
Le scólte cittadine? ove il lucente  
Altar da cui l'ardita incoronavi  
Fronte dei Lusignani? Ove le egregie  
Tombe ne andâro?

O stanche ossa dei regi  
Dall'Eterno chiamate, e dall'umane  
Storie, a giudicio, invan di queti sonni  
La speranza v'allegra! Appare il giorno  
De le sconfitte, e il vincitor vi fruga  
Per rapirvi le gemme irriverente;  
Il giorno appar de le rivolte, e il pugno  
Dei popoli vi semina pel vento.  
Pure a le tue contrade ove rïesca,  
Derelitta Nicósia, il peregrino  
Ancor dopo tre secoli di lutto,  
Mesta i sepolcri de' tuoi re gli additi.  
Un sol ne manca: sì che invano ei chiede  
Ove l'ultima tua dogal Signora  
Dorma il sonno dei morti. — Oh, con le serve  
Braccia tu l'ergi, dove è più deserta  
Del mar la spiaggia; poich'è spenta



Ahi! sotto l'alga de le sue lagune  
La tua Sultana, e del liōne alato  
È spento l'antichissimo ruggito. —

### CANTO III.

Udite, solitarie anime care,  
In cui celato per avversi fati  
Freme de la natal terra l'amore,  
Cui non è ~emma di regal corona,  
Che pur una di sangue inclito vinca  
Nobile stilla per la patria sparsa:  
Udite, anime care, ove il desio  
Tolto non v'abbia di saper gli affanni  
D'Arnalda lagrimevole, la musa  
Povera narratrice.

Ella era còlta  
Da un penoso delirio. In quel dei sensi  
Disordinato errar, cui la sospinge  
De lo spirto l'angoscia e de le membra,  
La fantasia, ne' suoi voli di Fata  
Or benigna or crudel, predea le forme  
Del terribile vero.

Essere in prima  
In quel tempio credea, dove ai sereni  
Giorni pregò. — Su splendido tappeto  
Inginocchiato le brillava accanto  
Il bellissimo Nello. — Un mar di luce  
Diffondeasi dall'ara; e le sublimi  
Cupolette indorando e il pavimento,  
Sovra il candore del suo vel piovea  
E sopra i gigli che le fean ghirlanda.  
Un' invisibil mano discorreva  
Per gli ebani dell'organo spargendo  
Di melodie le profumate vòlte.  
Era il di nuzial. —

Ma un'oppressura  
Tormentosa, una scossa, un incessante  
Scalpito a guisa di corsier che fugge,  
I bei sogni rubando all'infelice  
Mutan la visione. —

Ecco a rilento  
Sollevarsi le lapidi e dal vano  
Una nube salir, che tutte quante  
Occupò le colonne e le navate.  
La paurosa con la man ricerca  
L'anello che le fu lungo desio;  
Ma l'anello si snoda, e le sembianze  
D'una vipera assume, e il bianco dito

Avvelenato dall'acuto dente,  
Morto le cade da la man di gelo.

Per quei vapori, ovunque ella si volga,  
Vede sempre un crudel volto che ride  
Insultando e la fissa; e cento braccia  
Lunghe, villose, col pugnale in alto.  
Il sacerdote, il fidanzato, il raggio  
Dileguano, e il sì dolce organo è muto;  
E sol per gli ambulacri ultimi il tristo  
Nitrito ascolta d'un caval morente.  
Ella ghermita da una man di ferro  
Depor si sente dentro un freddo marmo.  
Trepida gira la pupilla, e vede  
Che quel gelido marmo era un sepolcro,  
Con dentro un morto, e il morto era suo padre:  
E già un grido mettea....

Ma un' oppressura  
Più tormentosa, un faticato corso,  
Un fischiar d'affannosa aura pei crini,  
Scotean la sognatrice; e si mutava  
De le feroci fantasie la scena. —

All'improvviso le pareva quell'urna  
Commoversi co' suoi grifi di pietra,  
Ed uscire dal tempio: e la persona  
Morta, tremendo guidator, sedea.  
E correano, correano per le vie  
Note, pei suburbani orti, sui clivi  
Precipitosi e lungo le campagne  
Rapidissimamente. E lo splendore,  
Che illuminava il disperato corso,  
D'una vinta cittade era l'incendio.  
E correano, correano, e si sentia  
L'unghia di marmo battere il sentiero;  
Finchè la terra si perdeva, e il lido  
In un negro mettea vasto oceano:  
E quell'urna solcarlo; e la persona  
Morta, tremendo navichier, sedea  
Fra le spume del mar.

Ma un' oppressura  
Più tormentosa ognor, ma l'impudico  
Premer d'un bacio che le cerca i labbri  
Quasi fugace rettile che strisci  
Su le carni notturno, a quell'afflitta  
Rompono i sonni. Apre le luci; in una  
Barca lanciata a la balia dei remi  
Si vede, e a quel fatale Arabo in braccio,  
Cui riga ancora il candido mantello  
Il vivo sangue del morente amico.  
Si conobbe perduta. E con la mano  
L'onta coperse del baciato viso.

Come in nube indistinta in pria le giunse  
La ricordanza, indi più netta, infine  
Limpida e disperata; in un istante  
Vide il passato, vide l'avvenire;  
E credette morir... Ahi! poveretta,  
Chè per angosce non si muore in terra!

Un tramonto sul mare! Oh! come è bello  
Il sol che ne le immense acque discende.  
Che se la costa, ove al mattin sorgea,  
Appellata è Soría; se quelle brune  
Macchie lontane, ove tramonta, sono  
Le sorelle di fama e di sventura  
Isole dell'Egeo, superbamente  
Egli è splendido allora! Ei, le solinghe  
Colonne d'Elio, che fu sua cittade,  
E i rovinosi simulacri, a cui  
Fallîr da mille e mille anni i divoti,  
De la luce più limpida colora.  
E le mobili spume, onde s'imbianca  
L'azzurro piano, imporporando irradia,  
Sì che pare al rapito navigante  
Reggere il pino dentro un flutto d'oro.  
Danzan sull'onda con le argente schiume,  
Tratti al desio de la morente luce,  
Fuggitivi i delfini, e la conchiglia  
Schiude le valve per dar loco al raggio  
Che le accarezzi la gentil sua perla!  
È l'ultim'ora d'una festa. Il crine  
Sparso di rose fulgide, nell'acque  
Discende il re. La festa è consumata.  
Una dolce quiete, una mestizia  
Posa nell'aure e sull'oceano. Allora,  
Come al passar d'un re per una villa  
S'accendon lampe ne le vie notturne,  
Via per le sfere un cherubin aleggia  
E illumina le stelle e de la luna  
Il niveo faro, perocchè si svela  
Più maestoso ne la notte Iddio.  
Oh, come è caro il dì che muore, e i bruni  
Piani saluta dell'immenso mare!

Ma tal non è per l'esule che triste  
Solca pelaghi ignoti, ignoto ei pure  
E sospettoso, e la memoria il punge  
Dentro al core dei placidi tramonti  
Accanto a geniale anima scôrti  
Dal limitar de la paterna casa.  
E si rammenta la fidanza onesta  
Dei colloqui animati, assiso ai freschi  
Vesperi de la patria, ond'egli forse  
S'allontana per sempre; in su la poppa  
Posato del navil, versa nascoste  
Lagrima amare sovra l'onda amara;

E intanto ode cantar dietro di lui  
In una lingua che non è la sua.  
Tale non è per quel che di catene  
Improvvisamente fu cinto, e va prigioniero  
A strane prode, ove nessun l'aspetta,  
Fuor che il fantasma de le sue sventure.  
Sol libero del guardo, a la palomba,  
Che trapassa veloce, a la rosata  
Nube, che vola vèr la patria, affida  
Un addio lagrimoso. — E questo, o bella  
Dolorosa di Cipro, era il tuo fato.

Per cento vele biancheggiante sega  
L'Issico seno col favor del vento  
La flotta de la Luna, e con le aurate  
Punte s'avvia de le dipinte prore  
Di Famagosta ai venerandi muri,  
Dove un futuro martire l'attende.  
Guizza rasente i solitari scogli  
La fusta del corsal, dentro le macchie  
Si nasconde di canna, e traditrice  
Esce di notte a derubar pei lidi.  
Sole nel seno di tranquilla baia  
Specchiansi immote due galee nell'onda  
Mirti perenni, e pallide lavande  
Fanno siepe a le rive; un'odorosa  
Selvetta miri fluttuar di cedri  
Su le eminenze, e quasi a guiderdone  
De le frescure onde le fu cortese,  
Sopra il soggetto mar, che la riflette,  
Sparge il profumo de le sue corolle.

Forse quelle galee, come una coppia  
Peregrina di cigni, a tanto d'acque  
Paradiso e di campi innamorata,  
Qui l'ancora gittârò.

Oh, tu non sai  
Qual carico di pianto e di peccato  
Portin quelle galee!

Là, su la rupe  
Che al mar s'affaccia, da le crocee foglie  
Di selvatica vite inghirlandata,  
Sali. — Non odi dal navil, che posa  
Cheto nel mezzo del soggetto golfo,  
Secondo la raminga òra lo porta,  
Sollevarsi un lamento? Ivi legata,  
Quasi rea da patibolo, si accalca  
Prode una gente. A lei sui vinti muri  
E su le soglie dei polluti lari  
Fin la morte fallia. — Poveri egregi,  
Che faranno dolenti e popolosi  
I mercati di Galata! L'orecchio  
Porgi di nuovo; non t'arriva un cupo

Fremito e un urlo? — Su le ignude schiene  
Dei galeotti sibila cruento,  
L'onta mescendo col dolore, il nervo.  
Miseri! E voi forse una dolce casa  
E la canizie tremebonda aspetta  
D'un padre! E forse in questa ora d'angosce,  
La sposa ignara, che vi attende, prega  
Sotto la lampa di Maria, benigni  
Supplicandovi i mari! —

Oh, non ti fère  
Un suon da la vicina eco ridetto,  
Triste, come il sospir d'una sorella  
Che domanda soccorso? — Oh, non è questo  
Dell'avvoltoio cacciator lo strido,  
Che là su quell'altezze aride gira;  
Questo è gemito umano. È un angoscioso  
Pianto di donna; perocchè sull'empia  
Nave che miri, à ragunato Assano  
I tesori a le ville arse predati;  
E le gemme più fulgide di Cipro —  
Le sue fanciulle. —

Oh, sventurate a cui  
La giovinezza e la beltade è colpa  
Che ogni dì sconterete vergognose  
Nei chioschi del Bosforo ridenti  
Ed abborriti, a far più lunghe e acute  
Le voluttà dei comperati amplessi.  
Oh! sventurate!

Ed ella pur sedea  
La vergine dei Roca, in mezzo all'altre  
Miserabili donne. Era un'oscura  
Cameretta di sotto agli impalcati  
De la coverta. — Ivi empientemente sparsi  
Miravi i candelabri e le rapite  
Spoglie dei templi, e misti a le gemmate  
Armi, ed ai vezzi a la beltà sì cari,  
Quei voti, che nel dì del superato  
Periglio, al santo del suo cor, contenta  
L'anima appende.

Povere colombe!  
Quale vi trasse da gli aperti campi  
Fatalitade di tempesta al covo  
Proprio del nibbio qui? Ier ne le case  
Libere ancora, ancor dolce e superba  
Esultanza di pie madri, e desio  
Di giovinetti verecondi; ed oggi  
Sì profondo cadute!... e diman forse  
Vituperate.... Oh! chi gli atroci e lunghi  
Patimenti può dir di questo nido  
Di caste ed immortali anime tratte

Come mandre al mercato?

Alcune assise

Col guardo immoto, il volto infra le palme,  
Giacean come impietrite; altre furenti,  
Piene le pugna di strappate chiome,  
Forsennate correat; chi genuflessa  
Pregava; chi pareva morta; ed alcuna  
Su le tavole roride di pianto  
Si rotolava disperatamente.  
Pur se un lieve sonava urto a la porta,  
Tutte volgeansi a quella banda, quasi  
Per là dovesse entrar il vitupero.  
Oh quante angosce in quelle paurose  
Pupille nere; in quei tremuli labbri  
Illividiti; in quelle mani al petto  
Raccolte in croce, in quelle pose stanche  
Pur custodite dal pudor, che mai,  
Fin nei deliri d'un dolore acuto,  
Da la vergine mai non si scompagna!

Sole nel mondo! Ognor che il reo pensiero  
Ripiombava su quelle anime affrante,  
Pietosamente commoveansi; e, nate  
Di principe o di plebe, una cadea  
In seno all'altra; poi che il duol profondo,  
Simile al cimitero, ogni superba  
Disuguaglianza toglie e tutti adegua  
Sotto l'affanno d'una croce istessa!

— Donna, che vuoi tu qui? Splendidamente  
Scende a lambire il tuo piè di fanciulla  
La nerissima chioma; e l'immodesta  
Onda del seno sotto un vel di neve  
Manifesta di certo un cor di fiamma,  
Un cor che è nato dove nasce il sole.

La giovinezza ti dipinge il volto  
Di procace beltà. — Pure nel mezzo  
Al candor de le guance, solitaria  
Una rosa di porpora mi dice  
Che ratto scorre de' tuoi di lo stame:  
Pur qualche cosa di sinistro avvampa  
Dentro quel bruno orbe dell'occhio.

Donna,  
Che vuoi tu qui? — Perchè quel lungo riso  
Irriverente? Non sai tu, ch'è sacra  
L'aura che spira da una gran sventura;  
Poi ch'ivi più solenne orma rivela  
La presenza d'Iddio?

Ella depose  
Sopra un guanciaie un crocefisso d'oro

Che di strane tenea bende r avvolto.  
E su le braccia mollemente a guisa  
Di bambolo cullava. E a le cadenze  
D'una mesta canzon del suo paese  
Voluttuosa maritava i passi  
D'una danza di Cipro. —

E tutte l'altre  
Pareano a quella gioia indifferenti.

Ella seguía la danza e la canzone,  
E un dolor pauroso uscía da quella  
Violenta letizia; in fin che lassa  
Mal traendo il respiro, entro le bende  
Incespicava, e per morta cadea.

Allor si mosse una gentil figura  
A sollevarla con bontà pietosa;  
Era Arnalda. — Seduta a lei d'accanto  
Sull'origlier de' suoi ginocchi il capo  
Leggiadro ne depose. — Indi la mano  
Tese a spiarne i palpiti del core:  
E il core, or lento, or frettoloso, come  
Dentro le spine de le sue memorie,  
Intricato batteva. E meglio fòra  
Che non battesse più: — “Povera Actea!  
Povera pazza! Se non pur felice,  
Fieramente felice, chè l'angoscia,  
Come pietra scagliata in fondo al rio,  
T'à intorbidato l'onda de la vita,  
E nel tramonto del pensier ti tolse  
A la veduta di sì ree giornate!”

Se piomba la sventura in cor gentile,  
Ne trae tesori che nei dì felici  
Ignorava d'aver, e più benigno  
Lo rende agli altrui mali. E quella pia,  
Fatta siccome immemore del suo  
Infinito martír, qual fa una madre  
Con malato figliuol, le accarezzava  
Il fronte, il collo, il crin.

E le memorie  
Agitavano Actea: — “Pria di lasciarmi,  
Anco un bacio, amor mio; come sei bello!  
Come ti ride su la nobil fronte  
Scintillando il cimiero! — A me, fanciulle,  
Venite a me, spose di Cipro! Avreste  
Veduto al mondo mai re da corona,  
Che la porti sì ben, come il mio sposo  
Porta il cimiero? Oh nol guardate! io sono  
Una fiera gelosa.... Oh parti e pugna,  
E riedi; incontra io ti verrò sul ponte....  
Eterna è un'ora ch'io l'attendo, e ancora  
Non torna....

“È morto, e non tornano i morti...

Chi mi parla di morte? Oh maledetta  
Questa voce crudel! — Per l’oppressore  
Odioso al Signor, non ei la spada  
Servile assunse: ma v’è un tetto,  
ov’egli Nacque; v’è un’ara, ove pregò fanciullo,  
E mi diè la sua gemma; àvvi una breve  
Culla, che dentro un’innocente accoglie  
Creatura di rosa; un’infinita  
D’amarezze e d’amor corrispondenza,  
Che à nome patria; egli per lei soltanto  
Vesti la maglia, e sguainò la spada:  
Tornerà. —

“È morto, e non tornano i morti....

Son morti tutti, anco la patria.... un solo  
Vive.... silenzio! non lo dite, o donne:  
Il mio soave pargolo di rosa  
Dentro un sepolcro io l’ò celato; un’onda  
M’insegua di turbanti; io per l’occulta  
Via del giardino dileguai non vista:  
Entra la stanza nuziale; oh come  
Sorrivevi, o celeste, entro l’intatta  
Neve dei lini! Nel cortile udii,  
Erompere pel vinto atrio la gente:  
Egli vagi.... come celar quel mio  
Solo tesoro, onde giammai non fôra  
Stata povera in terra? Egli vagiva.  
Io lo feci tacer col mio pugnale:  
S’addormentò; nè lo trovar la gente....  
Eccolo ei dorme ancora.... oh! con quel pianto  
Non destatelo, o donne....” (5)

Da la mesta

Consolatrice che volea calmarla  
Si liberava nel delirio Actea;  
E su le bende lacere inclinata  
Depose un bacio. Ah! misera nel legno  
De la croce baciare credevà il figlio.  
E tacque, e pien di pianto era il sorriso  
De la povera pazza.

Entro la muda,

Per l’äer cieco, non s’udia che un rotto  
Anelito di petti affaticati  
A spirar la sventura: e di quel breve  
Pauroso silenzio eran gl’istanti  
Enumerati dai singhiozzi in terra,  
Dal custode segnati angiole in cielo.  
Quando a la porta s’affacciò sinistra  
La figura d’un Arabo. Su lui  
Da la virtù d’un reo fascino vinti,  
Come per muta tenebría scintille,  
Si conversero cento occhi di donne;



Quasi volesser coi fulminei sguardi  
Incenerirlo. — Ei con beffardo accento  
Loro indisse d'uscir. — Pietà non era,  
Che su la tolda a respirar le addusse  
Le placide frescure, e l'odorosa  
Brezza, che lambe le tepenti rive:  
Era timor che l'agitata e greve  
Dimora ne la stiva a la bellezza  
Appassisse le rose; e men gioconde  
Tornassero le veglie a la feroce  
Sete de' sensi, che a Bisanzio attende.

Nube in cielo non era, e dietro i colli  
Vitiferi di Candia il sol morìa:  
A quelle derelitte ultimo forse  
Fra gli occidenti de la patria: e in due  
Ne partiva la vita; in quel soave  
Paradiso che fu, sparso di fiori,  
Di blandizie e d'amore; e in quella ignota  
Landa d'esilio che non à ritorni,  
Terminata soltanto allor che aperto  
Troveranno un sepolcro, ove le stanche  
Membra celar con la crudel vergogna!

Libera ancora sovra un'erta cima  
Una imprudente campanella osava  
Ridir Ave a Maria: da lunge un'altra  
Risponderle pareva; quasi un'austera  
Coppia d'amici, che fidente parli,  
Sull'imbrunir de le pensose sere;  
De le cose del cielo.

Oh! chi nell'ore  
De la partenza memori potea  
Udir le squilla del natal paese  
Senza un pio turbamento, a lui natura  
Un raggio di gentile alma negava!

Tal non era d'Arnalda, e non dell'altre  
Sciagurate compagne: ed essa pure  
Actea parve ascoltasse: e ne la offesa  
Mente quel dì le arrise, allor che i bronzi  
Sonâr la gloria di sue dolci nozze,  
Qual sovvenir di noti ed amorosi  
Volti, di tetti placidi, di allegre  
Feste e di tombe! E chi pensava ai gaudi  
De le romite sere, ai delicati  
Lavori smessi, quando il sol lambía  
Col raggio d'oro le trapunte tele;  
Chi il secreto desío rimedia  
E i guardi, e le furtive orme, e il pudore  
D'un cognito donzello, e l'infinita  
Soavità d'un bacio fuggitivo.  
E la madre? Oh la madre era di molte

L'amarezza suprema, e le scolpite  
Sembianze, e gli atti mansueti innanzi  
Redían cari e tremendi: e se d'alcuna  
Menda vêr lei si ricordava il core,  
Quella, che parve un dì menda sì lieve,  
Tornava or colpa smisurata. — Arnalda  
Le sacre ossa materne, e l'insepolto  
Capo del padre ripensava, e un altro  
Caro morente al piè d'una colonna,  
E de la patria violata il grido:  
E cadde genuflessa, e su le labbra  
La morte e la preghiera avea dei morti.  
Tacevan tutte, e tu, povera folle,  
Mescevi inconsapevole la tua  
Danza di Cipro a la natía canzone.

Allor s'intese da le cento prore  
Dei vincitor, cui le seconde brezze  
Traevano e il desío de le rapine,  
Diffondersi sull'acque una festiva  
Armonía di stromenti.

Odela o surge,  
Da non so qual divino estro rapita,  
Arnalda e in tuon profetico prorompe:

“Ite, l'avventurosa onda frangete,  
Superbe navi, del trionfo allegre;  
E il sol che cade de le sue più vive  
Porpore vi dipinga! Oh, di ben altra  
Porpora tinte, che sarà di sangue,  
Pria che ritorni vedova la selva,  
Carche di morti, e fuggitive invano  
E disperate in mari altri v'attendo....  
Oh! chi mi leva in alto sì, che i giorni  
Nascituri contemplo?...

“Ecco tre scogli (6)  
M'appaiono deserti in mar deserto,  
Senza traccia d'umane orme e di fama;  
Voi senza fama? — Oh! tale un nome avrete,  
Che fìa rampogna ai secoli codardi!  
Però ch'io miro veleggiar per molta  
Lontananza di fiotti un contro l'altro  
Due popoli iracondi, e le galere  
Fulminando scontrarsi, e uscir dal grigio  
Fumo sul fianco lacero inchinate  
Le capitane con le vòlte antenne.  
Però che sento un sibilar di frecce,  
E un urtarsi di prue l'una sull'altra  
Lanciate, e il grido de le mille voci  
D'un naviglio che affonda; e svolazzando  
Sinistri augelli stridere invitati  
Al festin de la morte; e le ululanti

Esequie e il pianto de le Tracie donne.  
Però ch'io veggo fluttuare un bruno  
Panno sull'alto de le tre scogliere,  
E via per l'onda, finchè l'occhio arriva,  
Un tristo di turbanti arsi e di vele  
E di naufraghe salme impedimento....  
Una prua dal tumulto esce veloce....  
Tu parti? — Addio. — Sollecita il remeggio,  
Adriatica prua: te dei trionfi  
Accarezzata messaggera attende  
Venezia su la piazza unica in folla;  
E tripudio di danze e ne le miti  
Notti lungo la curva ampia prepara  
Del suo Rialto luminarie in festa....  
E tu, Sposa del mare, affretta il riso,  
Perchè pure per te, misera, vedo  
Spuntar nell'avvenir le faticose  
Giornate del dolore: affretta il riso,  
Finchè non t'abbia l'Oceán reietta,  
Infedele ad amplessi altri correndo.  
Se un immortale ai talami t'assunse,  
Immortale non sei! Tu che lo scettro  
Rapivi a Cipro mia, tu che a sì dura  
Agonía l'abbandoni.... e tu morrai  
Abbandonata. — E scorderanno i regi  
Le delizie dei giorni, allor che molle  
Li banchettavi dentro all'aule d'oro,  
Ospite insuperata: e a far più lieta  
La voluttà di quelle itale notti,  
Infioravi le gondole, e per l'acque  
Illuminate misurando il remo  
D'armoniose serenate al canto,  
Soavemente li traevi ai balli  
Intrecciati di maschere e d'amori.  
Scorderanno le sacre ire del tuo  
Lione e il ruggio salvatore, allora  
Che navigando lungamente solo  
D'Oriente le perfide marine,  
De la Croce vegliante angelo stette  
Contro la Luna; e con la fulva chioma  
D'ottomane saette irta rediva,  
Ma vincitor, di monumenti e d'arme,  
D'aromati e di fior carco, e di gloria  
Italiana a la ducal maremma!  
Flagel di Dio, scendeva un dì dall'Alpi  
Il guidator de gli Unni, e la Paura  
Te generava, e poi ti nascondeva  
Fanciulla eroica in grembo a le tue cento  
Isolette infeconde e gloriose.  
Flagel dei troni, da quell'Alpi stesse  
Scenderà di ponente un isolano  
Agitator d'eserciti e d'idee;  
Cavalcherà superbo pe' tuoi lidi  
Popolosi di ville e di codardi;

E tu, stupendo fior de le paludi,  
Povera, antica, con le man posate  
Sul grembo inerte, al par d'un tapinello  
Infievolito, che s'asside al sole,  
Còrrai, fisando, il moribondo raggio,  
Che manda l'astro di tue glorie a sera.  
Finchè te le pàure uccideranno:  
E agonie calunniate, e morte avrai  
Ingloriosa, inulta, occultamente  
Da qualche solitaria anima pianta!...”

Di canti un improvviso e di feroci  
Risa tumulto, una diffusa striscia  
Di fiaccole pei colli littorani  
Che discendendo, i serpeggianti colli  
Come serpe di foco assecondava,  
Rupper la vision dei dì non nati  
A la bella rapita. Intorno ad essa  
Pallide, genuflesse eran le donne,  
Cespo di tuberose saettato  
Dal sol meridiano, intorno a palma  
Giovinetta da forti aure commossa.  
Fin essi i guardiani all'idioma  
Incognito e possente, all'ispirato  
Occhio fulmineo, al portamento ardito,  
De la fanciulla intesi, avean dismesso  
Lo sgranar de le inerti ambre, e la noia.

Siccome i fuochi onde rosseggia il monte  
Quando a valle sospinto il mandriano  
Le selvatiche accende erbe autunnali,  
Pur nel desio di più fiorente aprile;  
Tali appariano quelle faci; or d'una  
Fulgida riga incolorando i clivi  
Si nascondan fra gli alœe giganti,  
Or riuscivan più di pria vivaci  
Rasente un balzo, o vagavan confuse,  
A guisa de le lucciole sui prati.  
Come scendeano approssimando, al guardo  
Apparivan distinti armi e cavalli  
E cavalieri, a cui bianco svolava  
Qual lenzuolo da morti il vestimento.  
Alfin posaro in una valle. — Quivi  
Una tenda crescea di caprifoglio  
Sopra un delubro rüinato. Un tempo  
Le Amatusie fanciulle alzâr quell'ara  
A Citerea di voluttà maestra:  
Quando, furenti di desio, la baia  
Correano seminude, e da la riva  
Ai venturosi naviganti invito  
Feano col canto; e i talami improvvisi  
Eran cespi d'olenti erbe e col prezzo  
Inverecondo componean la dote. (7)

Ivi d'Assano riposò la banda  
Trafelata un istante, a cui tardava  
Il mattino salpar, de le seconde  
Prede bramosa; e ad ingannar l'attesa  
Alzò per l'aure una canzon di guerra,  
Cui risponder pareva l'impaziente  
Annitir dei cavalli, e la montagna.  
E al suolo infisse le cruento picche,  
Urla mettea di scherno, e di crudele  
Letizia insultatrice ai generosi  
Spenti sul campo de la patria.

Donne,  
Oh, non guardate, misere!, di quelle  
Aste a la punta! chè derisa e lorda  
Forse ivi tale sanguina una testa,  
Cui ieri ancora al mattutino addio  
Di figliuole col bacio e di sorelle,  
Adorando baciaste, ahi! destinata  
A veleggiar; spettacolo di morte,  
Del navile ai sublimi alberi in vetta!(8)

Scende la notte: qualche prima stella  
A poco a poco tremolando spicca;  
Rompe i sereni al nitido orizzonte  
Qualche tacito lampo irrequieto,  
Occhio di luce che si chiude e s'apre  
Rapidissimamente.

Oh come cara  
Fòra quest' ora, se spuntar fra i rami  
Là sull'alto del monte io non vedessi  
L'albòr di quel nascente astro crinito  
A funestarla!

E con qual mai segreto  
Discernimento, te lanciava Iddio,  
Fuggitivo pel ciel pallido mondo?  
Quando sei nato? Ove finor la tua  
Vita di mille secoli traesti  
Risvegliatrice di paure arcane?  
Forse in te pur nasce, fatica, e muore  
Una gente fugace, a cui diè vita  
Inaffiata di lagrime la creta?  
O se' tu di maligni angeli un nido  
Senza requie vaganti, a cui talenta  
Col guardo avvelenar la poveretta  
Letizia de gli umani? Ove prefiggi  
Pei di venturi la sinistra fuga?  
Quanto ancora di genti congiurate  
Agitarsi e di guerre, e vergognoso  
Esular di regali orme maturi?...

Chi mi narra, onde vien, come si chiama

Quel galeotto? Or con pupilla immota  
Egli contempla il risalir di quello  
Peregrino del cielo, e par confonda  
La sua con la romita alma dell'astro:  
Or si volge a quel punto ove il baleno  
Con arcani caratteri di luce  
Segna gli azzurri, e maledice al nembo,  
Che su quell'acque infuriar non osa.  
Però che un dì dal Golgota lontano  
Per quell'onde una santa imperadrice,  
Bella redia de la scoperta Croce;  
E sorse nera una tempesta, ed ella  
Gittò al fondo un divin chiodo,  
che stette Mallevadore di perenni calme. (9)  
Ma quel dannato a la galera agogna  
La tempesta e la morte. Al vergognoso  
Remo non era la sua mano bianca  
Esercitata. E s'io ne guardo il mesto  
Pallor del volto, e su la nobil fronte,  
La ferita recente, se del nero  
Occhio contemplo la selvaggia cura,  
Ben lo ravviso. E quella fronte. io certo  
Vidi una sera scolorir trafitta  
In una chiesa. Oh meglio era morire!  
Quanto, Nello, mutato or ti riveggio  
Da quel gagliardo, che scorrea sull'alba,  
Tinto di spume del corsiero ansante,  
Di Nicòsia le vie precipitose  
Verso gli spaldi sacri! E le fanciulle  
Disiando balzavano dai letti,  
E affacciate al balcone avean sui labbri  
Quella preghiera che improvvisa il core  
Pel valoroso cavaliere e bello!  
Oh meglio era il morir! Chè fu ben vile  
E frutto di profondo odio il pensiero,  
Che te costrinse col pudor del servo  
A trascinar la tua vergine sposa  
Tra le vergogne di chioschi impuri!  
Oh l'ignori la misera! Già troppa  
È la sventura che le strazia il core!

Ma perchè avvinghi il remo, e nel tuo sguardo  
Si raccende la vita? — E dall'ardito  
Volto, cui fiamma subita inermiglia,  
Scuoti i negri capelli e intento ascolti?

Sonò per la carena un improvviso  
Commovimento, e un urlo di straniera  
Favelle mescolato e di bestemmie;  
Una rabbia di colpi; uno scompiglio;  
Un accorrer pel cieco aere di genti.  
A quando a quando di fulminea canna  
Lo scoppio; un grido di morenti e un tonfo  
Pei gorghi bruni di cadute salme.

Oh! qui di sotto ne la buia stiva,  
Chi muor? chi vive? e quale mai di sangue  
Misterioso dramma ora si compie?  
Nello, non senti che qua giù si grida  
In tua lingua natia? Rupper le funi  
Gli schiavi. — De la carcere il lione  
Franse i cancelli, e rugge e all'atterrito  
Domatore s'avventa e lo divora. —

Come la turba dei mentiti amici,  
Fugge dall'uomo sventurato il sonno;  
E se lasso talora ei s'addormenta,  
Fantasimi deformi e tenebrosi  
Con gli occhi dell'afflitta anima vede,  
Tale su quelle povere di Cipro  
Un sopor faticoso era disceso,  
Allor quando il fragor de la rivolta  
Le riscosse: e balzâr per la tenèbra  
Confuse in pãurosi abbracciamenti.  
Crebbe l'impeto e l'ira. — Una percossa  
Fiaccò la porta de la muda; e amica  
Voce sonò, che disse a le tremanti:  
“Libere! uscite — e combattete.” — Un motto  
Scambiò le cervi in lèonesse. Usciro  
Rapide, risolute.... a che?... non sanno.  
Ma fosse pure a scendere d'un salto  
Nel fondo a una voragine.... non monta:  
Chè nel periglio v'è un'altera ebrezza,  
E la morte sorride all'infelice,  
Cui ne la vita non riman che l'onta.

Va per le scale tenebrose, e i palchi  
Trascorre Arnalda; in una scimitarra  
Col piede inciampa, la raccoglie, e s'arma  
Sente il marino aere sul fronte, e sbocca  
Ne la corsia dei remiganti. In quella  
Da la stiva irrompean ferocemente  
I rivoltosi. — D'uno sparo il lampo  
Illumina la tolda; e una confusa  
Battaglia e i cento volti e la sinistra  
Gioia e le pòse dell'avvinta ciurma  
Un istante rischiara, e le paure  
Più profonde rinnova e la tenèbra.

Vide la giovinetta, o fu delirio,  
Supplice in ceppi un remador le palme  
Tendere ad essa, e udì chiamarsi a nome  
Come ne' dì giocondi?

In un baleno  
Ella ogni cosa indovinò: lanciossi  
Sul galeotto e se lo strinse al core!

Novello lampo illumina la tolda,

E più cruda la mischia e più sinistro  
Appare il ghigno de la serva turba:  
E chi guardato in quell'istante avesse  
Per la fila dei remi, avria veduto  
Due crëature in un amplesso unite  
E in un bacio d'amor. Ella disciolse  
Nello dai nodi de la vil catena,  
E congiunti pugnâr. Rade le scolte,  
Atterriti i custodi, e la battaglia  
Nel misterio dell'ombre impreveduta,  
Rapidissima, atroce, e la favella  
Diversa, a le ferite unica guida;  
Sopra l'onda del mar fumando il sangue  
A rivoli cadea da la galera  
Dove appariva al lume de le stelle  
Come una caccia di figure bianche  
Che perseguite da una gente armata  
E seminuda, sull'infida tolda  
Cadean trafitte, o dai raggiunti bordi  
Si lanciavan nei vortici del mare.

E la povera Actea, non abborrendo  
I morti e il sangue ond'era molle e ingombro  
De la stiva sfollata il pavimento,  
Danzava al metro de le sue canzoni!

“Cipro, vincemmo!” il sire di Saïdo  
Gridò con voce a le battaglie avvezza.  
“Cipro, vincemmo! — I martiri insepolti  
Esulteranno ne le patrie valli  
Vendicati. — Ben altra opra ne resta!  
Ora liberi alfin, lungo gli scogli  
Costeggerem di quella curva baia,  
Come pin da corsal tacitamente.  
Dell'alba a le seconde aure vër Candia  
Veleggeremo. Ivi il Lione alato,  
Poi che lottò con le tempeste, dorme  
Su le tarde galee sonni oziosi:  
Lui d'un tradito popolo le grida  
Risveglieranno, pria che l'Ottomano  
S'avventi a fulminar novellamente  
Qualche nostra città. — Fratelli, al remo!  
Se Dio 'l concede, fia per noi redenta  
Questa povera patria.” —

E nel delirio,  
Da quel nobile sogno affascinato,  
Strinse esultando la sua sposa al core:  
E la pupilla che non pianse mai,  
Nel segreto versò la generosa  
Stilla d'un gaudio ch'ogni gaudio avanza.

Ohimè! nel mentre che a rilento move  
Carca di tanta illusion la nave;



Dopo la svolta d'una rupe appare  
Un'altra nave! – "All'arme! All'arme! è quella  
La galera d'Assano."

E remigando  
Cupa, silente, di vendetta anela,  
Lunghesso la divisa onda lasciava  
Un'orma luminosa; e da la poppa  
Raggiavan sui pinacoli le lampe,  
Somiglianti a due grandi occhi di bragia.

Continuò per breve ora la voga,  
Ai fuggitivi, a gl'inseguenti eterna  
Ora d'angoscia, perocchè ogni petto,  
Anche animoso, palpita al pensiero  
De la morte imminente; e da la creta,  
Ch'è per disfarsi, l'anima si leva  
A parlare con Dio che s'avvicina.

Guadagnando di spazio appressa intanto  
La cacciatrice. In un balen di fiamme  
Le si cingono i fianchi, e sui fugaci  
Stride una pioggia di rovente piombo.  
Surse un nuvolo denso, e in quell'istante  
D'affannoso silenzio, sonò l'eco  
De le montagne. Un lungo urto costrinse  
Le gementi galere; e la commossa  
Onda levossi con le mille spume  
Su le teste omicide.

"All'arrembaggio!"  
- Anco una pugna? Oh, non avrà il mio canto  
Fastidito di sangue e di sventura;  
Poi che soltanto a note di dolore  
Quest'arpa mia non destinava Iddio:  
Ma forse, io spero, a mantener le patrie  
Speranze e l'ira, a consolar le pene  
De' miei fratelli; e intanto entro il modesto  
Santuario dal cor, dove le faci  
Sono i miei cari, con ignoto verso  
Ella canta in segreto intimi amori.  
Sai come pugni un libero coi polsi  
Lividi ancora da la rea catena,  
Cui sterilita la virtù del core  
Non à il lungo servaggio?

E tal fu orrenda  
E disperata e rapida la pugna.  
E allorquando il solenne arco dei cieli,  
Dove sui piani di Soria s'incurva,  
L'alba dipinse con la man di gigli,  
Cessâr le morti, e la galea ti parve  
Cimitero natante in mezzo all'acque.

Arnalda, ove ti ascondi, o dove giaci  
Defunta? Assano avidamente cerca  
Alcun vestigio che di te gli parli.  
Forse de la nascente alba più pura  
Salivi al cielo, e la crüenta piaga  
Che il niveo sen di martire ti squarcia,  
Ti fea cortese il guardian severo  
Del paradiso? e con aperte braccia  
Ti corse la paterna ombra dinante?

Muta, ferita, del pallor del cero  
Che ne le chiese illumina gli altari,  
Non fidente che in Dio, respira ancora  
La vergine di Roca. — Il fianco posa  
Molle di sangue in quell'angol riposto  
Dell'asciutta carena ove il marino  
Serba geloso la fulminea polve:  
Quivi soletta nel silenzio attende  
Rassegnata la morte.

Ahi! questo pure  
Ultimo e fiero asilo è invidiato  
A la diserta. Anno odorato i falchi  
De la colomba moribonda il nido.  
Inoltra col mantello insanguinato  
L'arabo vincitore, e nel suo sguardo  
Traluce di dannata anima un lampo.  
Addietro a lui due schiavi d'Etiopia  
L'un con la face ne rischiara i passi  
Giù per le scale, e reca l'altro un colmo  
Bacil coperto di broccato d'oro.

“Mia sultana d'amor, bella fra tutte  
L'avventurose Uri del ciel, perdona  
Se di ritardi al talamo promesso  
Giungo scortese. — Non fu già mia colpa.  
Pria di condurti al desiato Aremme,  
Io ti cercava un dono, unico in terra,  
Che vincesses ogni gemma d'Oriente.  
Eccolo; e in esso il mio perdono.”

E alzato

Da quel bacile il vel, mise un orrendo  
Riso, e di Nello discovrì la testa  
Sanguinolenta.

Motto non rispose  
L'inorridita vergine; nel volto  
Non si mutò: si genuflesse, e al Dio  
De' suoi padri il sereno occhio volgendo,  
Tolse un'arma dal cinto, e con la breve  
Canna dentro a le polveri serbate  
Placidamente fulminò la palla.  
E viventi, e cadaveri, e chi fea

Patire, e chi pativa, e le rapaci  
Galee, che a tanti affanni erano scena,  
Sparvero avvolti dentro un mar di foco,  
Quale fra sonni pãurosi un'egra  
Vision di dolor. — Lacere l'onde  
S'allontanâr in spumeggianti giri:  
Per vasto tratto da le ardenti e rosse  
Aure discese e crepitò sull'acque  
Una pioggia di brage e di squarciate  
Membra e di tronchi d'arbore fumanti.

Tutto passò. — La calma, che precede  
L'alba, sorride su la molle baia:  
Riede pel terso aere il silenzio; e lungo  
I montani sentier, la tremolante  
Siepe di melarancio e di lavanda  
Sveglia i profumi mattinali, e invita  
Il gentil capinero, e la festiva  
Lodoletta, che trae verso l'aurora;  
E di vita cotanta, e da sì cupi,  
Pur ora, odii agitata, altro non resta  
Che una solinga nuvola di fumo  
Che lambe l'acque dove fûr le navi.  
Odi uno strido d'aquila, che scende  
Mattiniera a la péscà: odi il maroso,  
Che frange a gli orli de la ripa, e porta  
Un remo, un teschio a la deserta arena:  
Altro per l'infinita aura non odi;  
Però che eterna è la natura, e nebbia  
Vanitosa l'umane ire e gli amori.

O nepote dei dogi, (10) ecco, nel mesto  
Porto sì muto d'opere, la stanca  
Voga ritorna del Lion morente;  
E l'inclite fantasme a le lor tombe  
Riedono, e al sonno su guancial di polve;  
Riede, qual si partía da le sue corse  
Il bucintoro: — e quello che tu vedi  
Vessillo immoto su la bruna antenna,  
È la spoglia d'un martire; supremo  
Astro, che, pria de la perpetua nebbia,  
Ingemmasse di Cipro i firmamenti.

## NOTE.

- 1) L'isola di Cipro, altrimenti nominata Ceraste, dai promontorii a guisa di corna, Pafia, Salamina, Amatusia, Citereia, Macaria, ossia beata, perchè feconda e ricca d'ogni bene, è lontana sessanta miglia dalle coste di Soria, trenta dalla Cilicia, trecento da Alessandria d'Egitto. — Popolata da Cetima prollipote di Noè — soggiogata da Nino assiro — rapita agli Assiri da Amasi re di Egitto — posseduta dagli Argivi — dai Fenici — spartita fra nove re, dei quali Agapenore fabbricatore del magnifico tempio dalle cento are, che Tacito celebrò. — Malarrivata sotto de' Tolomei — conquistata dai Romani, e taglieggiata al solito e smunta, — Nella partizione del Romano Impero, quando il mondo, fra le tante altre belle cose, era diventato un podere diviso in tre padroni, toccata in sorte ad Antonio. Da costui donata, come si dona un vezzo, a Cleopatra in cambio di un sorriso. — Caduta nelle fiacche mani degl'imperadori d'Oriente. — Da Costantino governata a mezzo di duchi, fra cui Isacco Comneno, levatosi a tiranno. — Rapita al rapitore da Riccardo d'Inghilterra pel ragionevole motivo, che sbattuto da una burrasca gli fu negata ospitalità. — Venduta, come una fattoria, ai cavalieri del Tempio — venne finalmente (1193) in potere, e retta, come Dio non vuole, dalla famiglia dei Lusignani — degni compaesani del duca di Atene — razza di Francia. La infelice isola beata, fra tristi e supportabili, n'ebbe tanti da farne sedici re, — Aveano nell'impresa; *pour loyauté maintenir*, e furono pressochè tutti sleali. Aveano nello scudo: *pour vant maintenir*, e ve ne furono di prigionieri, di schiavi, e splendidamente terminarono col bastardo Giacomo II. La bella vedova di costui, Caterina Cornaro, fu forzata a cederla spontaneamente alla Repubblica di Venezia sua affettuosa madre adottiva. Sotto la Serenissima passò abbastanza male ottantatré anni — quando Selimo II per molte ragioni da conquistatore, la più fondata delle quali era che poco asceticamente gli piaceva il vin di Cipro, la volle sua; e l'ebbe; e tuttavia dai suoi posterì è governata. — Il 25 luglio del 1570 l'esercito turchesco imprese l'assedio di Nicósia. — Tentati invano dagli infedeli quindici assalti, il 9 settembre 1570 entrarono per le breccie: — quindicimila persone a fil di spada: il resto schiavi. — Una cometa n'avea minacciato ai superstiziosi la rovina. «Una nave fra le altre (scrive il Sagredo — *Monarchi Ottomani*) destinata a rallegrare il Sultano, contenea pretioso carico, et il trascalto delle bellezze di Cipro in alquante nubili donzelle. Arnalda di Roca più degna di corona che di catene, libera di animo, sebben schiava di corpo, vedendosi captiva con l'altre, condannata a satiare, dopo la crudeltà, anco la libidine ottomana, infiammatasi di generoso risentimento, accese la monitione che con ardore più vorace dei Turchi la nave con tutto il bottino incenerì. Diè fuoco al rogo dell'estinta patria per rinascere qual Fenice alla gloria del Cielo. Et fu questa l'ultima fiamma dell'esequie della capitale di così fiorito regno.»
- 2) Nicósia, città fra le prime di Cipro, sta in mezzo alle terre nel vasto piano di Mezzarea, lontana dal mare ventiquattro miglia dalla parte di Salines, quindici da quella di Cerines. È divisa dal fiume Pedeo ingrossato per molti ruscelli delle vicinanze, passato da vari ponti. È circondata tutto intorno da monti che s'innalzano fino a quello di Santa Croce, il più sublime di tutti, uno dei quattro Olimpi, villeggiature degli antichi Dei. È munita di mura all'intorno con terrapieni, fosse. sortite; è forte di undici baluardi reali, uno dei quali era chiamato *Costanzo*. Bella di palazzi all'italiana, di piazze, di monumenti, di chiese, fra cui la maggiore Santa Sofia, edificio gotico- bizantino, opera di Giustiniano, ora moschea; e San Domenico, ove stanno i sepolcri di molti principi della casa di Lusignano. — Illustre per nobiltà non ignava, in mezzo alla quale eminenti i conti di Roca, e di Carpasso, i signori di Said e di Suro.
- 3) Elena Paleologa, figlia del despoto di Morea, fu moglie a Giovanni II re quattordicesimo di Cipro (1432). Questa feroce donna ingelositasi di Maria di Patras, la più bella dama dell'Arcipelago, favorita del re, le fece cincischiare il naso e gli orecchi; e costrinse Giacomo figliuolo della povera Maria e del re, alla chierca. — Poscia maritò la propria figlia Carlotta a Giovanni secondogenito del re di Portogallo, e siccome il genero non secondava le sue mire, ella se ne sbrìgò col veleno (1456).
- 4) Jano I (1403) terzodecimo re, fu così chiamato perchè nato a Genova, mentre suo padre Giacomo I era ivi prigioniero. Liberato il giovine netto coll'oro, vide alla sfortuna della nascita tener dietro l'infelicità del regno, poichè fu travagliato da guerre e devastazioni, da novella prigionia,

e riscatto ruinoso.

5) Il pensiero di questo episodio dell'Actea fu suggerito da un fatto che trovasi narrato nell'opera di Anton-Maria Graziano intitolata:

«*Antonii Mariæ Gratiani a Burgo Sancti Sepulcri Episcopi amerini, de Bello Cypro, Lib. V. Præteriri silentio non debet nobilis matronæ facinus. Ea cum teneri ab hostibus urbem accepisset, jamque trepidatione, ac tumultu cuncta perstreperent, proripit se domo, ut, quæ fortuna viri, quæ trium filiorum, quos pater secum in pugnam adduxerat, cognosceret; ad moenia ipsa vadentem refugentium impetus domum intrusit. Hic comperit, virum, filiosque egregie pugnantes pro patria mortem occubuisse. Tunc præceps, dolore et strepitu ingruentis in urbem tumultus, alienata prope mente, domum irrupit. Ei impuber filius eximia forma, quem unice diligebat, occurrit: quem complexa mater, diu osculo inhæsit: mox furisli percita pietate: Egone, inquit, te, fili, tam sævis hostibus vile mancipium relinquam? tu, jam jamque amplexu avulsus meo, barbarorum libidini ludibrium ibis? Simul, hæc dicens, pueri jugulum cultro transfixit, seque insuper, tribus vulneribus in pectus adactis, interfecit.»*

6) In questi e ne' seguenti versi si accenna alla famosa battaglia navale di Lepanto, incominciata presso i tre scogli detti *Echinadi*, ora *Curzolari*. La quale, dopo miracoli di valore, terminò colla sconfitta de' Turchi (6 ottobre 1571), un anno dopo la rovina di Nicosia, e la presa di Cipro. La novella di quella disfatta, che fu una vera e solenne festa per l'intera Europa di allora, fu, non appena finita la giornata, mandata celerissimamente a Venezia da Veniero.

7) *Propetidi* erano donne della città di Amatunta, che avendo spregiata Venere e negata la sua divinità, furono punite dalla Dea col renderle insensibili all'onore e alla vergogna. Queste, secondo quello ne vien riferito dagli storici, mandavano in certi tempi determinati sulle spiagge del mare le loro figliuole, perchè cercassero di guadagnarsi con la prostituzione qualche denaro, onde formarsi la dote: nè per quanto si pentissero dappoi della colpa, riacquistarono il senso del pudore.

Trog. Pomp. L. 18, c. 5.

8) Le teste dei conti di Roca furono mandate, per terrore, e per ischerno, sotto le mura dell'assediate Famagosta. (Piero Giustiniano, *Storia Veneta*.)

9) In una leggenda cipriotta è raccontato che la madre di Costantino, tornando da Gerusalemme per mare, dopo aver scoperta la croce, fu assalita da una fiera burrasca nel golfo di Settaglia, infame allora per naufragi. Ella, vedendo crescere il pericolo, lasciò cadere nel fondo del mare uno de' sacri chiodi, e da quel giorno in poi, quelle acque da procellose si resero piacevoli e navigabili.

10) In questi ultimi versi intendo parlare di Bragadino, il generoso difensore di Famagosta, e della sua spoglia. Di questo fatto così dice uno storico: «Per ordine di Mustafà, Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle mani e piedi legati, colla faccia volta alla colonna dove si castigano i malfattori: quivi, standosene Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fermezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non mosse lamenti: confortavano la pietà verso Dio, e l'amore verso Cristo salvatore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava: nè trapassò se non quando i tagli all'umbelico arrivarono: quando là si venne, in divine lodi e preci profondendosi rendè l'anima invitta a Dio immortale, e le mortali spoglie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dell'aver mirato coi propri occhi scarnificato e lacero con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempita di fieno, ed a guisa di vivente vacca conformata, e ad ombrello sottoposta, fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna d'una i galeotta suspendendola, ed a feroce spettacolo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantinopoli: affinchè quasi niun luogo fosse, ove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà.»

Venezia al martire eresse un monumento.

## PER NOZZE.

### LETTERA ALLA SPOSA.

Nata in terra di forti, orfana bella  
Dagli occhi azzurri e da le trecce d'oro,  
Senza lagrime lascia il patrio nido  
Dall'onde de la Fulda attraversato,  
Che tra selvette di puntuti abeti  
Va mormorando di non so che antiche  
Glorie di ferrei e splendidi Elettori.  
Come ti guida Amor valica l'Alpi  
Eternamente bianche; e là discendi  
Ove l'impetuoso Adige bacia,  
Nobile scolta dell'Italia, Trento  
De le tombe de' tuoi padri custode;  
Trento desio de le città sorelle  
E passione. Qui per erta via  
Aspra di dumi e di ciclami sparsa,  
De la montagna sovra il più superbo  
Dolomitico picco ascendi e guarda.  
Laggiù lontan lontano oltre la valle  
Madre a' gagliardi ch'Eridan feconda,  
Stretta fra due solenni archi di mare,  
La più bella si allunga in fra le belle  
Penisole, che Dio, ne' tempi antichi  
Dall'abisso elevò colla sua enorme  
Spina di monti, e le sue verdi chine.  
Ivi nel mezzo a una tranquilla in grembo  
Chiostra di colli a Dionisio sacri,  
Tempestati di ville, ove il cipresso,  
Che altrove piange, par che ti sorrida,  
Giace Fiorenza, culla inclita un tempo  
Dei Titani dell'Arte, ove il mendico  
La limosina ancor lungo le vie  
Col puro accento d'Allighier ti chiede.  
Colà una casa in festa e di profumi  
Fragrante un letto nuzial t'aspetta  
Sposa invocata. In sulla tersa soglia  
Seminata di rose il nuovo padre  
Si presenta esultando e a te, soave  
Pellegrina d'amor, le braccia e il core  
Apre benedicendo, e te regina  
Della magion chiama ed onora. I servi  
Con ansia accorsi al tuo venir, la mano  
Inanellata e de le vesti il lembo  
Ti bacian riverenti.

Ivi su quella  
Soglia deposto il peritoso e mesto  
Sentimento che gli orfani accompagna,  
Vedrai per te rinnovellarsi, o cara,  
I blandi gaudi di famiglia, i fini  
Accorgimenti dell'amor, le dolci  
Intimità, le delicate e sante

Confidenze del cor, che a te le Parche  
Sul mattin de la vita invidiaro  
Con l'avel de la madre. E a poco a poco  
Vedrai forme vestir il tuo sognato  
Ideal di fanciulla.

Allor di note

Festevoli dal cembalo con dita  
Sapienti evocate; allor del canto  
Dell'armonica tua voce di fata  
Si udran del tetto marital le volte  
Lietamente echeggiar: e la cittade  
D'una novella deità terrena  
Sentirà la presenza. E a le pudiche  
Grazie, allo schietto favellar in molte  
Lingue, a la pronta carità del core  
E all'attico tuo spirito ammirate,  
Te quelle genti il fiore acclameranno  
Il più gentil de la città dei fiori.

NOTA. — La sposa nacque a Cassel nell'Assia Elettoriale di madre prussiana, di padre trentino, ambedue morti, e viene a marito in Firenze.

## A TE.

### L'ORA CHE SAI.

Se dopo il bacio della morte è vita,  
Fu un'ora al ciel rapita.

Se farmaco bugiardo ai nostri mali  
È sognarci immortali,

Qua allor creava un paradiso Iddio,  
E in quell'ora fu mio.

Tutte le gioie della terra in una  
Condensi la fortuna,

E un giorno di capriccio a un prediletto  
Mortal le versi in petto,

Io non lo invidio. Non fia mai che arrivi  
Ai gaudi fuggitivi,

Ma fatti eterni nella mia memoria,  
Di quell'intima storia,

Che tutti in fiamme, pur che la ripensi,  
Mi pon la mente e i sensi.

Perchè in quell'ora, cui ridir non vale  
Niun canto di mortale,

Lo spirito vital de la Natura,  
Che germina e matura.

Dalla spiga all'estrema nebulosa  
Ogni creata cosa,

Tutto m'involve, e mi trovai sommerso  
Nel cuor dell'Universo;

Dove passando fra le arcane feste  
D'un'Eleusi celeste

Suoni io cogliea poi tremuli zaffiri  
Di baci e di sospiri;

Per l'ocèan degli esseri io sentia  
Piovere un'armonia

D'anime e d'astri, e su ne la infinita  
Sorgente della vita

Fervere l'opra della eterna Idea  
Che infaticabil crea.



....1878

# LE INONDAZIONI.

## CANTICA.

### *La Fata dell'aria.*

Regina dell'aria,  
Dei nemi signora,  
Dai ghiacci perpetui,  
Mia eterna dimora,  
Impero le nuvole,  
Oscuro le stelle,  
Invio le procelle  
Sul torbido mar.

Recinta dall'iridi  
Di cento cascate,  
Torrenti precipito  
Su borghi e vallate.  
Assalgo coi turbini  
Le improvvide navi,  
Ne schianto le travi.  
Le spingo a perir.

Raccolgo, nell'intime  
Caverne dei monti,  
Dei fiumi, dei rivoli  
Le vergini fonti.  
E a un cenno dell'Arbitro  
Supremo del mondo,  
Le spando, ed inondo  
Campagne e città.

### *Primo Coro di Donne.*

Cresce del fiume rapirla l'onda,  
Batte, flagella, rode la sponda;  
Galleggian zaini, galleggian canne,  
Reliquie infauste delle capanne....  
Passa una culla!.. ahi! ahi! travolto  
Forse un fanciullo giace sepolto  
Fra i gorgi infami dell'acque ladre,  
Povera madre! Povera madre!

### *Secondo Coro di Donne.*

Gemon per l'aura tocchi di squille  
Dalle vicine tremanti ville;  
Pallide accorrono dalla pianura  
Turbe presaghe della sventura.  
Vola sul colmo delle correnti  
Un affannoso suon di lamenti;  
E pien di lagrime, pieno di lutto,  
Sempre si eleva, si eleva il flutto.

*Primo e Secondo Coro.*

La ripa ondeggia, traballa il suolo,  
Fuggiamo a volo, fuggiamo a volo!

*Primo Coro.*

Rotti gli argini, giù si scatena  
La fiumana che spuma, che mugge:  
Tutto copre di livida rena,  
Tutto annega, trascina, distrugge:  
Scrolla i muri alle case già vuote,  
Nelle chiese gli altari percuote,  
Bagna i morti nel tacito avel.

*Secondo Coro.*

La pianura di mèssi feconda  
È mutata in immensa laguna,  
D'onde emerge qualche ultima fronda,  
Dove specchiansi i rai della luna.  
Meglio il ruggio di orrenda tempesta,  
Che la calma funerea di questa  
Solitudine d'acque e di ciel.

*Preghiera.*

Vergine santa, madre dei dolori,  
Tu che al sole comandi e alla bufera,  
Abbi pietà di questi mille cuori  
Che innalzano al tuo cuore una preghiera.  
Misericordia, o Vergine Maria,  
D'una gente ridotta all'agonia

*Coro finale.*

E la Vergine ecco appar,  
Luminoso il volto e mesta,  
Quale in mezzo alla tempesta  
Una stella sopra il mar.  
E commossa di pietà,  
Di que' popoli a ristoro  
Apre lor le porte d'oro  
Dell'ardente carità.

NOTA. — Questa Cantica, scritta in occasione di una delle recenti alluvioni del Po, fece in quei momenti luttuosi il giro dei giornali.

Affinchè non vada dimenticata, l'aggiungiamo a questa sesta edizione de' *Canti*.

FINE

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)